

Giovanni Pampanini

LA FILOSOFIA DAL XX SECOLO

Giovanni Pampanini si è occupato soprattutto di *interculturalità*, pubblicando le sue ricerche nei seguenti libri: *Interculturalism, Society and Education*, come main editor e autore (Rotterdam: Sense, 2010), *Intercultural Intelligence* (Catania, CUECM, 2011), *Storia della filosofia. Un approccio globale* (Buenos Aires: Poliedro-Universidad de San Isidro, 2024) e *Métisse. La littérature au XXème siècle* (in pubblicazione, Casablanca). Da dopo la pubblicazione del volume *Uniting Nations. A Theory of Global Democracy* (Dakar-Paris: L'Harmattan, 2019), Pampanini coordina l'Atelier "Lê Thành Khôi", un gruppo internazionale di studiosi con focus sul concetto di Democrazia Globale.

Passato un quarto di secolo dall'inizio del XXI secolo è doveroso fare una riflessione critica sul XX secolo. *Da lì* viene un elenco di problemi *globali* di cui Pampanini offre in questo volume una lettura filosofica, *fra il reale e il possibile*, utile per una loro soluzione *in un'ottica progressista*. Il guadagno maggiore, tuttavia, di quest'opera di ricognizione viene dal suo inquadramento generale, ovvero dall'individuazione della "filosofia dal XX secolo": che è il *dialogo fra civiltà* come prassi quotidiana *dal basso*, senza pretese né manifesti, una *prassi interculturale* silente ma consistente, che ha un importante potenziale democratizzante valido per tutte le civiltà del mondo.

Indice

INTRODUZIONE

CAPITOLO I: I primi quarti

CAPITOLO II: La scienza del poi

CAPITOLO III: La scienza del prima

CONCLUSIONE

Indice dei nomi degli autori

Bibliografia

INTRODUZIONE

Premessa maggiore. Il titolo di questo libro reca un apparente imprecisione, se non addirittura un errore: *dal*, anziché *del*. – Ma non è un errore. Infatti, l’esercizio che faccio in questo libro è quello di *fare filosofia* avendo come spunto il XX secolo: quindi *dal*. Che significa? Per prima cosa, ripercorro gli eventi di ogni anno del XX secolo e ne sottolineo l’aspetto più evidente, cioè, il significato che più o meno tutti all’epoca in cui occorsero percepirono; poi, però, grazie alla “scienza del poi”, sapendo, cioè, quel che successe *dopo* quegli eventi, cerco di tirar fuori i significati *meno* evidenti. Infine, grazie ad un approfondimento politico, economico e letterario *in sé e per sé*, ricavo una lista dei problemi del mondo odierno – una lista che sto redigendo, grosso modo, alla fine del primo quarto del XXI secolo (sto scrivendo all’inizio del 2024) – che, grazie alla speculazione filosofica esposta in questo libro, si chiariscono davanti agli occhi del lettore (o, almeno, spero).

L’intento, ovviamente, è quello di facilitare la decrittazione e la comprensione di una possibile agenda di azioni utili e intelligenti *da fare* (la “scienza del prima”). Per farle, però, ci vuole il coraggio, trovare il quale è una missione che esula da questo libro, che si limita solo alle idee. – Può sembrare che questo sia poco; però, voglio ricordare che, come lo scultore e il pittore, con le loro statue e quadri, inventano forme *e ispirano*, così il filosofo, con le sue riflessioni, rinviene pensieri *e suggerisce*. Benché tutte e tutti insieme, forme e pensieri, sembrino non essere altro che aria (talvolta fritta), si tratta, però, di quella stessa aria grazie alla quale la nostra intelligenza, respirandola, capisce *e vive*. Questo libro, se ha una presunzione, appunto, è proprio quella di essere *un’aria buona* per l’intelligenza.

Premessa minore. Per me, è filosofia, non solo quella che emerge dalla veneranda tradizione occidentale, ma *tutta*, intendo anche quella che proviene dai pensatori dell’Oriente e del Sud del mondo. Non solo: lo è anche la scienza, la letteratura e l’arte – quando, ovviamente, non si tratta di pura estetica o, peggio, di *loisir*. Su questo punto esiste una lunga *querelle* che qui non è il caso se non di citare *en passant*, che risale a Hegel e dura ancora in Derrida. La mia esperienza di vita di filosofo occidentale, *in dialogo* con filosofi di tradizioni culturali *altre* rispetto alla mia, mi porta a educatamente dissentire: come ci può essere della buona filosofia anche al freddo e in povertà, ce ne può essere (e ce n’è) anche al di là dell’Europa e del Nord America.

Conclusione. Questo libro si muove fra il mondo storico e reale e quello delle idee su di esso, cioè, fra i fatti e i pensieri, quindi, fra le scienze storiche, politiche ed economiche, da una parte, e la filosofia, dall’altra. In genere, si è d’accordo sul fatto che, *alla fine della fiera*, la scienza si occupa del *reale*, mentre la filosofia, del *possibile*. Due importanti filosofi statunitensi, David Lewis (1941-2001) e Robert Stalnaker (1940-), a proposito di un “mondo possibile”, si sono divisi sul seguente punto: al primo, sembrava che le realtà alternative esistessero davvero, *realmente*, mentre per il secondo, queste realtà alternative *ci sono*, anche se non sono *reali*. Come si capisce, il dibattito è complesso e raffinato, ontologico e metafisico. Io mi limito ad essere contento di constatare che, *comunque*, Margaret Thatcher non avesse ragione quando concludeva i suoi ragionamenti conservatori (con cui poi prendeva, o giustificava, le sue decisioni politiche) con la famosa esclamazione *There is no alternative!* e che, al contrario, il desiderio progressista racchiuso nello slogan *Un altro mondo è possibile!* è pieno di buon senso.

Catania, autunno del 2024

CAPITOLO I

I primi quarti

A volo d'uccello

In questo capitolo, e un po' anche nel prossimo, ripasseremo gli eventi salienti del primo quarto del XX secolo e li metteremo in confronto con quelli del primo quarto del XXI secolo, che all'epoca della scrittura di questo libro sta già finendo. L'idea è di estrapolare il o i significati di questi eventi, cercando di ricavarne “tutta la filosofia possibile”, cioè, non solo quella che effettivamente si manifestò nel momento di un dato evento stesso, ma anche quella che oggi, cent'anni dopo, è ancora possibile ricavarne. Ovviamente, *vivendo noi stessi*, io e i miei lettori, nello stesso pianeta di allora *solo cent'anni dopo*, l'esercizio comparativo che sto proponendo ha un *immediato riscontro*, poiché ciascuno di noi è già oggi impegnato con l'agenda del XXI secolo: *ci vive*. Quindi, ciascuno dei miei lettori può giudicare da sé il mio lavoro filosofico e le deduzioni che presento con la mia stessa competenza di essere umano *attualmente vivente*.

Il Novecento è oggi – anno di grazia 2024 – abbondantemente alle nostre spalle e, soprattutto per chi ci ha vissuto (io, per esempio, per buona parte, essendoci nato, nel 1957), è congruente guardarlo retrospettivamente; e così, *d'emblée*, lo si può vedere come un “secolo lungo”, come sosteneva Gianni Arrighi, o come, al contrario, un “secolo corto”, come ha sostenuto Eric Hobsbawm (Arrighi, 1994; Hobsbawm, 1995). Ovviamente, ci sono ragioni plausibili per una tesi e per l'altra. Come che sia, ai fini di questo libro è utile un primo sguardo generale, “a volo d'uccello”: l'istituzione del Tribunale dell'Aja per l'arbitrato internazionale fra stati, la Prima Guerra Mondiale, poi la Seconda; la creazione dell'ONU; la Guerra Fredda e la decolonizzazione; quindi, le nuove guerre *non mondiali*: la Corea, il Biafra, Israele/Palestina, il Vietnam e il Pakistan/Bangladesh; ancora, la dollarizzazione dell'economia mondiale e la crisi del petrolio; la Guerra del Libano; l'avvio degli accordi anti-nucleari fra le due Super-potenze, USA e URSS; la guerra Somalia-Etiopia; le rivoluzioni del 1979: quella dell'Iran (e la seguente guerra Iraq-Iran), quella dell'Afghanistan (e la contemporanea invasione dell'URSS) e quella del Nicaragua; poi, la caduta del Muro di Berlino e il collasso dell'URSS; e, infine, i “ricchi” anni '90 con le ultime guerre del secolo: Golfo I, Algeria, Jugoslavia, Somalia, Ruanda e Congo, senza dimenticare la Cecenia, l'Azerbaijan, lo Sri Lanka, il Kashmir ...

Vediamo ora, sempre “a volo d'uccello”, il XXI secolo: nel 2000 la Cina aderisce alla nuova WTO, World Trade Organization, a ridosso delle proteste globali contro la globalizzazione (Seattle e Genova); Putin al potere; nel 2001 l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York; nel 2002 il Brasile dà il via al World Social Forum, segue la presidenza Lula; nel 2003 gli USA di Bush ingaggiano la “Guerra contro il Male” (Golfo II); nel 2004 in alcuni paesi ex-satelliti dell'URSS si hanno le cosiddette “Rivoluzioni di velluto”; nel 2007 si costituisce il nuovo gruppo politico di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, denominato BRICS; nello stesso anno e a seguire, a partire dal fallimento della banca USA Lehman Brothers, si sviluppa una nuova crisi economico-finanziaria mondiale; la reazione popolare a questa crisi sarà il movimento *Occupy Wall Street*, contemporaneo allo scoppio del movimento giovanile spagnolo degli *Indignados* contro la crisi economica, seguita nel 2010 dalla Rivoluzione araba; nel 2013 la crisi economica in alcuni paesi europei, segnatamente la Grecia; nel 2014 nasce l'ISIS; le elezioni presidenziali USA del 2016 danno come vincitore il miliardario populista Donald Trump; contemporaneamente il Regno Unito vota per l'uscita dall'Unione Europea (Brexit); nel 2019 si diffonde, a partire dalla Cina, la pandemia del Covid-19; nello stesso anno è presidente del Brasile il conservatore Jair Bolsonaro; il 24 febbraio 2023 la Russia

attacca l'Ucraina; il 7 ottobre 2023 Hamas attacca Israel, che risponde pesantemente; dal primo gennaio 2024 i BRICS si allargano ad altri cinque paesi: Emirati Arabi, Iran, Arabia Saudita, Egitto e Etiopia.

In dettaglio

La prima caratteristica del XX secolo che salta agli occhi a chiunque voglia ricostruirselo è la perpetrata pratica dello *schiaivismo malgrado* la sua soppressione legale internazionale. In particolare, sono i nuovi stati africani, ancora in formazione, sia musulmani, sia cristiani, che la praticano, con la necessaria complicità internazionale. In Africa, nella vasta regione compresa fra l'Atlantico e il Lago Ciad gli schiavi costituiscono fra il 30 e il 50% della popolazione alla fine del XIX secolo, e nel 1900 nel solo califfato di Sokoto, nella Nigeria del Nord, gli schiavi sono un quarto della popolazione totale, 2,5 milioni su 10. Aggiungiamo un'altra nota storica: nel 1860 negli USA esistevano quattro milioni di schiavi afrodiscendenti. Negli USA lo schiavismo viene abolito dal presidente Lincoln nel contesto della Guerra di secessione, nel 1863, mentre la "servitù della gleba" in Russia viene abolita dallo zar Alessandro II un paio d'anni prima. Tuttavia, la famigerata sentenza della Corte Suprema degli USA *Plessy v. Ferguson*, che è del 1896, portando con sé l'implicita proclamazione dell'infame dottrina "separate but equal", forgia il sistema dell'*apartheid*. William Du Bois (1868-1963), che è testimone di quell'epoca, si attiva e nel 1900, a Londra, partecipa alla prima Pan-African Conference, dove porrà enfaticamente: "The problem of the Twentieth Century is the problem of the color-line". L'atmosfera di cui il filosofo e sociologo afroamericano parla, quella della fuga degli schiavi dal Sud verso il Nord degli USA, è la stessa della "ferrovia sotterranea" recentemente rievocata dallo scrittore Colson Whitehead. Ora, se consideriamo che lo schiavismo è ancora presente nel XXI secolo (e non è un caso che uno scrittore senta *ancora oggi* il bisogno di tornare sul punto, peraltro suscitando ampia audience – vince, fra l'altro, il Pulitzer del 2017), è d'uopo fare il nostro primo focus filosofico su di esso. *Infatti, è possibile che "the problem of the color-line" sia ancora il problema del XXI secolo?*

Lo schiavismo

Prima di affrontarlo in modo specifico, cioè, con gli autori che se ne sono occupati nel XX secolo, metto qui di seguito un brevissimo sunto del dibattito filosofico dall'età antica al 1900 appunto, diciamo pure lo *stato dell'arte* sull'argomento che l'umanità prima del XX secolo ha passato a quella di questo secolo e, quindi, a noi oggi.

Sempre esistita, la schiavitù si presenta in diverse forme in maniera ubiquitaria. Sostanzialmente, due sono le vie per diventare schiavi di qualcun altro: una è quella di perdere una guerra, l'altra è quella di essere insolventi. Oltre alla schiavitù esterna, esiste quella interna: da sempre ci si è resi conto che si può essere schiavi delle passioni, nel senso che si può ben essere schiavi di una donna o di un uomo *per passione*, di un gioco, di un vizio, o di un'idea fissa. È sempre stata scusabile la *passione* per Dio o gli dèi, nel senso che si ammette il misticismo come una via per la santità – ovviamente, fatta la tara delle forme patologiche dei deliri "religiosi".

Mentre c'è poco da fare con il divenire schiavi in seguito ad una guerra perduta, è più antipatica la questione del debito insoluto, poiché il debitore e il creditore generalmente appartengono alla stessa società. L'antico legislatore ateniese Solone (che muore nel 560 a.C.) è passato alla storia per aver risolto, almeno parzialmente, questa tensione "intra-familiare" o interna alla stessa società/civiltà: abolisce l'istituto specifico della "schiavitù per debiti" e allarga la partecipazione politica, fermo restando il potere nelle mani dei ceti più ricchi. In un certo senso, la riforma di Solone rappresenta la

prima forma storicamente conosciuta della strategia “Cambiare tutto perché non cambi nulla!” (faccio qui un’importante parentesi: questa strategia, illustrata magistralmente da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo *Il Gattopardo* del 1957, tornerà più volte in questo libro, *ed è vero* che essa costituisce un *topos* filosofico-politico di non poco conto). Infatti, per quanto allenti la tensione, la riforma di Solone non abolisce l’istituto della schiavitù di per sé, e anzi rende possibile per un ex schiavo sognare di poter ridurre *altri* allo stato di schiavitù, *al suo posto*. Peraltro, aver comunque assicurato il potere decisionale nelle mani del ricco azzera la possibilità di un cambio effettivo nella conduzione della “cosa pubblica”, che quindi continuerà ad essere retta in maniera tale da assicurare la mano libera solo al proprietario (uso di proposito questo termine, anziché per esempio, possidente, adottando l’ottica suggerita da Thomas Piketty quando parla di “società proprietarista”). In questo modo, il sognare ad occhi aperti di poter ridurre qualcun altro *al posto mio* allo stato di schiavitù rimane alla base del “patto sociale” e della convivenza sociale (aggiungo qui una parentesi, che, come la precedente, dovremo affrontare successivamente: banale per quanto possa sembrare, l’osservazione a proposito di Solone rende possibile pensare che il famoso “stato di natura” hobbesiano dello “homo homini lupus” non è affatto naturale, ma è necessitato dall’esistenza del *governo* della società, luogo verso cui correre per impadronirsene a discapito degli altri. – *Se non vi corro io, vi correrai tu, e bravo chi ci arriva per primo*. Da questo punto di vista, lo “stato di cultura”, *piuttosto che quello di natura*, sarebbe responsabile della condizione indicata dalla formula “homo homini lupus”. Ora, dato che sulla necessità di un qualsiasi *governo* siamo tutti d’accordo, è chiaro che la questione non è aggirabile, e infatti da Marx a Foucault, da Chomsky a Graeber, ci si continua a ragionare. Ci ritorneremo anche noi nel terzo e ultimo capitolo).

Altri due grandi pensatori dell’antichità hanno elaborato altre idee che, sia implicitamente, sia esplicitamente, affrontano la questione della riduzione di un uomo a schiavo di un altro uomo: Confucio (551-479 a.C.) e Buddha (563-483 a.C.) (per motivi di incertezza storiografica, omettiamo Zarathustra, vissuto probabilmente fra il 630 e il 550 a.C., anche se è degna di attenzione l’idea di “pietà verso le vedove” che gli si attribuisce). Per il primo, una società è ben funzionante se ognuno sta al suo posto. Semplice ma efficace, questa ricetta assicura il giusto trattamento a ciascuno. – O meglio: *dovrebbe*. Naturalmente, si tratta di un’idea regolativa, difficile, *molto difficile*, da attuare. Capitolombola qualche secolo dopo in Manu e in Platone, e diventa un’efficace idea in mano ai conservatori per perpetuare lo *status quo*. Il secondo, Buddha, piuttosto che teorizzare un rimedio al potere assoluto di un uomo su un altro, addirittura *l’abolì nei fatti*, ospitando le donne, generalmente sottomesse all’uomo, nella sua comunità, la *sangha*: un’idea democratica *immediatamente applicata*. Peraltro, Buddha fu vicino al re Bimbisàra, sostenitore della causa delle tribù non-ariane sottomesse a quelle ariane.

Diversi filosofi dell’antichità, come Mozi, Mencio, Xunzi, Han Fei, Dong Zhongshu, e soprattutto Zhuang Zhou, avranno idee interessanti in proposito, ma per quanto riguarda il punto del conflitto fra ariani e non-ariani vale la pena menzionare subito un intellettuale e uomo politico del XX secolo, Erode Venkatappa Ramasamy (1879-1973), che nel 1926 fonda il Self-Respect Movement, movimento dravidico del Tamil Nadu, stato del quale chiedeva l’indipendenza dall’India. All’inizio del suo impegno politico, Ramasamy era a fianco di Gandhi nell’Indian National Congress, tuttavia, col tempo se ne distaccò accentuando l’aspetto *anti-indiano* del suo pensiero. In effetti, quel che succede è che nel 1937 lo stato di Madras rende obbligatorio l’uso dell’hindi a scuola, marginalizzando una volta di più la popolazione locale, di origine dravidica. Questa circostanza accentua la convinzione di Ramasamy che l’intenzione dell’India, anche libera, sarà quella di continuare a cacciare via i dravido-discendenti (come gli attuali tamil) dal suo suolo, un’azione iniziata al tempo della grande immigrazione ariana dall’altopiano iranico duemila anni prima di Cristo

e mai ultimata. All'epoca, infatti, mentre un ramo dei caucasici iranici *bianchi* andò in direzione Europa, fondandovi prima la Grecia e poi ancora Roma, un altro si spinse dentro il subcontinente meridionale asiatico dove risiedeva una popolazione *scura* di carnagione, di origine dravidica, e quella grande penisola *diventò*, appunto, *indiana* (la storia del mitico re ario Santanu che "s'innamora" della bella dea Gange, che viene cantata nel *Mahabharata*, testo venerato della tradizione indiana, non sarebbe altro che una trasposizione poetica di questa penetrazione). – *Ma prima era dravidica*. Fu così che la popolazione dravidica che vi risiedeva fu costretta a scendere verso il sud e l'attuale Sri Lanka, *oppure a rassegnarsi a diventare schiava degli invasori*. È da qui, secondo questa ricostruzione, che nasce addirittura il sistema delle *caste*, una "caratteristica" della società indiana, sacralizzata poi dall'induismo bramिनico, e che, in realtà, è propria di tutte quelle civiltà che hanno immortalato un sistema sociale di tipo schiavistico, un sistema che, quindi, può essere considerato come l'antesigano del sistema sociale diviso per *classi*.

Qui va fatta un'ulteriore parentesi: nei secoli che passano, il "sistema delle caste" diventa una caratteristica data per *inalterabile* della società indiana, *naturale*, tanto da far pensare ad un'impossibilità *teorica* di una sua democratizzazione. Naturalmente, questo discorso diventa interessante ed importante una volta che l'India acquista l'indipendenza, cioè, a partire dal 15 agosto 1947. – C'entra *da questo lato* l'ambizione dell'Inghilterra di *modernizzare* l'India grazie alla sua opera di colonizzazione: il famoso *burden* dell'uomo bianco davanti all'India e al resto del mondo, decantato dallo scrittore britannico Rudyard Kipling (come si ricorderà, Kipling vinse il Nobel per la letteratura nel 1907; con la poesia *The White Man's Burden* del 1899, egli divenne il bardo della colonizzazione bianca in tutto il mondo). Bhimrao Ramji Ambedkar (1891-1956), ex-dalit, amico e sodale di Gandhi e Nehru, redige la costituzione *anti-casta* della nuova India libera e indipendente, che viene approvata nel 1950. – *E democratica?* Fra i fatti e gli atti che seguono lo *start* della nuova vita dell'India libera, troviamo un dibattito proprio su questo punto. Da una parte, il filosofo francese Louis Dumont (1911-1998), sulla base di un'elaborazione antropologico-teologica delle categorie di "puro" e "impuro" (e quindi "intoccabile") poste alla base della religione induista, argomentò a favore dell'impossibilità di democratizzare la società indiana (il titolo del suo più famoso libro, non a caso, è *Homo Hierarchicus*, del 1966). Dall'altra, il sociologo indiano André Bèteille (1934-) contestò la pretesa naturalità dell'ineguaglianza indiana, asserita da Dumont, con solide ragioni marxiste (Bèteille, 1983, p. 47 e sgg.).

Come possiamo vedere, la storia di Ramasamy precede e scorre parallela allo svolgimento di questo dibattito. Ritornando a lui, diventato il leader del Justice Party nel 1939, Ramasamy richiese sempre l'indipendenza del Dravida Nadu, *argomentando che il sistema delle caste non fosse che una copertura religiosa per mantenere i tamil in stato di inferiorità*. Per lui, la lotta per l'indipendenza dello stato del Tamil Nadu (che dal 2021 celebra il giorno della sua nascita come 'Social Justice Day') fa tutt'uno con quella per l'abolizione delle caste e, peraltro, anche del capitalismo.

Sarebbe errato, tuttavia, sostenere che, prima di questo singolare pensatore (e di Ambedkar, *più che di Gandhi*, come ha insistito qualche anno fa la scrittrice Arundhati Roy nel suo saggio posto a prefazione di Ambedkar, 2017), non ci fosse stato nessuno nell'area indiana che avesse pensato qualcosa di critico a proposito dello schiavismo e del sistema delle caste. Infatti, già nell'XI secolo, e tuttavia passato un buon millennio dai giorni di re Bimbisàra e di Buddha, troviamo Ramanuja (1017-1117 ca.), originale uomo religioso e filosofo che dà grande importanza alla *bhakti*, termine che indica sia la partecipazione, sia l'appartenenza, sia la devozione, attraverso la quale si giunge alla liberazione. Ora, il punto è che questa *bhakti*, afferma Ramanuja, *può essere raggiunta da chiunque*, indipendentemente dalla casta o dalla religione di appartenenza. Proprio presso i tamil questa idea si fa strada e diventa uno strumento di contestazione dell'arianizzazione forzata condotta dai bramini al

potere. A Ramanuja segue Ramananda (vissuto a Varanasi nel XIV secolo), deciso propugnatore del superamento delle caste. Come lui, i suoi discepoli hanno sempre avuto la *bhakti* come nucleo centrale del loro pensiero e del loro impegno; ricordiamo solo i più famosi: Kabir (1440-1518), musulmano, attivo sulle rive del Gange, Nanak (1469-1538), indù, fondatore della corrente dei Sikh, e Caitanya (1485-1533), attivo nel Bengala. Insomma, è questo un punto che i filosofi e religiosi indiani non hanno mai dimenticato.

Chiudiamo questa lunga pagina *indiana*, ricordando che il dibattito fra Dumont e Bêteille non era affatto nuovo: nel suo libro del 1934 sull'India, Albert Schweitzer (1875-1965), studioso tedesco della civiltà indiana e Nobel per la pace del 1952, sosteneva già l'idea preconcepita che vuole l'indiano perpetuamente sottomesso e inerte, e fu all'epoca il filosofo indiano Sarvepalli Radhakrishnan (1888-1975), futuro presidente dell'India libera, che si incaricò di rispondere all'illustre attivista tedesco rimproverandolo di dar credito solo ad uno stereotipo, facendo riferimento alle innumerevoli ribellioni del popolo indiano nella storia, fra cui proprio quelle intitolate alla *bhakti* di cui stiamo discorrendo.

Una maniera per venire a patti con la schiavitù esterna è quella elaborata dallo stoicismo di origine greco-romana: si può essere schiavi fuori, ma liberi dentro e, viceversa, si può essere liberi fuori ma schiavi dentro. È interessante notare che filosofi stoici si annoverano sia fra schiavi che fra imperatori, e a proposito si sogliono ricordare sia Epitteto (50-126), sia Marco Aurelio (121-180). Non meraviglia che il fondatore dello stoicismo, Zenone di Cizio (332-262 a.C.), fosse un sostenitore del cosmopolitismo e della giustizia globale, in un modo che richiama i pensatori cinesi suoi contemporanei sopra richiamati.

Detta così, alla buona, non c'è dubbio che sia Gesù, sia Mohammed abbiano avuto nello schiavismo una fonte di ispirazione per il loro messaggio sociale di uguaglianza ed emancipazione, anche se lo sviluppo della storia ha reso molto complicato, per non dire arduo, seguire la coerenza dell'azione dei loro seguaci dopo il loro passaggio su questa terra. Sorvolando sulle Crociate mirate alla conquista di Gerusalemme (sulla cui irragionevolezza bisogna aspettare un Novalis, sette secoli dopo, per leggere qualcosa in prosa: *Enrico di Ofterdingen*), giusto per andare velocemente all'età moderna, e sempre a proposito di guerre, l'Europa cristiana riduce in schiavitù i nativi d'America *manu militari*. Per giustificare tale riduzione (noi oggi diremmo: per sapere se è *religiosamente corretta*), l'imperatore Carlo V indice un congresso religioso (il Concilio di Valledolid del 1550) che dà un esito senza speranze: l'indio è un animale senza anima (*sin alma*), per cui è legittima la sua schiavizzazione, e perfino la sua soppressione. A nulla valsero allora i contro-argomenti, *pro-anima* dei nativi d'America, di un Bartolomé De Las Casas (1474-1566), di un Francisco de Vitoria (1483-1546), o di un Domingo de Soto (1494-1560), peraltro confessore dello stesso imperatore Carlo V. Nello stesso giro di tempo, l'Europa conduce in catene la vecchia Africa nel Nuovo Continente, aprendo, con la cosiddetta "tratta atlantica", un nuovo capitolo della già lunga storia schiavistica africana – c'era già, infatti, un vecchio capitolo che riguardava l'Oceano Indiano, e di cui, non solo i capi africani tradizionali, ma soprattutto gli europei cristiani, non meno degli arabi musulmani, portano il grosso della responsabilità.

Come che sia, un'interpretazione *non guerrafondaia* della religione sta alla base del movimento europeo e nordamericano abolizionista del XIX secolo. La cultura popolare si è andata riempiendo di eventi e libri che in questo campo sono rimasti memorabili, dall'episodio di cui John Brown fu l'artefice, al celeberrimo *La capanna dello zio Tom* del 1852 di Harriet Beecher Stowe fa eco in Olanda Multatuli, pseudonimo di Eduard Douwes Dekker, con *Max Havelaar* del 1860. Il libro di Multatuli si rivolge al re dei Paesi Bassi per chiedere giustizia per i suoi lontani sudditi indonesiani.

È chiaro che l'aspetto politico della schiavitù sopravanza quello etico, con buona pace di importanti autori come Sant'Agostino o Meister Eckhart, o, per venire al XX secolo, lo scrittore polacco Henryk Sienkiewicz che, con il suo *Quo vadis?* di fine XIX secolo, fa focus sulla schiavitù interiore e la "liberazione" grazie al cristianesimo, erede in questo senso dello stoicismo (Sienkiewicz vince il Nobel per la letteratura nel 1905 grazie a questo libro). Non che l'aspetto interiore della schiavitù non abbia *alcuna* importanza, ma non ne ha *tanta quanto* ne ha l'aspetto esterno (per esempio, scorrendo il XX secolo troviamo il toccante *Schiavo d'amore* di Somerset Maugham che coglie brillantemente questo aspetto, ma la questione *rimane confinata* alla sfera etica, sentimentale ed emotiva).

Dobbiamo a Du Bois una rielaborazione politico-filosofica dello schiavismo che lo connette con la *non-democrazia globale*, ovvero con la tendenza a *non democratizzare il mondo*, una tendenza geopolitica globale che si appalesa nel XX secolo fin dal suo inizio. Il punto è l'*imperialismo* che, appunto all'inizio del secolo un autore come il socialista fabiano John Hobson mette a tema della sua riflessione, subito seguito da altri autori, sia in chiave storica, come fa Theodor Mommsen (che vince anche lui il Nobel di letteratura, nel 1902, grazie alla sua *Storia di Roma*), sia in chiave attuale, come fa Lenin, argomentando che l'imperialismo novecentesco non fosse che l'*ultimo* stadio di sviluppo del capitalismo (il che è vero, secondo José Carlos Mariategui, in Europa, non in America Latina, dove il capitalismo sta all'inizio, *non alla fine*, del colonialismo). In questo senso, è legittima l'osservazione che lo schiavismo viene abolito legalmente all'inizio del XIX secolo *solo per dare spazio al colonialismo*, il suo *sucedaneo* in termini di strategie di sopraffazione, fenomeno che culmina nel Congresso di Berlino del 1885 con la spartizione dell'Africa a tavolino. – *Non potendo essere direttamente padroni di un essere umano, si è padroni della sua terra, quindi indirettamente*. L'imperialismo novecentesco sgorga da lì, certamente –. Ma lo spunto che Du Bois ci porge – e cioè, la predizione che il colore della pelle *sarà ancora* il problema del XX secolo – va un passo oltre.

È importante annotare questo punto, poiché, mentre è (relativamente) facile studiare e approfondire lo schiavismo *di per sé*, come fenomeno storico specifico dei secoli dell'età moderna a partire dal 1492 (e da prima, per quanto riguarda l'Oceano Indiano e il Mediterraneo), è più difficile scorgere il suo apparentamento con altri temi quali il debito o la guerra, per non dire della sua congenialità ad una maniera prettamente capitalistica di intendere e praticare l'economia.

Intanto, diamo subito un'occhiata agli studi storici novecenteschi e contemporanei sullo schiavismo dei secoli passati (uno dei migliori è Pétré-Grénouilleau, 2004). Poi, è doveroso notare che la "tratta atlantica" è attiva ancora oggi, ovviamente in forme diverse rispetto a quelle del conio originale: non ci sono più le navi in cui gli schiavi africani, stipati come sardine in una scatoletta, attraversavano l'Atlantico – ed è bene che quelle immagini restino vive *solo* conservate nei musei, dove peraltro è opportuno che siano *ben* conservate, *da monito* (vedi N'Diaye, 2008, con riferimento al museo della Casa degli schiavi dell'isola di Gorée di fronte Dakar). E ce lo ritroviamo, appunto, nell'attuale XXI secolo, come segnalano ricercatori e ricercatrici di entrambi i lati dell'Atlantico. Non possiamo dimenticare, d'altra parte, la triste permanenza dello schiavismo oggi nei suoi luoghi di origine, e cioè Africa e India. Per esempio, Abdulrazzak Gurnah segna un bel punto con il suo romanzo *Paradiso*, del 1994, mentre la già citata scrittrice Arundhati Roy, coglie un grandissimo successo di pubblico con *Il dio delle piccole cose*, del 1997, puntando decisamente il dito contro la permanenza del sistema delle caste in un'India di oggi che si vuole democratica e *moderna*. Né, infine, possiamo passare sotto silenzio la sua riattivazione nel XXI secolo *sub specie* di migrazione – per cui, per esempio, può essere lecito parlare di una "tratta mediterranea" dei nostri giorni, ovviamente stando attenti all'uso del termine "tratta".

Per quanto riguarda la persistenza del fenomeno dello schiavismo *come tale* nel XX secolo, già all'indomani del raggiungimento dell'indipendenza da parte di molti paesi africani, e cioè, nel 1961, un serio ricercatore come Basil Davidson mostrava come lo schiavismo non fosse affatto un costume *antico* sopravvissuto nell'età *moderna*. *Al contrario*: esso andava in perfetta armonia con lo sviluppo capitalistico moderno. Conduce lo stesso ragionamento un altro ricercatore, Abdul Sherif. Ancora negli anni '70 il filosofo camerunese Marcien Towa utilizzava in maniera sarcastica il sillogismo deduttivo per "giustificare" l'inferiorità del nero (giustamente, lui lo chiama "le syllogisme du racisme"): « *L'homme est un être essentiellement pensant, raisonnable. Or le nègre est incapable de pensée et de raisonnement. Il n'a pas de philosophie, il a une mentalité prélogique, etc. Donc le nègre n'est pas vraiment un homme et peut être, à bon droit, asservi, traité comme un animal* ». Ovviamente, questo sarcasmo vuole colpire sia la *négritude* di Senghor – e cioè, l'idea che mentre i bianchi sono i portatori della ragione, i neri sono i portatori del sentimento e della passione –, sia la più sobria, ma premoderna, "filosofia del *muntu*". In effetti, entrambe queste idee venivano criticate in quegli anni anche da vari altri autori africani, scrittori e filosofi, che vi scorgevano, appunto, la possibilità per i bianchi (e per tutti, *inclusi i neri stessi*) di sfuggire alle proprie responsabilità – qui ci basti citare solamente Fabien Eboussi-Boulaga, altro eminente filosofo camerunese. Quindi, possiamo dire che lo schiavismo attraversa a grandi falcate l'intero XX secolo. E infine, la letteratura sociologica attuale, che fa focus sulle condizioni di vita dei migranti nel Primo Mondo, ha già conclamato come appropriato l'uso dei termini dello *schiavismo* applicati al fenomeno della migrazione *nel XXI secolo*.

Come mai ci ritroviamo ancora lo schiavismo nel XXI secolo? Per comprendere questo importante punto – e a cosa serve la filosofia, appunto, se non a comprendere? – dobbiamo seguire il suggerimento di Du Bois. Infatti, come una goccia che contiene tutte le altre, perfino tutto l'oceano, come leggiamo nei libri di sapienza mistica, ci stiamo accorgendo che lo schiavismo è "parente" di tanti altri concetti, *oltre all'imperialismo*, e cioè, il debito, la guerra e l'economia capitalistica stessa. – E a sua volta è contenuta da essi. Per capire bene il punto, non c'è modo migliore che scorrere la storia del mondo del XX secolo. Peraltro, lo stesso Du Bois è *vivo e operante* almeno fino alla stagione dell'Indipendenza africana (morirà nel Ghana *libero* nel 1963, a 95 anni) – quindi, in un certo senso, possiamo sempre fare ricorso a lui per qualche suggerimento. Teniamo fermo il punto, che è *la tendenza alla non democratizzazione del mondo nel XX secolo*. Ci sarà utile (*purtroppo!*) fino alla fine del libro.

L'“Africa”, l'“Asia”, l'“America Latina” e il debito

Come vedremo, l'uso delle virgolette per i continenti *non europei* è d'obbligo, dopo che questi continenti, almeno a partire dalla "scoperta dell'America", non hanno avuto una storia *loro*, ma l'hanno avuta *curvata* dall'Europa. Se andiamo un *attimo* indietro, non necessariamente a tutti i secoli dell'età moderna, ma, diciamo, a cinquant'anni *prima* dell'anno 1900, troviamo una serie di eventi estremamente significativi da questo punto di vista. Fra il 1850 e il 1864 in Cina si sviluppa l'importante rivolta dei Taiping capeggiati da Li Xiucheng (1824-1864). Come si sa, l'intenzione dei ribelli era quella di reagire al soverchiante potere *in patria* delle potenze occidentali *una volta preso atto dell'inerzia del governo* – vedi, per esempio, gli inutili provvedimenti contro l'uso di droga, ovvero, di quell'oppio che il *Raj* britannico infiltrava illegalmente in Cina per fiaccarne il morale, e che difendeva sul mercato con l'esercito (mi riferisco alle guerre passate alla storia come "guerre dell'oppio": 1839-42 e 1856-60). Giustamente, lo scrittore indo-britannico Abir Mukherjee sostiene, nel suo romanzo *L'uomo di Calcutta*, che *per questo* l'imperatrice Vittoria dovrebbe essere ricordata come la più grande spacciatrice della storia (Mukherjee, 2018, p. 65). Ma, paradossale per quanto

questo possa sembrare, i Taiping vengono schiacciati dal governo cinese *proprio con l'aiuto delle potenze europee*, ovviamente interessate all'indebolimento del millenario impero orientale. Il filosofo cinese contemporaneo Wang Hui ha argomentato in proposito, sostenendo *contra* Antonio Negri in riferimento alle tesi dell'importante marxista italiano sviluppate nel suo volume *Imperium* del 2000, che proprio l'indebolimento dello stato, *e non la sua forza*, è stato il problema maggiore della Cina contemporanea – ovviamente, intendendo l'*indebolimento* di fronte alle potenze occidentali. Andiamo avanti. Nel 1853 l'ammiraglio USA Matthew Perry si presenta con il mandato governativo nel porto di Edo (Tokyo) con le navi da guerra per aprire forzatamente il Giappone al commercio con gli USA. E lo apre. Dopo quattro anni, nel 1857, nel sensibile scenario dell'India sottomessa all'Inghilterra abbiamo la rivolta dei *sepoy*, i soldati indiani al servizio del *Raj* britannico; l'episodio passerà alla storia con il termine militaresco di *ammutinamento*. Anche questa ribellione viene repressa con la forza. Nel mondo arabo, le riforme in senso parlamentare in Egitto vengono suggerite dagli stessi intellettuali arabi che desiderano rimodernare il loro paese, *in dialogo* con l'Europa. In particolare, a dar voce a questa aspirazione di democratizzazione sono due famosi filosofi e giuristi, Gamal al-Din al-Afghani (1839-1897) e Muhammad 'Abduh (1848-1905). Ma anche qui, abbastanza paradossalmente, le riforme suggerite vengono scoraggiate proprio dall'Inghilterra, la potenza europea "liberale" che all'epoca teneva sotto controllo una buona parte dell'Impero ottomano, incluso l'Egitto. Naturalmente, se poniamo mente a come l'ammiraglio Nelson appoggiava negli stessi lustri il re Ferdinando IV Borbone *contro* i liberali di Napoli, siamo costretti a far *rientrare* il nostro senso di paradosso: evidentemente, qui ci troviamo davanti a strategie *a lungo termine* per tenere il mondo sotto soggezione. In fondo, propongono riforme anche l'egiziano Rifa'a al-Tahtawi, il padre della *Nahda*, il movimento di rinnovamento e risorgimento arabo, il libanese Farah Antun e il tunisino Hayr al-Din at-Tunisi (m. 1899), tutti in sintonia con il progressismo europeo, e tutti quanti senza ottenere alcun risultato sostanziale. Ma anche i filosofi cinesi Cai Yuanpei (1858-1927), presidente dell'Università di Pechino all'inizio del secolo, il grande Kang You-wei (1857-1927), Hu Shi (1891-1962), allievo di Dewey, i riformisti e rivoluzionari Liang Qichao (1873-1929), Liu Shipeng (1884-1919) e Zhang Binglin (1869-1935), non facevano altro che adottare il pensiero progressista europeo per proporre riforme all'ingessato sistema politico dell'impero (come, per esempio, il parlamentarismo), giungendo fino al tentativo riformistico di fine XIX secolo, la famosa "riforma dei cento giorni", abortito per l'ottusa volontà dell'imperatrice Cixi, "filo-occidentale". Avviamoci alla fine di questa ricostruzione storica. Abbiamo già detto del Congresso di Berlino del 1885, che celebra il famoso "scramble for Africa" fra le potenze europee. Nel 1890 l'esercito USA schiaccia definitivamente i pellerossa, capitanati da Toro Seduto, nella famosa battaglia di Wounded Knee. Se ritorniamo alla già citata sentenza della Corte Suprema degli USA *Plessy v. Ferguson* del 1896, e aggiungiamo la "liberazione" di Cuba e delle Filippine dalla Spagna da parte dell'esercito degli USA nel 1898, abbiamo un quadro completo della situazione del mondo alla fine del XIX secolo: in pratica, il *West* finisce di schiacciare, *militarmente*, il *Rest* – Asia, Africa e America Latina. Io sostengo che la prima *vera* guerra mondiale sia proprio quella che accade qui, *a pezzi*, fra il 1850 e il 1898. Quelle che si sogliono chiamare Guerre Mondiali (con le maiuscole), e cioè, quelle due della prima metà del XX secolo (1914-1918 e 1939-1945), in realtà, non sono che guerre fra potenze occidentali *solamente*, per il completo dominio mondiale.

Per capire come, poco per volta, si stanno mettendo le virgolette sui continenti non europei, è utile qui dare uno sguardo alla produzione filosofica e letteraria mondiale nel passaggio di secolo, dal XIX al XX, trovando ben poco che riguardi questo *schiacciamento* epocale del *Rest* da parte del *West*; *ma non niente*. Un'opera fondamentale in questo senso è senza dubbio quella del filosofo cinese Tan Sitong (1865-1898), la *Grande Unità*, che propone una visione universale della civiltà umana, ovvero, di un'unica umanità unita in una vasta organizzazione politica che riconosca la diversità delle religioni

e delle filosofie esistenti, e ne favorisca il dialogo. La sua uccisione, avvenuta proprio nei torbidi dell'esperimento riformistico cinese del 1898, ha privato il mondo di un'*intelligenza globale*, una delle rare ma anche una delle più utili. L'opera fa venire in mente tutte le altre che troviamo in una storia *globale* della filosofia a favore del *dialogo fra diversi*, come, giusto per dare qualche esempio, quella di Lin Zhao'an (1517-1598), soprannominato il "Santo delle Tre Dottrine", e cioè, il buddhismo, il confucianesimo e il taoismo, quella di Hu Zhi (1517-1585), sullo stesso crinale (l'opera di Hu Zhi s'intitola *Note sulle pene dello studio*, e racconta il percorso biografico intellettuale del suo autore *attraverso* le tre dottrine), o quella di Mohammed Dara Shikoh (1615-1658), intitolata *La confluenza dei due oceani*, con riferimento alle due filosofie-e-religioni, l'islamica e l'indiana (l'opera costò al suo autore la scomunica per apostasia, trasformata poi dal fratello Aurangzeb, regnante a Delhi, in condanna a morte). Ma soprattutto, e con riferimento specifico al nostro punto, l'opera che più precisamente qui va ricordata è quella di Nicolò Cusano, *De pace fidei*, del 1453, scritta proprio nel momento in cui Costantinopoli sta cadendo in mano turca, aprendo di fatto l'età moderna. Sono poche opere, certo, ma molto significative. L'instaurarsi a Costantinopoli dell'impero ottomano, come si sa, comportò il blocco della comunicazione terrestre fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, e questa circostanza, piuttosto che fare scattare il bisogno di un più intenso e profondo *dialogo fra diversi*, come avrebbe voluto Nicolò Cusano, diede semplicemente il via alla ricerca di una strada alternativa per raggiungere l'India (il Canale di Suez non esisteva ancora). Cominciano così quelle perlustrazioni lungo le coste dell'Africa, dallo Stretto di Gibilterra fino al Capo di Buona Speranza, che, com'è noto, portarono alla "scoperta dell'America", *juste à côté*. Ebbene, il cardinale di Cusa pone il *dialogo* come base per entrare *bene* nell'età moderna, come un'età dell'incontro e del dialogo. Ma la storia andò *molto* diversamente.

Cercare il *dialogo*, come si sa, è sempre stata la strada più difficile, ma mai come in questo caso sarebbe stata la strada più giusta. Possiamo ricordare ancora, e venendo più vicino a noi, il filosofo indiano e indù Swami Vivekananda, nome monastico di Narendra Nath Datta (1863-1902), che si adoperò con energia per fare conoscere l'induismo in Occidente (rimane famoso il suo intervento al Congresso mondiale delle religioni del 1893 a Chicago); il già citato Rabindranath Tagore, che addirittura utilizzò i soldi guadagnati con il Nobel per la letteratura (nel 1913) per istituire in un terreno di sua proprietà in Bengala un'Università internazionale per il dialogo Est-Ovest; e poi, ancora il filosofo giapponese Daisetz Teitaro Suzuki (1869-1966), che fece conoscere la filosofia buddhista in tutto il mondo. In fondo, la diffusione della conoscenza *in questo senso* è la stessa missione che si diedero grandi autori come i cinesi Kang You-wei, Lu Xun (1881-1936) e Wang Guowei (1877-1927), come anche i grandi giapponesi Kitaro Nishida (1870-1945), Natsume Sōseki (1867-1916) e Nagai Kafu (1879-1959). E non vale lo stesso per i grandi autori arabi, Farah Antun (1874-1922), Gibran Khalil Gibran (1883-1931) e Taha Hussein (1889-1973)? Il rischio di mettersi in contrapposizione, *piuttosto che a colloquio*, era alto, e bisognava non cascarci. Ma se non ci cascarono gli autori che ho adesso citato, ci cascarono tutti gli altri, *la maggioranza*, coniano il *sensus commune* del *Rest* – e offrendo al *West* il destro per *difendersi*. Inoue Tetsujiro (1855-1944) è stato un importante studioso giapponese di filosofia europea, alla quale, però, egli ha contrapposto la filosofia buddhista (in versione giapponese) in chiave antagonista; Vianiyak Damodar Savarkar (1883-1966) è l'autore nel 1923 di *Hindutva, Who is a Hindu?*, il manifesto del nazionalismo indù odierno di marca fascista; 'Abd al-Hamid Ben Badis (1887-1940) è il fondatore dell'Associazione algerina degli Ulema musulmani, roccaforte del conservatorismo musulmano; nello stesso solco troviamo gli interpreti nazionalisti *pakistani* di Muhammad Iqbal (1877-1938) e certamente gli egiziani Hassan al-Banna (1906-1949), fondatore dei Fratelli Musulmani, e Sayyid Qutb (1906-1966), considerato l'ispiratore del fondamentalismo islamico contemporaneo – per citare solo loro.

Vale la pena ricordare che rispetto al *dialogo* in questo contesto di discorso, esistono tre casi che possiamo considerare *particolari*: la Russia, la Spagna (e il Portogallo) e gli ebrei. Per le due *estremità* dell'Europa, la contrapposizione con il *centro*, cioè, Inghilterra, Francia e Germania (e Italia), il problema di essere autonomi o *legati* all'Europa si è sempre posto nell'età moderna (la Grecia, in questo schema, vale sì, come la “fondazione dell'Europa”, ma anche come la “mamma da curare” o, meglio ancora, “la nonna”, quasi in fin di vita, schiacciata com'è dall'impero ottomano). Da parte loro gli ebrei, per via della diaspora, sono per l'*Europa tutta* connaturatamente l'*altro* ospitato dentro il *medesimo*, per usare un linguaggio foucaultiano.

In ogni caso, è facile rendersi conto che gli intellettuali del *Rest* sono spesso in buona fede rispetto alle intenzioni e finalità del *dialogo mondiale fra civiltà*; al contrario, è lecito sospettare che lo stesso atteggiamento non ci sia stato nell'intelligenza filosofica e letteraria del *West*. – La *testa è girata altrove* rispetto a questo passaggio epocale di fine XIX-inizio XX secolo. I filosofi europei e nordamericani, intendo quelli in senso stretto, ruotano attorno ai temi preferiti della loro tradizione continentale ottocentesca, segnatamente il dibattito fra idealismo e materialismo. Gli ultimi decenni del XIX secolo sono quelli del grande avanzamento della scienza e della tecnica, con l'annesso paradigma del positivismo. Le grandi innovazioni che seguono già alla Rivoluzione industriale dei primi decenni dello stesso secolo innescano quei grandi miglioramenti nella qualità della vita dell'Europa che hanno fondato l'ottimismo della *Belle Époque*. Ovviamente, non mancarono, come sappiamo, autori critici che invitavano alla cautela. Gli italiani ricordano ancora il caustico Giacomo Leopardi (1798-1837) che, rivolto a chi argomentava che il miglioramento economico comportasse *da sé* anche il miglioramento morale e culturale di una popolazione, scriveva: “Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano” (Leopardi, 2018, p. 87, *pensiero XLIV*). In ogni caso, a metà passata del XIX secolo, gli autori occidentali *vanno avanti*, come Karl Marx (1818-1883) con la sua Economia politica e Charles Darwin (1809-1882) con la sua teoria dell'evoluzionismo, mentre altri, come Charles Baudelaire (1821-1867) e Walt Whitman (1819-1892), fanno focus sul *momento presente* con i suoi difficili contenuti, tutti da scrutare: la *noia*, e insieme la *creatività*. Alla fine del XIX secolo, gli idealisti, i decadentisti, gli spiritualisti, i simbolisti, i personalisti e gli ermeneutici formano una compatta compagine che si rifiuta di seguire la scia dell'ottimismo scientifico e tecnologico, e fanno sentire la loro voce in un momento in cui la *modernizzazione* e il netto miglioramento delle condizioni di vita in Europa e negli USA accelerano la smania per il *cambiamento culturale*. Un Gabriele D'Annunzio (1863-1938), un Filippo Marinetti (1876-1944) e un Ezra Pound (1875-1972) saranno fra i più distinti autori in questo senso, dettando la moda e il modo di sentire del *West*. Tuttavia, sia gli ottimisti che i pessimisti occidentali non sembrano essere sensibili allo schiacciamento militare del *West* nei confronti del *Rest* – *non è questo* che sembra impensierire l'intelligenza occidentale. Piuttosto, ciò che preoccupa i pessimisti è il fatto che la velocità e il *moderno* pressano obiettivamente per un seppellimento definitivo del “piccolo mondo”, il *paese*, quel *quid* che noi oggi chiameremmo il “km 0”. Gli autori preoccupati rispetto all'andamento superficialmente ottimistico sono fra i massimi del tempo: i filosofi Rudolf Eucken (1846-1926), Henri Bergson (1859-1941), Georg Simmel (1858-1918), Maurice Blondel (1861-1949), Wilhelm Dilthey (1833-1911), Josiah Royce (1855-1916) e Ralph Waldo Emerson (1803-1882). Le novità che compaiono all'orizzonte sono il pragmatismo di William James (1842-1910), John Dewey (1859-1952) e Charles S. Peirce (1839-1914), il neoidealismo di Benedetto Croce (1866-1952), la fenomenologia di Edmund Husserl (1859-1938), il neopositivismo del Circolo di Vienna e l'epistemologia di Henri Poincaré (1854-1912). *Strette* fra questi paradigmi si affacciano le nuove “scienze umane”: la psicologia (Ivan Pavlov, 1849-1936; Alfred Binet, 1857-1911; Emil Kraepelin,

1856-1926); la psicoanalisi (Sigmund Freud, 1856-1939), la sociologia (Emile Durkheim, 1859-1917; Max Weber, 1864-1920), la linguistica (Ferdinand de Saussure, 1857-1913), le scienze politiche (Moises Ostrogorski, 1854-1921; Franklin Giddings, 1855-1931; Gaetano Mosca, 1858-1941) ed economiche (Vilfredo Pareto, 1848-1923; Charles Péguy, 1873-1914). Naturalmente, un discorso a parte va fatto, soprattutto per i fini di questo libro, per l'antropologia (Edward B. Tylor, 1832-1917; Franz Boas, 1858-1942; Leo Frobenius, 1873-1938; Fyodor Stcherbatski, 1866-1942; Lucien Lévy-Bruhl, 1857-1939; Marcel Mauss, 1872-1950; James Frazer, 1854-1941; Sylvain Lévi, 1863-1935; Giuseppe Tucci 1894-1984), la filosofia comparata (Max Müller, 1823-1900; Marcel Granet, 1884-1940; Louis Renou, 1896-1966; Paul Masson-Oursel, 1882-1956; Baird Spalding, 1872-1953), l'arte e la teologia interessate all'Oriente (Ernest Fenollosa, 1853-1908; Pierre Teilhard de Chardin, 1881-1955; Louis Massignon, 1883-1962). Com'è noto, qui il *Rest* è spesso assunto come l'"esotico": non è certo un caso se è in questi anni che, fra le specializzazioni umanistiche, appare l'"orientalismo".

L'istituzione del Premio Nobel per la letteratura, nel 1900, accentua e premia questo *girar la testa dall'altra parte* – e il discorso vale a maggior ragione, *et pour cause*, per le scienze, dove ovviamente, fra il *West* e il *Rest non ci poteva essere partita*. Essendo un'istituzione che parte dal Nord Europa, non desta meraviglia che sia esistito un netto sbilanciamento a favore dell'Occidente, *sicuramente più difficile da giustificare* rispetto all'ambito scientifico, nell'attribuzione di questo Premio. Nei fatti, *tutti* i Premi Nobel per la letteratura, fin dalla sua prima edizione nel 1901, e per un bel pezzo, sono andati ad occidentali. La prima, notevole, eccezione è Rabindranath Tagore, Nobel nel 1913, che però era un cittadino dell'India *britannica*. Passando sopra al candidato naturale per il primo Premio, quello del 1901, che doveva andare indiscutibilmente al russo Lev Tolstoj (un'autorevole alternativa era Emile Zola), esso andò invece al francese Armand Sully Prudhomme (1839-1907). Il secondo, quello del 1902, andò al tedesco Theodor Mommsen (1817-1903). Quello del 1903 va a Bjørnstjerne Bjørnson (1832-1910), Svezia-Norvegia, scrittore meno famoso del suo conterraneo e contemporaneo Henrik Ibsen (1828-1906). Il Nobel del 1904 va a Frédéric Mistral (1830-1914), Francia, condiviso con José Echegaray y Eizaguirre (1832-1916), Spagna. Quello del 1905 va a Henryk Sienkiewicz (1846-1916), Polonia. Quello del 1906 a Giosuè Carducci, Italia. Quello del 1907 a Rudyard Kipling, UK; quello del 1908 al filosofo idealista già citato Rudolf Christoph Eucken, di nuovo Germania; quello del 1909 va a Selma Lagerlöf (1858-1940), Svezia. Quello del 1910 a Paul Johann Ludwig Heyse (1830-1914), ancora Germania; e si potrebbe continuare così almeno fino al 1968, allorquando il Premio viene attribuito, *finalmente*, ad un giapponese, Yasunari Kawabata (1899-1972). – Perché il Nobel arrivi in Africa bisognerà aspettare l'edizione del 1986 (Wole Soyinka), per vedere premiato un autore arabo, ancora altri due anni (Nagib Mahfuz, 1988), e per un cinese, addirittura, il 2000 (Gao Xingjian)!

I temi degli autori *laureati*, peraltro bravissimi, sono *europei* per eccellenza – e come avrebbe potuto essere diversamente? Il tardo-romanticismo e il nazionalismo (Mistral, Echegaray, Sienkiewicz, Carducci, Eucken e Heyse, ...), la causa del cristianesimo e la giustizia sociale (Prudhomme, Mommsen, ancora Sienkiewicz, ...), con una certa attenzione anche per la "questione della donna" (Bjørnson e Lagerlöf, ...). – Temi che, volendo, con eccezione del cristianesimo, sono presenti anche nelle letterature del *Rest*: il romanticismo, associato al riscatto sociale, pervade la letteratura russa (qui, insieme all'attenzione per il cristianesimo); la passione sociale, la denuncia della corruzione e dei privilegi di classe e di casta, e la questione della donna sono ubiquitarie nel vasto panorama della letteratura indiana e della letteratura arabo-musulmana. Nella letteratura giapponese, ma non solo, sono presenti le correnti del naturalismo e dell'impressionismo. Il tema emergente nell'Europa del nuovo secolo, quello del *moderno*, non si vede nello schema del Nobel del primo decennio. In effetti,

qui l'iniziativa è solo delle due avanguardie, l'italiana, con D'Annunzio e Marinetti (è quest'ultimo che conia il fortunato termine *futurismo*), e la statunitense, con Pound, sull'onda lunga di Whitman (soprattutto, per l'innovazione del *verso libero*). Ed è un tema *sensibile*: per il *West* si tratta di svecchiare, ma per il *Rest*, la posta in gioco è molto più alta, e più complessa.

Conclusione: il mondo degli autori occidentali *si è fatto più piccolo*; il loro confine è esattamente quello segnato dai limiti geografici dei loro paesi, al di fuori di quelli c'è l'incertezza, l'ignoto, l'arretratezza, l'ignoranza, *hinc sunt leones*; le avventure colonialistiche sono proprio *avventure*. Al contrario, il mondo del *Rest* è rimasto ampio, anzi si è ingrandito, è diventato *globale*; il mondo degli abitanti del *Rest*, infatti, è stato invaso, si è dovuto allargare forzatamente oltre i confini di un tempo; qui, per riprendere il significativo titolo dello scrittore nigeriano Chinua Achebe (1930-2013) del 1958, *Le cose crollano*.

Torniamo, infatti, alla storia generale. All'inizio del XX secolo, il grosso del finanziamento dei nuovi stati africani proviene dalle casse degli stati europei che li "patrocina" e dalle compagnie private interessate allo sfruttamento delle risorse naturali africane. Ma col passare del tempo gli stati europei tentano, *con la forza*, di scaricare il costo di gestione dei nuovi stati africani sugli africani stessi. – E ci riescono prima che inizi la Prima Guerra Mondiale: è l'"africanizzazione dei costi". Come si sa, una vicenda particolare è quella del Sud Africa: tenuta in pugno dai boeri, discendenti di quegli olandesi *liberali* che nel XVII secolo fuggirono all'*autoritarismo* europeo dell'epoca (*solo per venirlo ad esercitare qui!*) (peraltro, si osserverà, la loro vicenda è del tutto parallela a quella degli emigrati inglesi verso il Nuovo Continente, e vi possiamo notare lo stesso atteggiamento *annientatore* nei confronti delle popolazioni locali), il paese vive sotto *questa* leadership bianca, che viene però contestata dagli inglesi. La posta in gioco è lo sfruttamento degli immensi giacimenti auriferi del paese. La guerra che ne viene, fra il 1899 e il 1902, è vinta dagli inglesi, i quali chiedono e ottengono nel 1910 la separazione dalla Corona inglese. Il Sud Africa è ora uno stato libero e autonomo, *ma a conduzione bianca ex-inglese*. L'African National Congress si costituisce nel 1912 reclamando la leadership nera.

Gli africani, com'è comprensibile, non sono affatto contenti di essere "patrocinati" dagli europei, sicché questi ultimi devono raccomandare la loro "consulenza" con le armi. È quel che fa prepotentemente la Germania, che fra il 1904 e il 1906 compie il primo genocidio del secolo, esercitato nei confronti della popolazione herere della Namibia e di quella della Tanganika, i due stati affidati alle sue cure. Ne muoiono 40.000. Un risarcimento verrà pagato dalla Germania alla Namibia nel 2017.

In Asia le cose non vanno diversamente. Il fallimento della rivolta dei Boxer in Cina, e poi anche della politica dell'imperatrice Cixi, viene sancito dal protocollo di Pechino del 1901, in cui l'imperatrice accetta le gravose condizioni imposte dalle potenze nemiche – Inghilterra, Germania, Russia, Francia, Giappone e USA. È opportuno sottolineare il primo mascheramento retorico del nuovo secolo di questo esercizio specifico della violenza: gli USA definiscono questa loro azione coercitiva contro la Cina la "politica della porta aperta". D'altronde, si tratta della stessa politica di "apertura della porta" che nel 1853 gli USA avevano esercitato, con successo, contro il Giappone. – Gli imperatori del quale, capita l'antifona, avevano avviato quella famosa riforma di modernizzazione dell'esercito, dell'amministrazione e dell'industria, a partire dal 1868, che nel volgere di un paio di decenni avrebbe portato l'Arcipelago ad essere una potenza comparabile con quelle occidentali o, per dirla con Eric Hobsbawm, un "lupo fra lupi" (sempre con rispetto a Hobbes). E come tale, infatti, ora il Giappone si unisce all'allegria compagnia occidentale nel forzare la Cina ad accettare gli investimenti stranieri nel suo territorio, soprattutto nelle ferrovie e nelle miniere. Il *trend* si sviluppa

fino alla Prima Guerra Mondiale. Intanto, gli inglesi, per paura che i russi allarghino la loro zona d'influenza in Persia – ricordiamo che gli inglesi dividevano l'egemonia su questo paese, indipendente solo sulla carta, con i russi: loro, la parte di sotto, ricca di giacimenti di petrolio, i russi, la parte di sopra (è il Grande Gioco, che le due potenze giocavano già dall'inizio dell'Ottocento in Asia) –, invadono militarmente il Tibet nel 1903 a partire dalla loro base in India (è lord George Curzon, il rappresentante della Corona inglese in India, che suggerisce e realizza questo passo). La sottomissione di fatto della Cina agli stranieri fa scattare un'importante emigrazione di cinesi in luoghi dove al momento è per loro più facile respirare: Singapore, Indonesia, Malesia, America e Australia.

– Stiamo parlando di lupi, quindi, non deve meravigliare che il Giappone, interessato al controllo della Manciuria come e quanto la Russia, pur che facente parte, con la Russia, dello stesso schieramento bellico nei confronti della Cina, abbia dichiarato guerra allo zar nel 1904 – e peraltro, in un solo anno, vince. Come vedremo, il fatto avrà enormi ripercussioni in tutto il mondo – il simbolo che passa, infatti, è che *per la prima volta nella storia* un Davide (il Giappone) batte un Golia (la Russia). Ma per il momento assistiamo alla performance diplomatica del presidente degli USA Theodor Roosevelt, repubblicano, sostenitore dello sterminio dei popoli nativi d'America, considerati razzialmente inferiori, che, rieletto presidente nel 1904 con un generoso contributo del banchiere John Morgan, fa da paciere fra il Giappone e l'impero russo, aggiudicandosi anche il Nobel per la pace del 1905. D'altronde, non era questa la sola performance di cui il giovane Roosevelt si poteva fregiare: un'altra, stavolta di tipo militare, l'aveva compiuta nel 1903 schierandosi dalla parte degli indipendentisti panamensi contro la Colombia (Panama faceva parte allora della Colombia) e acquisendo così i diritti sul Canale di Panama, che realizza e di cui assicura gli utili agli USA per cento anni. *Pas mal* –.

Questo dinamismo degli USA rinforza la presenza del capitale statunitense nel mondo al di là delle frontiere continentali. Bisogna ricordare che, ancora alla fine del XIX secolo, il Vecchio Continente era molto, *troppo* presente nell'America Centrale – e questo, malgrado la già antica “dottrina Monroe” avesse lasciato intendere all'Europa che l'America meridionale andava considerata come il “giardino di casa” degli USA. Oltre al Canale di Panama, che i francesi avevano tentato, senza successo, di realizzare, il capitale europeo era grandemente presente in America Latina – la Spagna *in testa* possedeva Cuba, proprio sotto il naso degli USA. Così, la prima manovra che gli USA *avevano dovuto fare*, era stata la guerra del 1898 per “liberare” (altro interessante mascheramento retorico) Cuba (la manovra aveva avuto pieno successo – con la stessa guerra gli USA erano riusciti a “liberare” anche le Filippine, dall'altra parte del mondo). Per comprendere come mai anche gli ingegni *occidentali* più acuti dell'epoca abbiano smarrito il punto epocale che stiamo discutendo, e cioè lo schiacciamento del *Rest* da parte del *West*, sarà utile ricordare che nella guerra USA-Spagna uno scrittore critico come lo statunitense Mark Twain (1835-1910) parteggiò curiosamente per i nemici spagnoli; alla stessa maniera, nella coeva guerra anglo-boera, gli scrittori inglesi George B. Shaw (1856-1950) e Gilbert K. Chesterton (1874-1936) parteggiarono per i boeri; *ma nessuno parteggiò per i cubani, per i filippini, o per i neri*.

In particolare, in Venezuela erano presenti capitali inglesi, tedeschi e italiani, e il governo di fine XIX secolo non riusciva a restituire nel tempo dovuto il capitale ricevuto per la normale gestione del territorio e del personale. Così, nel 1901 i governi dei capitalisti europei interessati – e cioè, quelli citati – si presentano con le loro marine militari nei porti del paese, prendendo a cannonate la popolazione e reclamando ad alta voce la restituzione del debito *con gli interessi* (che sono la cosa più importante). Nella gestione della crisi che segue s'impone quella che poi diventerà la dottrina Calvo-Drago, poi inserita nel diritto internazionale, dal nome dei due giuristi argentini che la

formalizzeranno, secondo cui un paese indebitato *non può essere minacciato con le armi*. I paesi latino-americani imparano bene la lezione della dipendenza dall'Europa (e, peraltro, avevano già potuto osservare il *destino europeo* dell'Africa segnato dalla Conferenza di Berlino del 1885); ma, siccome nessuno è *troppo* sprovveduto, sanno anche, che soprattutto da dopo la “dottrina Monroe”, gli USA non li stanno “liberando” gratis dall'Europa. Così, su iniziativa del Brasile, Argentina e Cile, iniziano le prime conferenze panamericane: Città del Messico (1901), Rio de Janeiro (1906), Buenos Aires (1910), Santiago del Cile (1923) e La Habana (1928), con la speranza di un futuro di rispetto reciproco fra Nord America e Centro-Sud America.

In sintesi, lungo il XIX secolo lo schiavismo *termina* per dar vita al colonialismo. Potremmo dire che questo fatto inneschi una singolare questione grammaticale, quella della *è* con il doppio accento: scriviamola *èè*. In breve, la ricchezza dei continenti *non europei* è sì, di quei continenti, Asia, Africa e America Centro-Sud, ma *èè* dell'Europa (così, su questa falsariga si può argomentare che già nei secoli precedenti l'Oceano Indiano era sì, indiano, ma *era-era* inglese). Inoltre, la storia delle multinazionali e dei prestiti/investimenti esteri (dall'Europa verso gli altri continenti, *ovviamente non viceversa*) è convincente sotto questo profilo. Nel XIX secolo il capitale europeo s'infiltra negli imperi turco e russo, e contemporaneamente in America Latina, mentre quello USA penetra in America Latina, nel suo “giardino di casa”. Con il colonialismo, il capitale e l'impresa europei s'infiltrano in Asia e in Africa, ma anche nell’“indipendente” America Latina, in concorrenza con quello statunitense. Questa penetrazione, d'altronde, non è solo *verso l'esterno*. Piketty ha magistralmente dimostrato come si sia evoluto il rapporto fra proprietà privata e proprietà pubblica, e fra debito pubblico e credito privato, *all'interno* degli stessi stati europei, in una maniera da incrementare la distanza fra popolazione normale (i *comuni* mortali, diciamo) e i capitani d'industria e i “proprietari” (i *non comuni* mortali), fino alla soglia della Prima Guerra Mondiale – mostrando anche un parallelo, e preoccupante, confronto fra la situazione dell'epoca e quella *globale* all'inizio del XXI secolo.

A lume di naso, mi sembra che abbiamo finito tutto quello che *di specifico* si poteva dire, di essenziale e di filosofico, sullo schiavismo *a partire dal XX secolo*. Perlustrando il suo contenuto di pensiero, però, ci rendiamo conto che esso non è che una *goccia* nell'oceano di altre *gocce* che ci restano da capire, e a cui, peraltro, lo stesso schiavismo rimanda. È come se, per usare il linguaggio sapienziale già richiamato, la *goccia* dello schiavismo inglobi le *gocce* dell'imperialismo e del colonialismo (in effetti, potremmo partire dall'imperialismo o dal colonialismo, e facilmente arriveremmo allo schiavismo o al debito), ma al tempo stesso alluda ad altre *gocce* che ancora dobbiamo indagare. E per far questo non ci rimane che proseguire nella storia del XX secolo. Così, le nostre prossime *gocce* saranno la guerra e la politica.

La guerra e la politica

Vediamo in dettaglio, in una certa misura, i prodromi globali della Prima Guerra Mondiale. All'inizio del XX secolo l'Impero ottomano possiede la parte mediterranea dell'Asia, corrispondente agli attuali territori di Siria, Libano, Gaza e Israele, più l'entroterra verso la Penisola araba e l'Iraq, e si estende sulla striscia sud-mediterranea, fino alla Tunisia. Inoltre, la Turchia è la sede del sultanato e del califfato, la più alta autorità musulmana che riunisce sotto di sé tutta l'*umma*, la grande comunità musulmana che va dal Maghreb all'India, Indonesia e Filippine, anche se in maniera più che altro teorica o retorica. Ma, da un lato, l'Inghilterra controlla *già* le coste della Penisola arabica, poiché nel 1902 ha aiutato la famiglia dei Sauditi a ritagliarsi un piccolo nucleo statale indipendente; dall'altro, i khanati musulmani del Caucaso (i vari *-stan*) sono *già* sotto il controllo dell'Impero russo. La Persia

e l'Afghanistan sono virtualmente liberi, anche se in realtà sono delle semi-colonie. Quando, nel 1904, Francia e Inghilterra stabiliscono di non intralciarsi fra loro nelle loro attività colonialistiche – l'accordo è passato alla storia come l'*Entente cordiale* –, ecco che in Persia, Afghanistan e Turchia si sviluppa un movimento per la sovranità politica e religiosa dell'intera *umma* in chiave antieuropea, un movimento che è al tempo stesso costituzionalista e borghese, e che ha nel turco Mehmet Ziya Gökalp (1876-1924) il suo alfiere. A questo movimento, che al tempo stesso rifiuta l'idea di un'*unica* autorità musulmana di tipo califfale, si oppongono coloro che sostengono la superiorità della religione sulla politica.

È in questo contesto macroregionale che cade la vittoria del Giappone sulla Russia del 1905 di cui abbiamo già detto, che dimostra agli occhi di tutto il mondo come un paese tutto sommato marginale, come il Giappone, possa battere un grande impero occidentale, come la Russia. Mentre in Russia i comunisti approfittano per tentare la rivoluzione (che fallisce), gli spiriti nazionalisti di tutto il mondo esultano, in Turchia così come in Persia e altrove.

Fra il 1905 e il 1920 la leadership dell'Indian National Congress assume posizioni sempre più critiche nei confronti del *Raj* britannico, arrivando alla non-cooperazione assoluta. Tuttavia, malgrado questa tensione, l'India sostiene l'Inghilterra durante la Prima Guerra Mondiale – lo stesso Gandhi, ritornato in India nel 1914 dal Sud Africa e divenuto adesso una figura di spicco del Congress, fu favorevole. In questi anni, ad eccezione del Giappone dei Meiji, tutta l'Asia si trova sotto il dominio dell'Europa. Con la sua indipendenza e la sua acquisita statura di media potenza, il Giappone forgia l'idea di una propria “missione storica” da svolgere: quella di salvare l'intero Continente asiatico dalla supremazia europea. Il primo passo è, tuttavia, di sapore nettamente imperialistico: l'annessione della Corea, nel 1910. *All'ombra* di questa missione, il capitalismo nipponico cresce, in piena combutta con lo stato (la Banca del Giappone viene creata nel 1882). Si fanno conoscere all'estero le famose quattro famiglie dei Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda.

Mentre nel primo decennio del secolo il flusso di immigrati in Brasile continua abbondante, soprattutto dall'Italia, ma anche dalla Spagna e dal Giappone, la presidenza USA va al democratico Woodrow Wilson, nel 1909. È in questo periodo che si affermano le *corporations*, tramontano le esperienze di *democrazia locale*, tipico vanto della tradizione democratica statunitense, schietta e franca, e si afferma la “democrazia nazionale organizzata”, con gli apparati partitici e burocratici dalle grandi dimensioni. L'alta finanza acquisisce un ruolo importante nella vita della giovane democrazia – malgrado le *tirate* dei vari presidenti di tendenza populista – e i tentativi *antitrust* per evitare di concentrare tutto il potere economico-finanziario-industriale nelle mani di pochi danno risultati modesti. Nel 1913 nasce la Federal Reserve sul modello della prima banca centrale, creata dal presidente Jackson, con potere di sorveglianza sulle banche private.

Malgrado l'episodio del Venezuela del 1901, la storia si ripete in Marocco in maniera del tutto analoga nel 1911, con la pressione militare da parte dei creditori europei sulla popolazione civile. Il 1911 è un anno cruciale anche per la Libia, pressata dall'Italia in particolare. Per occuparla, il governo italiano deve dichiarare guerra all'impero di cui la Libia fa parte, cioè, quello ottomano: è la prima scintilla di *guerra* nel Mediterraneo. L'Italia gioca anche *strategicamente* le sue carte, appoggiando il movimento indipendentista albanese antiturco. Ma gli accordi di Losanna di un anno dopo, nel 1912, azzerano la spinta italiana nei Balcani; l'Italia si ritira, ma ottiene mano libera in Africa. La “grande proletaria” di Giovanni Pascoli si muove. Questo non ci meraviglia: sappiamo già che per gli intellettuali del *West* il mondo si era fatto piccolo.

Come si sa, il 1911 è un anno mirabile per più paesi. In Cina arriva la rivoluzione nazionalista di Sun Yat-sen, la cui debole leadership lascia ampio spazio ai cosiddetti “Signori della guerra”. La Cina

entra con questa situazione interna nella Prima Guerra Mondiale, schierandosi dalla parte della Francia e dell'Inghilterra – ma le sue illusioni verranno presto infrante: *pur vincendo* la Grande Guerra, le concessioni che la Germania aveva sul suo suolo non vengono cancellate, ma passeranno semplicemente al Giappone. Il successivo riaccendersi del movimento antimperialista e “contro gli stranieri” avrà, quindi, tutte le sue sacrosante ragioni – e si arriverà così alla famosa manifestazione di Pechino del 4 maggio 1919. Nello stesso 1911 anche il Messico, fra spinte interne (liberali, clericali e anticlericali) e pressioni “esterne”, *alias* degli USA (che appoggiano ora Francisco Madero, ora Victoriano Huerta), cambia regime in modo rivoluzionario. Va notato che gli USA non s’infiltrano solo nella Rivoluzione messicana, ma tentano di guidare il destino di *ciascun* paese latino-americano, a partire da Haiti, la Repubblica di Santo Domingo e Cuba.

Ultimo *zoom* pre-bellum sulla Turchia: nella quale, nel 1913, Gamal Pascia, espressione della tendenza “unionista” dei Giovani turchi (che, in pratica, vogliono liquidare l'impero ottomano per concentrarsi sulla sola Penisola anatolica), va al potere a Istanbul con un golpe. – Contestualmente la Turchia consegue un allargamento verso nord-ovest, cioè, verso l'Azerbaijan, ed è qui che si situa storicamente il genocidio degli armeni, costata la vita a circa un milione e mezzo di persone.

Eccoci giunti alla *guerra* vera e propria, che si scatena nel 1914 in Europa fra la Triplice Alleanza – gli imperi centrali, Austria, Germania e Ottomani – e la Triplice Intesa – Francia, Inghilterra e Russia, a cui poi si aggiungeranno l'Italia e il Portogallo.

Che possiamo dire della *guerra*, di questa *goccia* dell'oceano che stiamo indagando? Ovviamente, la storia della *guerra* è la stessa dell'umanità. Le prime *cose filosofiche* che vengono in mente sono Sun Tzu (VI-V secolo a.C.), *L'arte della guerra*, il detto di Carl von Clausewitz (1780-1831), “la guerra è la politica condotta con altri mezzi”, e la guerra fra Atene e la Persia come archetipo della contrapposizione fra democrazia *occidentale* e assolutismo *orientale*. Dopodiché, dobbiamo cominciare a “pulire” il nostro rozzo ‘blocco di pensiero’, cominciare a mettere virgolette e a fare distinguo, per farne uscire una statua fruibile.

D'emblée, è vero che l'umanità e la guerra sono coeve; tuttavia, non è lapalissiano dedurre che finché c'è umanità ci sarà guerra. Certo, è difficile essere ottimisti dopo che Albert Einstein, scoraggiato, affermò che il controllo sulla natura, assicurato dalla scienza all'uomo di oggi, è smisurato rispetto alla capacità etica di quello *scimmione* che è ancora, appunto, l'uomo di oggi. E se poniamo mente all'Ucraina e a Gaza di oggi 2024, c'è poco da stare allegri. Tuttavia, *ci corre sempre l'obbligo di lavorare a questa storia* – che non è che la *nostra storia*, appunto, di uomini di oggi.

Con serietà, quindi, ripartiamo dalla Prima Guerra Mondiale – sapendo già (mi si riconosca questo punto) che la *vera* guerra mondiale, nel senso di guerra fra continenti, *c'era già stata*, ed era stata quella guerreggiata dal *West* contro il *Rest* nei decenni 1850-1898. È interessante osservare, a questo proposito, che Herbert G. Wells (1866-1946), amico di Du Bois, pubblica *La guerra dei mondi* nel 1896, ambientandolo negli stessi anni in cui esce il libro. – La *vera* guerra mondiale (secondo quanto ho ricostruito storicamente nel paragrafo precedente) non è tale, chiaramente, in quanto essa si svolge *fra continenti* (come quella che Wells immagina *fra mondi, in generale*), ma in quanto essa è la guerra senza quartiere che l'Europa, *in specifico*, ha sferrato contro tutti gli altri continenti per ultimare la sua opera di sopraffazione globale, iniziata già nel XVI secolo. Per comprendere lo *specifico* della guerra mondiale della fine del XIX secolo (che non è, in questo senso, neanche *la guerra della fine del mondo* di Mario Vargas Llosa, ambientata anch'essa in quegli stessi anni – *anche se ci si avvicina*), ci è ancora utile Wells, quando sostiene che, finché l'Africa resterà la meta ambita da tutti (per via delle sue ricchezze), la guerra resterà sempre una minaccia attiva, potenziale e incombente su tutto il mondo. Lo stesso Du Bois riprende questo pensiero e lo contestualizza nella sua visione del mondo

dei primi decenni del XX secolo: *the color-line problem* disegna un tratto che unisce *lo schiavismo* di qualunque continente, africano o americano, europeo o asiatico, non importa, *all’Africa*.

Viene da pensare: quando Piketty ricostruisce la traiettoria della “società proprietarista” del XX secolo, studiando l’allargarsi della forbice che distanzia i ricchi dai poveri, *nei* paesi e *fra* i paesi, traccia esplicitamente un parallelo fra la situazione mondiale degli anni di *poco prima* la Prima Guerra Mondiale e quella di *inizio* del XXI secolo. E, quando pubblica il suo libro, *Il capitale nel XXI secolo*, la “guerra contro il Male” del presidente Bush è già storia (il volume di Piketty è del 2013 – immagino, intenzionale anniversario della Prima Guerra Mondiale). Questi due input ci aiutano a fare un parallelo fra la Prima Guerra Mondiale del 1914-1918 e la “guerra contro il Male” del 2003. Prima di inoltrarci su questa strada, però, giusto per essere sicuri che non stiamo scordando niente, diamo una veloce ripassata a tutto il nostro *scaffale storico-filosofico* sulla *guerra*, dando un’occhiata *indietro* nel tempo.

Per quanto riguarda l’America precolombiana e l’Africa preromana, possiamo fare in fretta: le popolazioni native di *là*, Incas, Aztechi e Maya, così come quelle di *qui*, erano litigiose fra di loro. *Questo* fu una concausa della loro rapida sconfitta davanti agli spagnoli, nel XVI secolo, per quanto riguarda i primi, e davanti ai romani, per i secondi, molti secoli prima. I motivi di questa litigiosità ci sono per lo più ignoti; per quel che interessa qui, possiamo concedere a Hans Morgenthau (1904-1980), il fondatore della scuola del realismo delle Relazioni Internazionali, che si tratti di un istinto naturale dell’uomo – sostenne quest’idea nel suo libro *Politics Among Nations* del 1948. Peraltro, la litigiosità la ritroviamo anche fra gli “Stati combattenti” cinesi del periodo di Confucio, che molto se ne rammaricava – e che, *in contrappunto*, rammentava che la parola cinese ‘umanità’, *ren*, significa anche ‘gentilezza’. Ma tant’è. Per l’India antica, basti quel che abbiamo già detto a proposito degli arii e delle popolazioni dravidiche – anche se un passo avanti verso una migliore umanità lo fa l’imperatore Ashoka (274-232 a.C.), prima crudele comandante, poi, divenuto buddhista, attivo propugnatore di pace e dialogo. – Viene alla storia praticamente cent’anni prima di Alessandro Magno, che arriva sulla scena giusto per seppellire la gloriosa Magna Grecia, già antagonista della Persia nel V secolo a.C. Ed è qui che arriva uno di quei primi richiami che abbiamo già visto: la prototipica contrapposizione fra “Occidente democratico” e “Oriente assolutistico”. Questo è il primo *grumo filosofico* che ci interessa a proposito della *guerra*. Il punto è serio e merita attenzione.

Se guardiamo più da vicino la contrapposizione fra l’Occidente e l’Oriente dell’epoca (con le fonti dell’epoca: Tucidide, etc., *più* gli studi più recenti e più apprezzati: Kagan, Musti, Mazzarino, Scott, Bengtson, etc.), vediamo che la contrapposizione è buona, più che altro, per il *pensiero pigro*. Nei fatti, non c’è differenza fra la politica estera di Atene, democratica, e quella della Persia, assolutista: entrambe mirano all’egemonia nella loro macroregione, e con gli stessi mezzi: o con la ragione, o *con la forza*. Peraltro, sappiamo già che, anche nella politica interna di Atene, la ‘democrazia’ era un concetto molto monco – ne erano escluse le donne, gli stranieri, i non-possidenti, per non parlare degli schiavi. Insomma, quando Eraclito sentenzia che “la guerra è la legge di *tutte* le cose”, ha già sotto gli occhi la *non-differenza*. – Ed eravamo ancora all’alba della *nostra storia*.

Dell’indebolimento della Grecia post-Alessandro si avvantaggia la Roma repubblicana, che diventa imperiale a colpi di *guerre espansive* poco prima dell’arrivo di Gesù, fin quando, chiudendo tutto il cerchio del Mediterraneo, questo diventa il *mare nostrum*, un modo di dire che alle nostre orecchie di oggi, sensibili al linguaggio mafioso, ci suona (o ci dovrebbe suonare) un po’ sinistro.

Gli stati diventano realtà stabili prima in Cina, con la dinastia Sui nel 589, poi in Giappone, con l’imperatore Shotoku, nel 604, non senza una lunghissima teoria di *guerre intestine* per l’affermazione di questa o quella dinastia, con relativa creazione di una città capitale. L’impero turco viene fondato

da Bumin nell'attuale Turkmenistan nel 552, *fra* l'impero cinese, l'impero bizantino, erede della parte orientale del defunto impero romano, e l'impero persiano: questo *fra*, ovviamente, vuol dire "a colpi di guerre". La parte occidentale, *alias* mediterranea, dell'impero romano era già caduta, cent'anni prima, per via delle pressioni esercitate sia da parte dei persiani e degli unni, popolazione turco-mongola, sia da parte delle popolazioni germaniche, dal centro-Europa. Anche l'impero coreano, con capitale Pyongyang, è già attivo e pericoloso per la Cina del VII secolo, e i Tang, successori dei Sui, devono farci i conti per bene. – *Altre guerre*. Quando l'entità araba, risvegliatasi come per incanto grazie alla religione islamica, viene alla ribalta della storia, il fiume Talas diventerà lo scenario di uno scontro epico, nel 751, fra, da un lato, i cinesi, smaniosi di estendersi a ovest, e, dall'altro, le forze coalizzate di arabi, kirghisi e nepalesi. – Vinsero queste ultime.

Possiamo ora fissare un primo schema: la guerra di conquista, verso l'esterno, è "consocia" della guerra per il predominio interno. Le differenze di regime politico, "democratico" o assolutista, non sono granché significative. Inoltre, man mano che nascono gli stati e si moltiplicano le relazioni internazionali, cresce la complessità dinamica dell'intero quadro di una determinata regione o macroregione – come in una sorta di più o meno grande partita a scacchi.

Andiamo avanti. Dalla nascita di Gesù all'VIII secolo, nella vicina India si svolgono i seguenti fatti di *guerra*: il re Kanishka crea il suo stato/impero attorno all'anno 100 d.C. nella parte nord-occidentale di quello che era già stato l'impero Maurya, praticamente nell'attuale Afghanistan (capitale Peshawar), allargandosi fino a Benares. – L'impero non sopravvive di molto al suo fondatore: nel 240 finirà sotto l'influenza, crescente, dei sassanidi persiani. Intanto, cresce lo stato dravidico di Andhra nel centro dell'India, esteso fino al Bengala. Tre ricchi stati tamil completano lo "schema indiano" a sud: Kerala, Pandya e Cola. Ma anche questi tre stati, che pure stanno bene, godendo del traffico commerciale fra romani, persi e cinesi, sono in stato di perenne guerra fra loro. Nel 320 d.C. rinasce a nord un'entità statale/imperiale indiana con Çandragupta I (omonimo del re fondatore dell'impero Maurya), di larghe vedute in fatto di libertà religiosa e di assistenza ai poveri. Questa pausa felice dalla *guerra* tramonta dopo qualche secolo, quando arrivano dal nord gli unni, nel VI secolo. Come al solito, davanti al nuovo arrivato, la debolezza interna si appalesa attraverso i contrasti intestini: l'impero indiano del nord, infatti, deve già impegnarsi militarmente con il regno del centro, il Maharastra (Deccan occidentale), governato dalla dinastia Calukiya, il quale a sua volta deve vedersela con il Tamil Nadu a sud, governato dalla dinastia Pàllava. – Fin qui, tutto sommato, impariamo poco.

È chiaro che non ci serve una dettagliata "storia della *guerra* nel mondo", tuttavia, "detectare" l'occorrere della *guerra* nella storia della varia umanità ci è utile, anche se a volo d'uccello, per renderci conto di ciò che fa *particolare* il suo presentarsi nel XX secolo e nel tempo attuale. Dicevamo, dunque, che all'apparire, fulmineo, dell'impero arabo, che a suon di guerre-lampo si estende dall'Arabia fino all'India del nord (Delhi viene presa dal mamelucco Qutb al-Din nel 1206 dopo una serie di guerre turco-afghane nel Punjab), da un lato, e al Marocco, dall'altro, seguono secoli di assestamenti fra gli imperi, in un equilibrio sempre precario, ma per intanto perdurante. La tensione intra-mediterranea fra la nuova entità geopolitica araba e il vecchio assetto post-romano e bizantino, fa focus su Gerusalemme, città cara ai tre monoteismi dell'*ex mare nostrum*. E le guerre diventeranno allora *sante*, dalla parte cristiana come dalla parte musulmana. Da un punto di vista filosofico, questo passaggio merita attenzione, andando ad aggiungere un significato ultra-mondano ad un *affare* che di religioso fino ad allora non aveva nulla. Al contrario, nell'India, di tradizione indù, l'installarsi di una dinastia musulmana non sconvolge gli equilibri mentali e simbolici delle persone in modo rimarchevole: con Iltemis, successore (e genero) di Qutb al-Din, l'islam e l'induismo si mescolano nella grande Penisola indiana. Dal punto di vista politico, ciò che interessa è decisamente più

importante: il Deccan si unifica sotto i Calukya, mentre il Tamil Nadu dei Pallava si allarga al Kerala, Ceylon e Maldive, sconfiggendo la minacciosa coalizione malese-indonesiana, e tutt'e due gli stati, il Deccan e il Tamil Nadu, entrano nell'orbita di Delhi, che diventa così un vero e proprio impero che copre l'intero subcontinente asiatico. Naturalmente, l'amalgama religioso non impedisce che nei confronti del centro-Delhi, alcuni stati periferici, ora indù, ora musulmani, inneschino dinamiche centrifughe e indipendentiste, dinamiche che indeboliscono l'impero e che "preparano" la futura sconfitta davanti al sopraggiungente Tamerlano, discendente di Gengis Khan.

Infatti, continuando con la nostra ricostruzione storica, dobbiamo notare che, ad ovest di Delhi, i turchi, islamizzati, consolidano la loro zona d'influenza nell'attuale Turkestan, grande area che va dall'attuale Cecenia, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan, fino alla regione degli Uiguri, nell'attuale Cina. Un evento importante, qui, è la presa di Baghdad, capitale abbaside, nel 1258 da parte dei mongoli di Gengis Khan, il cui impero diventa per estensione il più grande del mondo. Ma la vera, grande cesura è il 1279, lo sfondamento della Grande Muraglia cinese da parte dei mongoli. Non solo cessa in Cina la dinastia Sung, di etnia han, e subentra la dinastia Yuan, mongola (che stabilisce la capitale a Khanbalik, l'attuale Pechino); il problema più grande, *tanto grande da fuoriuscire dalla macroregione est-asiatica*, è l'espansione dell'impero mongolo che s'impatta con quello di Delhi, prima, per giungere, poi, fin in Europa.

Non c'è dubbio che in questa epoca il *mondo che conta* è l'Asia, con l'India al centro. Nel Mediterraneo, le crociate marcano i confini fra le due religioni, il cristianesimo e l'islam, mentre, nel 1301, il re turco Osman I (1258-1326), approfittando del temporaneo indebolimento dell'impero selgiuchide (praticamente l'Iraq attuale) e dell'Europa cristiana, insedia la propria dinastia, quella ottomana, nella Penisola anatolica. – Avrà, come sappiamo, un grande futuro. L'Europa, peraltro, continua ad indebolirsi con le proprie guerre interne, come la Guerra dei Cent'anni e le guerre fra le leghe delle città e l'autorità imperiale centrale (senza parlare della peste). C'è qui una *matrice* del perenne confliggere fra autorità locale e autorità centrale, fra regionalismo e centralismo, quel *topos* che diventerà classico nelle odierne scienze politiche. L'Africa è per ora interessante solo in quanto fonte inesauribile di oro e di schiavi. L'islam sostituisce rapidamente il cristianesimo a sud del Mediterraneo, spezzando l'unità culturale del *mare nostrum*. Le autorità sub-sahariane principali, l'impero del Ghana, a sud-est dell'attuale Mauritania, l'impero Kanem, a nord-est del Lago Ciad, e l'impero Ashanti, nell'attuale Ghana, s'islamizzano, ma continuano a commerciare, *come prima*, oro e schiavi. *Né cambia la musica* quando l'impero del Ghana viene assorbito dal nuovo impero del Mali, che ha le sue grandi basi a Gao e a Timbuctù. L'arrivo degli europei sulle coste atlantiche di questi imperi rinforzano i regnanti e i mercanti africani grazie *allo stesso commercio* di oro e schiavi, e sempre di più di armi. È nel XII secolo che i porti orientali di Mogadiscio, Mombasa, Malindi, Zanzibar, Lamu e Kilwa diventano importanti per il commercio, *sempre delle stesse merci*, nell'Oceano Indiano.

La spinta mongola era stata tale che anche la Russia era caduta sotto l'influenza dell'Orda d'Oro, nome edulcorato degli stessi mongoli. La morte di Tamerlano nel 1409 decreta lo sfascio del suo impero. Per prima si sfascia l'unità dell'India. Per quanto riguarda la Cina stessa, già la dinastia era tornata in mano han con i Ming nel 1368, sicché i mongoli erano già stati rintuzzati *in patria*. Ora anche la Persia e l'Afghanistan vogliono recuperare la loro indipendenza. Ma l'evento più importante accade nel 1453, quando gli ottomani riescono a sfondare Costantinopoli e ad assestarsi stabilmente nel Mediterraneo. È allora che effettivamente si sente vacillare la civiltà cristiana in quanto tale. Si deve a Ivan III, principe di Mosca, governante dal 1464 al 1505, dapprima lo svincolarsi del suo stesso principato dal vassallaggio all'Orda d'Oro, e poi, alla caduta di Costantinopoli in mano turca,

il recupero del *regno cristiano*, appunto, a Mosca, “terza Roma”, prima della sua probabile, paventata, definitiva scomparsa dalla scena mondiale.

Ricapitolando. La *guerra di conquista* è, in un certo senso, la “madre di tutte le guerre”; si sbaglierebbe, tuttavia, a pensare che la *guerra civile* sia un problema *secondo*, una disgrazia interna che può, come può *non*, capitare ad un qualsiasi regno o stato: *non è così*. In un certo senso, anch’essa fa parte di quella stessa natura umana di cui parlava Morgenthau. Quando, fra il 1467-1477, la guerra civile si presenta in Giappone (è l’epoca degli “Stati guerrieri” per lo shogunato), essa ha già alle spalle, come abbiamo visto, dei trascorsi importanti *pressoché in tutti gli imperi del mondo*.

A partire dalle Crociate, vediamo aggiungersi il significato, o la giustificazione religiosa che dir si voglia, della *guerra*: preludio del dibattito sulla *guerra giusta* e *guerra ingiusta* che apparirà nella seconda metà del XX secolo.

L’età moderna si apre, come sappiamo, con la “scoperta dell’America”, ovvero, con la spietata conquista dell’America da parte dell’Europa: pura *guerra di conquista*. Secondo le stime degli storici, al momento dell’impatto vivevano circa cento milioni di uomini in tutta l’America; dopo un secolo ne rimanevano tre. Lungo tutto il ‘500 vediamo all’opera in Giappone una combinazione di guerra interna e di “guerra di religione”: praticamente, quel che succede è che, dopo l’arrivo del cristianesimo nell’Arcipelago, le forze contrario alla concentrazione del potere nelle mani di un solo potentato formano degli eserciti “cristiani”, che vengono rapidamente ai ferri corti con gli eserciti “buddhisti” filogovernativi. La bravura militare dei due shogun che si succedono al centro, Hideyoshi (1536-1598) e Ieyasu (1542-1616), fa pendere la bilancia dalla parte del potere centrale, che ne esce rinforzato (per il momento) e ripiegato sul governo del proprio territorio, distraendosi rispetto al resto dell’Asia (e del mondo). Anche la Cina in questo secolo ha una salda vita centralizzata (siamo nel pieno dell’affermazione della dinastia Ming); la *guerra* abita per lo più nelle grandi periferie: la Corea, da difendere (beninteso, come stato tributario) dal Giappone, il Vietnam, da tenere a bada, i mongoli, sempre desiderosi di ritornare al centro dell’agone imperiale, e l’espansione a mare: le Filippine, il Borneo, la Malacca e l’Indonesia. E poi ci sono i *nuovi arrivati*: gli europei, soprattutto i portoghesi e gli olandesi, che approcciano Taiwan. Anche l’India ha problemi con la difesa dei suoi territori periferici e con le ribellioni interne. L’uomo forte che s’impone a, e da, Delhi è Babur (1483-1530), re di Kabul e discendente di Gengis Khan, che instaura la dinastia Moghul (che significa ‘mongola’) e porta la capitale ad Agra, nel 1529. Suo figlio Akbar, musulmano, instaura un regime ricordato per la lungimiranza e tolleranza; ma si tratta anche di un regime fortemente centralizzato, con al comando i feudatari e alla base della piramide sociale i contadini, le cui ribellioni sono ben represses nel sangue. Come abbiamo già visto, è in questo secolo, guarda caso, che nasce il movimento della *bhakti*. E, come in Cina, anche in India il governo deve avere a che fare con gli intraprendenti portoghesi, più che con tutti gli altri europei, che sono super-attivi lungo le coste (soprattutto, a Calicut nel Vijayanagar e a Goa nel Bijapur). – E non si tratta solo di pacifiche attività commerciali: gli europei sono dei chiassosi guerrieri che, prima di tutto, si combattono fra loro, in particolare, i portoghesi se la devono vedere con gli olandesi che, alla fine del secolo, riescono ad aprirsi militarmente la rotta verso la lucrosa Indonesia. Tutto questo “baccano” a mare era motivato da un altro fatto di tipo bellico: le costanti guerre fra l’impero persiano (ora sotto la dinastia safavide) e l’impero turco-ottomano, che ostruivano agli europei la più agevole via terrestre. Con la vittoria del secondo impero (il cui capo Solimano I, com’è stato calcolato, aveva entrate doppie rispetto a quelle del suo contemporaneo Carlo V, indebolito, questo, dalle varie combatte *contro di lui* di Francia, Germania, Ungheria e vari stati italiani *con la stessa Turchia*), questo viene a contrapporsi direttamente all’impero dello zar. – Una delle più importanti guerre fra questi due imperi, il turco e il russo, quella fra il 1768 e il 1774, si conclude con la pace di Küçük Kainarca, in cui si riconosce alla

Turchia la sede del sultanato e del califfato. Tre note, infine, per quanto riguarda l’Africa: la prima, le sue coste sono contese dai vari europei ora menzionati; la seconda, gli schiavi del Songhai, regno momentaneamente indebolito dalla guerra con il Marocco, insorgono e prendono in mano l’importante città di Timbuctù, nel 1591 (la terranno in pugno per un mezzo secolo); infine, comincia ora la tratta atlantica in modo sistematico (transiteranno in catene minimo nove milioni di schiavi africani – le cifre sono discordanti).

Fa bene questo “riassunto” della storia della *guerra* (e dei vari tipi di *guerra*) nel mondo: ci apre un altro dossier, *a latere*: quello della politica interna, *sempre connessa* con la politica estera, fino al punto da rendere inscindibile una mossa *qui* da una mossa *là*. Da questo punto di vista, la *guerra* e la *politica* sono fortemente connesse. Non sono due dossier separati e separabili, ma formano una sorta di *nodo gordiano*. – È *bene* tenerlo a mente, affinché il nostro filosofare sulla *guerra* non sia astratto, o falsato da considerazioni moralistiche.

Nell’ultimo capitolo vedremo il dibattito sulla guerra giusta e ingiusta. Per intanto, solo per *continuare* il collegamento fra guerra e politica, prendiamo atto che è nella seconda metà di questo secolo, il XVI, che in Inghilterra, sotto il lungo regno di Elisabetta I, abbiamo due grandi fenomeni innovativi: il disciplinamento del regime proto-capitalistico delle *enclosures* e la copertura regale, *alias* militare, dei traffici delle compagnie commerciali (incluse quelle negriere) d’oltre-mare.

Dalla “scoperta dell’America” alla *vera* guerra mondiale del 1850-1898, la storia cammina su un binario principale: quello dell’affermazione dell’Europa su tutti gli altri continenti. L’*imperialismo* diventa la principale *issue* mondiale – le multinazionali, che nasceranno nel XIX secolo, non ne sono che una logica conseguenza. La *guerra* si arricchisce di una nuova variante, molto triste per la verità, grazie all’Europa del ‘600 e ‘700: *le guerre di religione*. Ma non è che una maschera del tipo ben noto di *guerra di espansione*. Le varie guerre civili, la *Bloody Revolution* del 1644-48, poi la *Glorious Revolution* del 1689, fino alla Rivoluzione americana, quella francese, etc., fino all’instaurazione dei regimi costituzionali e parlamentari in Europa nel XIX secolo, riconducono la *guerra* nell’alveo della *politica*, giusto il detto di von Clausewitz. – Fermo restando, però, il nesso *imperialistico* fra l’Europa e il resto del mondo, ovvero fra il *West* e il *Rest*. Se riusciamo a tenere ben chiaro davanti ai nostri occhi questo schema *guerra/politica* nella sua dimensione ottocentesca *mondiale*, e non solo *europea*, allora riusciremo ad apprezzare la visione di Du Bois che lega *lo schiavismo all’Africa* in riferimento al XX secolo – e anche ad oggi.

CAPITOLO II

La scienza del poi

La conclusione del primo capitolo ci ha portato vicini all'*insight* di Du Bois. In effetti, è *esso* ciò che c'è di *specifico* nella *guerra/politica* del XX secolo. Fra la *vera* guerra mondiale (1850-1898) e la Prima Guerra Mondiale (1914-1918) il mondo diventa una *struttura* che ha un centro, l'Europa, e un'enorme periferia, tutto il resto del mondo. Abbiamo visto come, contemporaneamente a questa *strutturazione*, sia gli USA, sia il Giappone vengano ad associarsi a questo centro europeo. È in *questo mondo* che il *nodo gordiano* fra politica interna e politica estera di ciascuno stato *deve funzionare* in modo tale che la *struttura* mondiale perduri e si riproduca. In buona sostanza, è *da questo momento in poi* che, o con le buone o con le cattive, con la ragione o con la forza, tutte le politiche (o tutte le guerre) avranno come fine quello di mantenere la raggiunta supremazia del *West* sul *Rest*. D'ora in avanti von Clausewitz vale *non in generale*, ma per mantenere in auge *questa* struttura globale in particolare.

Nel primo capitolo ho fatto cenno anche al parallelismo tracciato da Piketty fra l'*aura* della Prima Guerra Mondiale al tempo della *Belle Époque* e la situazione globale all'inizio del XXI secolo. Com'è noto, ai giorni nostri papa Francesco ha parlato di questa situazione globale di inizio XXI secolo come della Terza Guerra Mondiale *fatta a pezzi*. Prima la "Guerra contro il Male", contemporaneamente la seconda guerra della Cecenia, poi la guerra civile in Siria e l'ISIS, quindi il terrorismo internazionale, e segnatamente in Africa; infine, l'Ucraina e Gaza. In effetti, "se non è zuppa, è pan bagnato!".

Sembra, quindi, che la *nostra storia* sia destinata a ripetersi, secolo dopo secolo. – Un destino, una "stella", come si suol dire. Tuttavia, secondo me, il tentativo di capire e sconfiggere questo crudele destino deve essere fatto. Ed è a questo scopo che ho scritto questo libro, i cui riflettori si rivolgono ora al concetto di *struttura* per come lo abbiamo ricavato dal primo capitolo. Da quando il *West* è riuscito ad imporsi militarmente sul *Rest*, sia la politica interna, sia quella esterna (*inclusa l'opzione guerra*) dei paesi che contano, e cioè, sostanzialmente, del *West*, mirano a perpetuare *questa struttura* del mondo raggiunta. Come vedremo, questa intenzionalità condizionerà anche la concezione stessa della *democrazia*.

Il concetto di *struttura* è posto in modo teorico da Kenneth Waltz nel suo volume sulla Politica internazionale del 1979, aggiornando il classico paradigma del realismo di Morgenthau. Per comprenderlo bene, abbiamo bisogno della "scienza del poi", ovvero della conoscenza e dell'analisi di ciò che successe nel mondo, unificato già dalla *vera* guerra mondiale 1850-1898, almeno fino alla decolonizzazione del 1960: che è ciò che ci accingiamo a fare in questo capitolo.

Relazioni Internazionali

Mentre si svolgono i lavori diplomatici per mettere un punto alla Prima Guerra Mondiale a Versailles, realizzando la Società delle Nazioni, viene istituita la prima cattedra universitaria di Politica internazionale, nell'Università di Aberystwyth, in Inghilterra, affidata al classicista Alfred Zimmern (1879-1957). Liberale, studioso della cultura greca, Zimmern, come Henri Bergson e lo stesso presidente USA Wilson, concepisce i rapporti fra stati come rapporti fra individui, ognuno dei quali è pensato come autonomo e autosufficiente. Com'è noto, si tratta della stessa finzione del "contratto

sociale” di Rousseau e Locke, posta a base della società, *estesa* a tutto il mondo, con gli stati al posto dei singoli individui. È questa la prima *visione* delle Relazioni Internazionali formalizzata in accademia. È importante notare che è a far data dal 1919 che l’umanità *formalmente* adotta una *visione unitaria del mondo*. – Anche se quella che già ci aveva porto Du Bois anni prima, ovviamente, è una visione molto più profonda e critica, *ma non scontata*. Sulla base del principio “pacta sunt servanda”, il liberalismo internazionale concepisce la stessa Società delle Nazioni come un “patto fra gentiluomini” che, una volta sottoscritto, vincola tutti gli individui/stati al suo rispetto. Lo spirito della “pace perpetua” di Kant aleggia –.

Nobili intenzioni, fragili accorgimenti, tuttavia –. Cominciando dal fatto che lo stesso Congresso degli USA *non* sottoscrisse gli accordi sulla Società delle Nazioni, in scorno al presidente Wilson che ne era stato il promotore. Ma la delusione maggiore è un’altra, ed è di livello mondiale: a restare delusi, e proprio per Wilson, sono tutti i popoli del *Rest*. Wilson, infatti, ancora nel 1918, aveva pronunciato l’importante “dichiarazione dei 14 punti” (echeggiando quanto, nel 1917, aveva già detto Lenin, per la verità, una volta capovolto il potere dello zar con la Rivoluzione d’ottobre) sull’auto-determinazione dei popoli. I popoli africani, asiatici e latino-americani, ragionevolmente, vi intravvidero una possibilità per la loro lungamente agognata indipendenza. – Dovettero ravvedersi: la “dichiarazione Wilson” doveva intendersi valida *solo* per i popoli europei fuoriusciti dagli imperi, *e non anche per loro*. – Che potevano (*e dovevano*) restare sottomessi agli stessi popoli europei a cui erano già sottomessi, magari “democratizzati”, ovvero *fidelizzati alla “democrazia USA”*, stile Atene dei vecchi tempi. Naturalmente, questa *lettura* dell’(inutilmente) altisonante “dichiarazione Wilson” non poteva che causare un ulteriore allontanamento fra il *West* e il *Rest*. – Ai paesi del quale *Rest*, in pratica, non restava altro che organizzarsi.

Così, nel 1920, nasce fra espatriati indonesiani in Olanda il Partito comunista indonesiano, poi quello nazionalista, nel 1927, con leader Ahmad Sukarno. A Parigi, contemporaneamente, nasce il Partito comunista vietnamita con leader Ho Chi Minh. Nel 1921 si forma il Partito comunista cinese capeggiato da Mao Tse-tung, che a poco a poco si contrappone a quello nazionalista, il Kuomintang, che nel 1925, dopo la morte di Sun, ha come leader Chiang Kai-shek, personaggio corrotto, ma con forti interessi finanziari, e ben voluto – si badi bene – non dal *popolo* statunitense, ma dal *governo* statunitense.

Ma anche gli autoritarismi *vanno avanti*: nel 1923 il militare Miguel Primo de Rivera prende il potere in Spagna con un golpe; nella Turchia post-ottomana (l’impero crolla durante la Prima Guerra Mondiale) emerge la figura dell’ufficiale Mustafa Kemal, “Atatürk”, il “padre della patria”, che proclama la nascita dello stato della Turchia nel 1923, liquidando il sultanato e il califfato e imponendo la modernizzazione *d’autorità*; Benito Mussolini prende il potere in Italia nel 1924; in Persia il nuovo “uomo forte”, Reza Khan Pahlevi, mette fine alla dinastia dei Cagiari nel 1925 e instaura la propria, la Pahlevi. Negli stati centro-asiatici del Turkmenistan e Tagikistan, dopo la riuscita Rivoluzione russa dell’ottobre 1917, si crea un movimento che cerca di coniugare Islam e comunismo, un movimento che ha la sua migliore espressione in Mir Sayyid Sultan Galiev (1880-1939; sarà poi una vittima di Iosif Stalin. Ma la tradizione islamico-marxista non muore, ed è proseguita oggi da Geydar Dzhemal, 1947-2016). L’influsso bolscevico arriva anche in Afghanistan, dove regna Aman Allah dal 1919, dopo la terza guerra anglo-afghana. Questi, seguendo gli esempi turco e persiano, mette in sordina gli ulema e diminuisce la rilevanza dell’Islam nella società e nello stato – dunque, anche qui si ha una modernizzazione autoritaria, *dall’alto*. Il potere passa a Nadir Sciah nel 1928, che verrà ucciso nel 1933. Nel 1924 la leadership comunista russa passa dalle mani di Lenin, che dava un’interpretazione *internazionale* della rivoluzione proletaria, a Stalin, per il quale la prospettiva della rivoluzione doveva essere *ristretta al solo paese russo*, magari con qualche paese

satellite intorno, *per sicurezza*. Un altro militare, Antonio Oliveira de Salazar, porta la dittatura in Portogallo nel 1926. Il 1933, infine, è l'anno di Hitler.

L'arrivo al potere di Hitler appalesa l'inconsistenza della politica 'attendista' perseguita dalle potenze liberali, Francia e Regno Unito in testa. Già autori come l'inglese Edward Carr (1892-1982), di sinistra, e il liberale tedesco già citato, di origini ebraiche, Morgenthau, pressavano perché i governi liberali non lasciassero troppo spazio di manovra ai due leader conservatori più importanti, Mussolini e Hitler. – E chiedevano di essere concreti, *realisti*, non utopisti, o *idealisti*. Ma quei governi, sostenuti da leader liberali della stessa mentalità di Zimmermann, Bergson e Wilson, preferirono illudersi che i patti della Società delle Nazioni, sottoscritti dall'Italia e dalla Germania, sarebbero stati onorati dai loro firmatari. Per altro, due illustri liberali, Frank Kellogg, segretario di stato USA, e Aristide Briand, ministro degli Esteri francese, riuscirono a creare un accordo, passato alla storia come "patto Briand-Kellogg", per alleviare le condizioni di Versailles particolarmente sfavorevoli alla Germania (i due prenderanno il Nobel per la Pace nel 1928 proprio per questo motivo). Ma questo non servirà a fermare la potente ondata di revanscismo in Germania di cui si avvantaggiava, appunto, Hitler.

Diamo uno sguardo al resto del mondo. In Messico si crea una tensione fra il governo "rivoluzionario", che vuole promuovere una modernizzazione del paese, e il movimento popolare dei *cristeros*, di natura populista e religiosa, che mira alla salvaguardia delle tradizioni locali. L'urto violento avviene nel 1926, e da qui, fra il 1929 e il 1945, si svilupperà un nuovo fascino per il nazionalsocialismo europeo come ricetta per una politica nazionale *autarchica*. Nell'ottobre del 1929 abbiamo la crisi economico-finanziaria degli USA, la cosiddetta Grande Crisi. I legami che il capitalismo aveva intessuto in tutto il mondo fece sì che la crisi statunitense si ripercuotesse in vaste aree del mondo: perfino in Palestina, molti palestinesi dovettero vendere le loro terre ai sionisti. In Brasile una sorta di rivoluzione nazionalista si sviluppa parallelamente a quella del Messico; l'"uomo forte" che emerge è il civile Getulio Vargas dell'Alleanza Liberal, che si avvale, però, dei militari, i "tenenti" (da cui il "tenentismo", movimento militare brasiliano di destra): nel 1930 prende il potere. La sua politica è a favore dei lavoratori sì, ma in maniera paternalistica, azzerando i sindacati e la sinistra. Anche qui, il fascino delle politiche autarchiche di Mussolini e Hitler, soprattutto dopo lo sfacelo di Wall Street, s'impone. Un'analogia segue la politica del Perù. Nasce il mito dello *Estado Novo*, seguendo la scia dei golpe che si stanno diffondendo in tutta l'America Latina: da quello di Trujillo a San Domingo (1930) a quello del generale Uruburu contro Yrigoyen in Argentina (1930), da quello di Batista a Cuba (1933) a quello di Somoza in Nicaragua (1936). Vargas imporrà il "cambio politico" al Brasile a partire dal 1937. Nei paesi arabi prende piede la *salafiyya*: dopo la fondazione dei Fratelli Musulmani in Egitto nel 1928, ad opera di Hassan al Banna, è la volta della Società degli ulema in Algeria, iniziativa di Abd al-Hamid Ibn Badis (1887-1940) nel 1931. Gli arabi hanno modo di osservare *da vicino* cosa fanno le potenze "liberali": dopo lo smascheramento, ad opera di Lenin, dei patti Sykes e Picot per la spartizione del Medio Oriente fra Francia e Regno Unito, e la dichiarazione di Balfour sul futuro stato di Israele nel territorio storico della Palestina, l'Inghilterra riconosce l'indipendenza all'Iraq nel 1932 *assicurandosene l'estrazione petrolifera*. Anche in India, il Regno Unito va perdendo la faccia "liberale" davanti alle iniziative politiche ed etiche di Gandhi intitolate alla non-violenza, a cui il *Raj* risponde invariabilmente con la violenza. La non-cooperazione assoluta di Gandhi diventa un simbolo della resistenza del *Rest* al sempre più ingiustificato predominio del *West* ... con buona pace di Kipling!

Quando Hitler arriva al potere, una buona parte dell'intelligenza tedesca deve lasciare la Germania, in quanto si tratta di intellettuali discendenti da famiglie ebraiche. – Fra questi, tre ebrei avranno una particolare importanza nella ricostruzione storico-filosofica che sto tracciando in questo capitolo: il

già citato Morgenthau, il filosofo Leo Strauss e l'economista Ludwig von Hayek. Per ora ci occuperemo solo del primo.

Morgenthau, pur che da posizioni ideologiche diverse da quelle di Carr (dichiaratamente comunista), sostiene la stessa idea, e cioè, che in politica estera, o internazionale, bisogna essere *realisti*. È inutile essere *idealisti*, e aspettarsi che uomini malvagi, magari a capo di stati che hanno una certa rilevanza internazionale, rispettino i patti che pur essi stessi hanno firmato. Come abbiamo già visto nel precedente capitolo, Morgenthau si dice convinto che la malvagità sia un tratto distintivo naturale dell'uomo, motivo per cui il compito di un buon governo, o quanto meno di un governo intelligente, sia all'interno che soprattutto all'esterno, deve essere quello di limitare (azzerarla è impossibile) tale malvagità, con azioni concrete. Il campo su cui Morgenthau esercita la sua analisi è l'Europa del XIX secolo, in particolare la fase di passaggio dal "concerto europeo" di Metternich all'imperialismo successivo. Sulla base dei suoi studi, Morgenthau (e lo stesso fa Carr) ritiene *idealista* (come dire *inconsistente*) la posizione dei liberali come Wilson, e chiede, soprattutto avendo ben chiaro davanti agli occhi il fenomeno del nazionalsocialismo in piena ascesa, l'adozione di politiche *reali*, non *ideali*, di contenimento e di riequilibrio *fra* potenze (da qui quell'*Among* nel titolo del suo libro più importante, *Politics Among Nations*, del 1948).

È difficile definire semplicemente pessimista l'analisi di Morgenthau: l'ascesa di Hitler lascia già intravedere l'intesa con Mussolini e con l'imperatore del Giappone Hirohito – e lo stesso Morgenthau deve fuggire dalla Germania. Nel 1933 in Afghanistan prende il potere il dittatore Muhammad Zahir, che governerà fino al 1973. Gli USA, piegati dalla Grande Crisi del 1929, devono dar corpo al *New Deal*, cioè, a tutte le misure economiche pubbliche possibili per rimettere in carreggiata la vita del paese, sconquassato dallo strapotere del capitale privato. L'Italia di Mussolini *va avanti*: nell'ottobre del 1935, senza manco fare la dichiarazione di guerra, e in barba ai patti della Società delle Nazioni, invade l'Etiopia, paese formalmente libero e facente parte, appunto, della stessa onorevole (e *idealistica*) Società. Occupata Addis Abeba un anno dopo, il re d'Italia fantastica di diventare un novello imperatore romano del Mediterraneo. L'Inghilterra e la Francia *riconoscono* la nuova situazione internazionale. Subito dopo, Mussolini e Hitler stabiliscono "l'asse Roma-Berlino". Contemporaneamente, i socialisti vanno al potere in Francia (governo di Léon Blum); in Spagna, caduta la monarchia, le elezioni del 1936 sono favorevoli alla sinistra: segue una guerra civile da cui esce trionfante il generale Franco. Ancora una volta, le potenze liberali *non* intervengono: Neville Chamberlain, premier dell'Inghilterra dal 1937, è un convinto assertore dell'*appeasement*, intesa a non aizzare Hitler.

Il resto del mondo osserva: nel 1936 Sukarno è in Indonesia, tornato dall'esilio olandese, e organizza il movimento indipendentista (riuscirà ad ottenere l'indipendenza nel 1945, malgrado la preoccupazione da parte dell'Olanda che temeva di non poter sopravvivere senza l'afflusso della ricchezza proveniente dall'ex colonia ...). In Messico il presidente Lazaro Cardenas riesce a riunire il potere dello stato nelle sue mani *senza la "tutela" dell'esercito*. Questo successo *civile* permette a Cardenas, pur che interessato alle politiche autarchiche di Mussolini e Hitler, di mettere in pratica delle politiche democratiche, sia all'interno. Anche in politica economica Cardenas riesce a seguire una linea autonoma: si oppone allo strapotere delle compagnie petrolifere nord-americane e nel 1938 nazionalizza l'industria estrattiva del greggio, creando l'impresa Petroleos Mexicanos, Pemex. In Africa, prosegue la costruzione degli stati africani sotto la "guida" delle potenze europee "protettrici": s'inaspriscono le distinzioni socioeconomiche fra etnie, mentre le nuove leggi, emanate secondo la consuetudine europea, sostituiscono le tradizioni che fino a quel momento avevano regolato i meccanismi di solidarietà sociale. I risultati più evidenti sono la *monetarizzazione* dell'economia e la *scolasticizzazione* del sapere. Anche nei paesi arabi, i leader politici, preoccupati dai robusti appetiti

colonialistici nei loro confronti da parte delle due potenze “liberali” europee, Francia e Regno Unito, subiscono il fascino del verbo autarchico di Hitler e Mussolini. In Egitto, il re Faruq, regnante fra il 1937 e il 1952, è sensibile alla lezione dei Fratelli Musulmani e nutre simpatia per la destra salafita; anche in Algeria e in Palestina, altri paesi seriamente compromessi dal “colonialismo liberale”, si simpatizza per la destra europea.

Mentre la crisi economica ritorna negli USA nel 1937, il Giappone concretizza la terza fase della “missione asiatica” (dopo la vittoria sulla Russia e l’annessione della Corea) con la firma del Patto antirusso con la Germania e l’Italia; quindi, procede all’invasione della Manciuria. In Cina, i comunisti e i nazionalisti si alleano strategicamente per combattere insieme l’invadente vicino asiatico. Intanto, anche Stalin crea in Russia un regime di terrore contro l’opposizione, vera o presunta, con le famose purghe. Come in Germania, in Italia e in Giappone, anche qui molti intellettuali (specialmente se di origini ebraiche: valga per tutti il caso di Osip Mandel’stam, 1893-1938) ne faranno le spese.

Non c’è dubbio che la spettacolarità di queste azioni attiri tutta l’attenzione dell’umanità, mettendo in ombra il ben più sostanziale e sostanzioso contrasto fra il *West* e il *Rest*. Solo due anni dopo, nel settembre del 1939 Hitler parte all’assalto di Praga e di Parigi, reclamando più “spazio vitale” in *Europa* per la razza ariana. – Un comportamento in linea con quello dei suoi alleati: dopo tutto, Mussolini aveva richiesto “più spazio” nel Mediterraneo e Hirohito in Asia.

La Prima Guerra Mondiale che si annuncia non poteva non arrivare: gli stati liberali europei, Francia e Regno Unito, *più* la comunista Russia, *devono* prendere atto del militarismo *attivo* degli stati autarchici. In realtà, tutto ciò non è che la drammatizzazione, la messa in atto, o la rinascita, se si vuole, della stessa lotta fra gli imperi che era già stata la Grande Guerra per il controllo di tutto il mondo. In altri termini, anche questa guerra non è che una contesa fra due parti dello stesso *West*. E la posta in gioco, stavolta, non è solo il controllo del mondo, ma anche quello *interno*, della stessa Europa.

Il *Rest* osserva e, in una certa misura, non può non essere coinvolto nella contesa. Il grosso dei paesi latino-americani rimane neutrale, solo il Messico appoggia il fronte liberale. L’Africa non ha una sola voce autonoma in tutto il continente, e segue gli schieramenti colonialistici. Gli USA si chiedono se entrare o meno in guerra e, almeno all’inizio, si limitano a vendere armi *anche alla Germania di Hitler*; poi, nel dibattito pubblico interviene, da pacifista e democratico, John Dewey, che davanti alle mostruosità del nazismo, si schiera per entrare in guerra. Ma *già* la propaganda si era messa in moto: il presidente Roosevelt, chiamando alla riscossa l’industria bellica (e trovando così un’insperata soluzione all’incombente crisi economica), dichiara che gli USA hanno il dovere di essere “il grande arsenale della democrazia”, e stabilisce un accordo strategico con Churchill. Anche l’India dibatte su cosa fare: dovrebbe scendere in guerra a fianco della sua madrepatria, il Regno Unito, ma Gandhi si oppone, e sostiene che l’India non ha nulla a che fare con una contesa che, in realtà, riguarda solo due parti diverse dello stesso *West* – d’altronde, un razzismo vale l’altro. Il punto è preciso.

Mentre la guerra, soprattutto dopo la disfatta tedesca a Stalingrado, volge verso una fine trionfale per le potenze liberali (anche se ancora devono arrivare le bombe atomiche sul Giappone), si formano le commissioni che devono forgiare il futuro del mondo *post-bellum*. Le sedi degli incontri sono Bretton Woods e Dumbarton Oaks, negli USA. Nella prima si stanno mettendo a punto le istituzioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, mentre nella seconda si sta buttando giù lo schizzo dell’Organizzazione delle Nazioni Unite. Du Bois fa parte delle commissioni che s’incontrano in questa seconda sede, e ha così la possibilità di vedere da vicino come si sta strutturando il nuovo mondo. L’osservazione di Du Bois è scientifica, e non lascia spazio a “buoni

sentimenti”: la nuova strutturazione del mondo, per come si sta progettando il Consiglio di sicurezza, *non intaccherà il rapporto colonialistico fra il West e il Rest*, che è la vera spaccatura del mondo. L’ONU, infatti, sembra fatta apposta per preservare la pace nel mondo *via* conservazione e consolidamento del preesistente imperialismo del *West* sul *Rest*. – Come dopo la Prima Guerra Mondiale, qui a Dumbarton Oaks nessuno sta mettendo in agenda il regime colonialistico sotto cui l’Africa deve continuare a (stentare a) vivere. E se non parliamo *ora* dell’equilibrio di potere fra le razze umane – fa osservare Du Bois con garbo – non ci si può illudere: non ci sarà *mai* pace, e *il colore della pelle* continuerà ad essere “la madre di tutti i problemi” anche nel futuro. Il Consiglio di sicurezza, infatti, con i suoi cinque membri permanenti: Francia, Regno Unito, Russia e USA, *più* l’addomesticata Cina di Chiang, non è in buona sostanza un nuovo organo dell’Europa *bianca* per controllare tutto il mondo (Du Bois, 2007, p. 246)? È vero che la Cina (guarda caso) sta presentando, nelle riunioni di Dumbarton Oaks, una “international declaration on racial equality”, ma viene snobbata. Du Bois annota la replica dei *poteri forti* ai diplomatici cinesi: “The United Nations were suave, and doubtless to a degree sympathetic. They agreed in principle that the proposals of China were important, but they suggested that action upon them be postponed to a later date and to other organs of discussion and recommendation; in particular, the racial equality proposal was suppressed” (idem, p. 247). È la giusta premessa per cominciare male.

In altre parole, il Consiglio di sicurezza nasce già come un organo sottomesso alla volontà delle *bianche* Europa e USA. Gli indiani, i *marroni*, sono sotto l’impero britannico (Gandhi sta ancora brigando ...); i *neri*, praticamente, non hanno voce, né negli USA, né in Africa. – Non parliamo dei nativi d’America, praticamente sterminati. L’Assemblea Generale dell’ONU *potrebbe* essere il luogo dove queste voci *potrebbero* farsi sentire, con focus sui “diritti umani”; ma a *questa* Assemblea Generale non è dato alcun potere esecutivo, e lo stesso dicasi dell’Economic and Social Council che ne fa parte (idem, p. 248). Ecco il quadro della ... futura *impotenza* mondiale delle speranze di pace e giustizia sociale! Su questa base, arguisce Du Bois, non c’è modo di concretizzare una qualsiasi “philosophy of democracy” (idem, p. 249).

Quindi, le colonie –. “Colonies are the slums of the world”, scrive Du Bois in maniera tanto lapidaria quanto precisa (idem, p. 253). Il mondo è ormai un unico, grande villaggio, un *villaggio globale* – sembra dire Du Bois, anticipando di vent’anni la famosa espressione di Marshall McLuhan –, e nelle sue periferie abita *wretched people* – un’altra espressione di Du Bois che, dopo Frantz Fanon (1925-1961), diventerà uno slogan virale della battaglia anticolonialista. – Gente spogliata della sua terra, del suo lavoro e della sua cultura, e posta in condizioni di insicurezza sanitaria e di degrado spirituale e educativo. Come si ricorderà, Du Bois aveva nella sua formazione una buona base sociologica; ed è quindi con competenza che afferma che, come lo slum è separato dalla città vera e propria, così la colonia è separata dalla madrepatria: “This sense of separation, therefore, makes colonies usually an integral entity beyond the sympathy and the comprehension of the ruling world. But in both city and colony, labor is forced by poverty, and crime is largely disease” (idem, p. 253). La *separazione*: si innesca, qui e ora, quella dinamica colonizzatore/colonizzato che da lì a poco il sociologo tunisino Albert Memmi (1920-2020), sostenuto da Sartre, metterà a tema della sua riflessione – *alle soglie della guerra d’Algeria*. Si tratta di una reiterazione di quella stessa *separazione* – Fanon (e con lui, più recentemente, Boaventura De Sousa Santos) la chiamerà la “linea abissale” – sia in patria (nei vari paesi dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina, e negli USA), sia fra i paesi *centrali* e quelli *periferici* al livello internazionale che si era già creata alla fine della *vera* guerra mondiale 1850-1898. Vale la pena notare che, considerati i tempi che corrono quando Du Bois sta scrivendo, è molto opportuna la sua osservazione a proposito del Sud Africa: “There is the Union of South Africa, where 2,000,000 Europeans segregated and disfranchise 8,000,000 Africans and 200,000 Indians and which

has carried racial cleavage to an extent only paralleled by Hitler's attitude towards the Jews" (idem, p. 262).

Due le conseguenze osservabili: il crescente potere della finanza internazionale – di cui noi oggi, nel XXI secolo, stiamo ancora patendo il terribile potere – e la schizofrenia politica del *West*: *Welfare State* in patria, in Europa, per i poveri *bianchi*, e imperialismo fuori, riproducendo lì, “da loro”, le nuove generazioni di poveri *non-bianchi* (idem, p. 276). In pratica, Du Bois ci mostra *come* la *non-democratizzazione del mondo* stia diventando la prospettiva del XX secolo *e oltre*.

La linea abissale

Il *Welfare State*, infatti, anticipato e collaudato dalle misure di tipo socialdemocratico del paternalista Bismarck già nella seconda metà dell'Ottocento (quando si trattava, ovviamente, di non far ripetere più ... *un '48!*), nasce ufficialmente come formula di stato nel 1945 in Inghilterra, e viene subito adottato da tutti i paesi del *West*. – Lo “stato di diritto”: è compito dello stato garantire i diritti umani basici di ogni cittadino. Da Isaiah Berlin a Thomas Marshall, le menti migliori del *West* si danno all'elaborazione di questa dottrina. L'uomo deve essere liberato dalla fame, dalla paura e dalla malattia – ecco la nuova frontiera. Berlin precisa: l'uomo deve essere libero, e non solo libero *da* ..., ma anche libero *di* ... alludendo ad un'idea *attiva*, di *promozione* dell'umanità, e di superamento illuministico da qualsiasi subalternità. Il tutto in quella che, in un memorabile libro sempre del 1945, Karl R. Popper chiamerà, *contra* Platone, la “società aperta”.

Eppure, la ricostruzione storica che sto prospettando ci introduce ad un panorama assai diverso da quello ottimistico che il *West* suole raccontarsi, e raccontare. Du Bois, nel suo libro del 1945 intitolato paradigmaticamente *Color and Democracy*, puntualizza che i popoli colonizzati, in pratica, sono *imprigionati* dagli imperi occidentali (USA, Inghilterra e Francia – le tre potenze egemoni nel Consiglio di sicurezza), così come tutti gli altri stati formalmente liberi sono, in realtà, dipendenti da quelle stesse potenze “liberali”. – *La linea del colore* è ancora molto attiva. Negli USA, in particolare, la dittatura ora si è fatta di tipo economico, osserva Du Bois: “The so-called democracies, Britain, France, and the United States, have become lands where back of a façade of political ‘freedom’ dictatorship helped by imperialism and under the guise of economic anarchy has had a chance to develop to such a colossal degree that it has practically committed suicide. The only remedy for this which is for a moment listened to in the United States is a continuance of this ‘freedom for industrial enterprise’ and ‘rugged individualism’, remedied of its worst excesses and failures by various types of state intervention. Such intervention however must not, to any great extent, interfere with the ‘freedom’ of private profit-making” (idem, p. 300). È questo lo scarso spazio di manovra per il *Welfare State*. Per l'intero mondo, la previsione è ancora peggiore: “Today as we try in anticipation to rebuild the world the propositions of Dumbarton Oaks center their efforts upon stopping war by force and at the same time leaving untouched, save by vague implication, the causes of war, especially those causes which lurk in rivalry for power and prestige, race dominance, and income arising from the ownership of man, land, and materials. So long as colonial imperialism exists there can be neither peace on earth nor goodwill toward men” (idem, p. 304). Sapendo cosa successe nel mondo *dopo* quei giorni in cui Du Bois scriveva queste righe, abbiamo la possibilità di profittare di questa “scienza del poi”.

Intanto, notiamo che mentre alla conferenza di pace, a Filadelfia, i paesi arabi creano la Lega Araba per farsi rappresentare da un organismo solo e unitario (con il ministro egiziano Abd al-Rahman Azzam come coordinatore), i movimenti indipendentisti ripartono con la loro propaganda e azione,

in Tunisia (con leader Habib Bourguiba), in Algeria e in Marocco. Ma l'azione più incisiva e coraggiosa è sicuramente quella di Ho Chi Minh, che chiede apertamente alla Francia l'indipendenza per il Vietnam, *utilizzando le stesse parole d'ordine della Rivoluzione francese: liberté, égalité, fraternité*. La Francia rifiuta, preferendo sostenere l'imperatore fantoccio Bao Dai. – Anche qui, non c'è da meravigliarsi se comincia la guerriglia. L'Indonesia è più fortunata: come abbiamo già visto, sotto la guida di Sukarno ottiene l'indipendenza dall'Olanda nello stesso 1945. Il malumore serpeggia in tutta l'Africa, dato che i paesi vincitori della Guerra avevano ommesso di onorare il debito contratto nei suoi confronti: dopo tutto, il fronte antinazista in Africa aveva contato su un milione circa di soldati arruolati dalla Francia e dall'Inghilterra contro la Germania, senza dire che l'uranio utilizzato per fabbricare le bombe atomiche sganciate sul Giappone proveniva proprio dal Congo belga. Non consola granché constatare che lo sviluppo dell'industria bellica aveva favorito il decollo dell'economia in Sud Africa, in Nigeria e in Sierra Leone. – Dunque, anche qui non stupisce come mai rinasca il movimento indipendentista all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Peraltro, la coscienza del *riscatto storico* si va facendo strada: i figli delle élite africane vanno a formarsi nelle madrepatrie, e fra loro ci sono appunto anche i leader della futura indipendenza africana, come Léopold Senghor (in Francia), Nnamdi Azikiwe (in Inghilterra) e Kwame Nkrumah (negli USA). In Cina, è subito guerra fra i comunisti e i nazionalisti, la tensione fra i quali si era momentaneamente assopita per fronteggiare il comune nemico, il Giappone. Ma ora che la Cina di Chiang si vede riconosciuto un posto di primo piano nel nuovo mondo, è chiaro che la contesa si riattiva immediatamente – anche se, dopo la vittoria di Mao nel 1949 e la fuga di Chiang a Taiwan, il seggio nel Consiglio di sicurezza dell'ONU resterà a quest'ultimo. L'Argentina del dopo-guerra si affida all'energico Juan Perón nella speranza di resistere allo strapotere degli USA *in patria* – un golpe lo estrometterà nel 1955 (e allora il leader argentino andrà in esilio in Spagna, da dove rientrerà a Buenos Aires solo nel 1973).

È a questo punto che dobbiamo prendere atto del contemporaneo presentarsi del *Welfare State* e dell'inizio dei *Trenta Gloriosi*, ovvero del trentennio felice di sviluppo economico dell'Europa 1945-1975, fenomeno che si usa accompagnare alla conclamazione della modernità. Sviluppo, diritti, democrazia, modernità – in Europa tutto traspira ottimismo. Eppure, nel 1946 Churchill chiama in soccorso gli USA: in un famoso discorso tenuto quell'anno a Fulton, nel Missouri, l'anziano leader britannico, che aveva già avvisato il presidente Truman di ciò che aveva intenzione di dire, espone la metafora della “cortina di ferro” che l'URSS di Stalin stava ponendo al centro dell'Europa, alludendo alla situazione della Grecia, della Jugoslavia e di tutti gli altri paesi orientali, pesantemente condizionati dalla politica estera sovietica. In Grecia, in particolare, malgrado i comunisti avessero dato un contributo di sangue notevole per cacciare via i nazisti, l'orientamento di Churchill era a favore del re; ma lo statista britannico sapeva di non poter resistere a lungo. La richiesta di aiuto di Churchill trovò un'immediata eco negli USA, dove il politologo George Kennan elabora una specifica “dottrina del contenimento dell'URSS”, che ovviamente viene subito sposata dallo stesso presidente Truman. Un anno dopo, il 1947, arriva il Piano Marshall degli USA, finalizzato a sostenere la ripresa dell'Europa e del Giappone – ed è significativo che la Russia, temendo il ricatto, rifiuterà l'aiuto dell'ex alleato. D'altronde, era chiaro che il presidente Truman, che peraltro incoraggiava i paesi dell'Europa occidentali a riunirsi fra di loro per far fronte comune contro l'URSS (ed è questo il primo vero input verso la Comunità europea, forse ancor più che il coevo Piano Schuman e Monnet per l'integrazione monetaria e doganale), nutrivà la speranza che, grazie a questi aiuti, i paesi europei si sarebbero definitivamente disaffezionati dall'idea comunista e sovietica.

L'indebolimento dell'Inghilterra, dovuto al fisiologico declino dopo l'enorme sforzo bellico contro la Germania, non deve far pensare che la potenza liberale stesse per scomparire, anche se il sorpasso

da parte degli USA – quella che in gergo si chiama la *translatio imperii* dall'Europa al Nord America – era visibile ormai ad occhio nudo. Da un lato, era necessario riconoscere l'indipendenza all'India (15 agosto 1947) – cosa che, peraltro, l'Inghilterra fa non senza operare la *partition* con il Pakistan *qua* stato indiano-musulmano, evento che creerà uno spostamento di circa quindici milioni di persone da una parte all'altra dei nuovi confini, con un'enorme perdita di vite umane. Dall'altro, il Regno Unito continua a giocare come un libero battitore in tutto il mondo: in Argentina, per esempio, l'economista argentino Raul Prebisch (1901-1986) studia il fenomeno dell'indebitamento del suo paese nei confronti della potenza europea, verificatosi grazie ad una sapiente regia economico-finanziaria da parte di Londra.

In buona sostanza, se è vero che l'Europa esce con le ossa rotte dalla Guerra Mondiale, non è vero che sia in declino. Anzi. Il fatto di avere le nuove istituzioni internazionali impostate in maniera tale da avere il vento in poppa, contando ovviamente sulla spinta degli USA, non poteva che generare entusiasmo in Europa, una speranza più che ragionevole per un futuro radioso. Lo stesso Du Bois, peraltro, proprio in relazione alle nuove potenzialità del Regno Unito, segnalava il ruolo determinante di Churchill nella decisione delle nascenti Nazioni Unite di mantenere lo *status quo* delle colonie e, con esso, l'enorme potere dell'Inghilterra nel mondo del Dopoguerra (idem, p. 329). – Una condizione che, ovviamente, era tutta caricata sulle spalle del *Rest*. A proposito di “scienza del poi”, sappiamo che l'*imprimatur* a questa *impostazione* del mondo da parte del *più forte* venne sancito nel 1953 con l'attribuzione del Premio Nobel per la letteratura proprio a Churchill.

Si consideri, inoltre, che subito dopo la Guerra, gli USA propongono a tutta l'America Latina il libero scambio, la privatizzazione delle aziende di stato e la commercializzazione delle materie prime. Tutte queste proposte vengono rigettate, ma non senza attriti. L'Organizzazione degli stati americani, l'OSA, viene creata a Bogotà nel 1948 proprio per affrontare queste nuove (*e vecchie*) tensioni intra-continentali.

In effetti, fatti i giochi alle Nazioni Unite, rispetto a cui la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 rischia di essere solo una nuova *idealistica* assunzione di principi, le potenze europee *più* gli USA si pongono come il nuovo *centro* del mondo. Tutti gli altri paesi del mondo – dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina – che sono ricchi di materie prime, ma privi di forza politica e militare strategica, costituiscono una grande *periferia*. – A questo *insight* giungono contemporaneamente sia Prebisch, sia lo storico francese Fernand Braudel (1902-1985). – Proprio come già aveva previsto Du Bois: il mondo *post-bellum* ha/è un'unica mappa globale. È un *insight* che, come vedremo, sarà sviluppato dopo qualche anno da una nuova scuola di pensiero delle Relazioni Internazionali, la scuola “centro/periferia”.

Per capire questa divaricazione fra il *West* e il *Rest*, dobbiamo seguire passo passo l'evoluzione del quadro internazionale. Essa ci farà comprendere anche l'equivalenza guerra/politica e, insieme, il paradosso “Cambiare tutto perché nulla cambi” di Tomasi di Lampedusa. Inoltre, vedremo tornare i concetti di schiavismo e di rimpicciolimento del “mondo della vita” del *West*, di cui aveva già dato un'indiretta testimonianza il poeta Giovanni Pascoli riferendosi all'Italia come la “grande proletaria” (senza, evidentemente, curarsi dei “grandi proletari” mondiali storici).

Dalla parte del *West*, la Germania, guidata da Konrad Adenauer, rinasce dalle sue ceneri e si afferma come una potenza esportatrice, trascinando l'Europa in un nuovo entusiasmo economico; anche in Russia i piani industriali di Stalin, basati sul sostegno all'industria pesante e l'interdipendenza produttiva di tutti gli stati facenti parte dell'URSS, danno grandi risultati; addirittura, in Giappone la crescita, basata sull'industria leggera e il commercio estero, è esponenziale. Dall'altra parte, cioè, dal lato del *Rest*, c'è molto meno motivo di allegria. A petto della tanto desiderata indipendenza

dell'India, funestata prima dalla *partition* con il Pakistan e poi dall'assassinio di Gandhi (gennaio 1948), abbiamo la guerriglia in Vietnam, la guerra civile in Cina e il perpetuo regime di colonialismo in tutta l'Africa. Nel 1948, sulla terra di Palestina viene creato lo stato di Israele che, se da un lato è vero che rispetta un'esigenza di riparazione universale nei confronti del popolo israeliano dopo l'Olocausto, dall'altro è per i palestinesi una tragedia che non può non avere strascichi futuri.

Per quanto riguarda l'Africa, diamo la parola per l'ultima volta a Du Bois. L'anziano autore afroamericano giunge nel 1946 alla sua ultima fatica, un libro il cui titolo suona come una raccomandazione: *The World and Africa*. E come al solito, anche questa volta si tratta di un libro contro il *pensiero pigro*. Ecco l'argomento: da quando si è formato l'impero del commercio dello zucchero e del cotone, vale a dire dall'inizio dell'età moderna, c'è stata una forte tendenza a razionalizzare la schiavitù nera omettendo l'Africa dalla storia mondiale, "so that today it is almost universally assumed that history can be truly written without reference to Negroid people" (idem, p. xxxi). Il desiderio di Du Bois è, al contrario, quello di scrivere una storia del mondo *dal punto di vista africano*, ovvero una storia dei neri *come parte del mondo*, anche se di quel mondo in rovina che è appena alle spalle. – Du Bois, peraltro, la riepiloga rapidamente (nel capitolo quarto), fino all'avvento dei bianchi e l'inizio della tratta atlantica, senza trascurare i contemporanei baldanzosi passi in avanti delle stesse potenze europee, Inghilterra in testa, nei confronti dell'Asia (come, per esempio, le già ricordate "guerre dell'oppio" contro la Cina: idem, p. 21). – E fino al Congresso di Berlino del 1885: da lì ha inizio "the Rape of Africa", con il seguito di rivolte, soppressioni, commercio di schiavi, il furto delle materie prime e l'arricchimento dell'Europa. Il messaggio finale di Du Bois suona profeticamente: "There can be no perfect democracy curtailed by color, race, or poverty. But with all we accomplish all, even Peace" (idem, p. 165). Con la mente contemporaneamente rivolta alla condizione di subalternità e *apartheid* dei neri negli USA, Du Bois scrive ancora degli articoli, fra il 1955 e il 1960 (che sono posti a coda dell'edizione del 2006 di WA), in cui Du Bois dà conto dei suoi incontri con i leader dei movimenti indipendentisti africani (ma di incontri ne ebbe, ovviamente, anche con quelli asiatici), fra gli altri Padmore, Kenyatta, Nkrumah e Azikiwe, tutti debitori intellettuali nei suoi confronti. Il suo ragionamento si chiude come si chiude il "cerchio logico del mondo": i neri americani hanno bisogno di libertà *così come ne ha bisogno l'Africa nel mondo* (idem, p. 215).

Così, mentre nel *West si va avanti*, con i diritti e il *Welfare*, la democrazia e la modernità, lo sviluppo e l'ottimismo, nel *Rest si resta al palo*, per usare un eufemismo. La collisione è solo mascherata dalla contrapposizione fra USA e URSS, le due superpotenze ex alleate, che inscenano la grande rappresentazione della Guerra Fredda, secondo la felice espressione del politologo statunitense Walter Lippmann (1889-1974).

Il 1949 è un anno cruciale: non solo l'India ha un chiaro orientamento socialista (che da lì ad un anno verrà messo nero su bianco nella costituzione stesa da Ambedkar), ma anche in Cina la vittoria arride al fronte comunista di Mao, il che non può che ringalluzzire l'URSS. Gli USA, preoccupati dall'estensione della sinistra in Asia e nel mondo, corrono ai ripari, e mettono in essere due grandi strumenti di politica estera, la NATO, North Atlantic Treaty Organization, e la CIA, l'agenzia di spionaggio (termine volgare raffinato in quello di "intelligence"). L'ispirazione viene dal solito Kennan, sostenitore dell'idea di *contenere* l'URSS. L'espressione *Guerra Fredda* entra nell'uso comune di tutto il mondo. Ma la vittoria di Mao innesca un altro effetto importante, come in un gigantesco domino: la guerra *calda* in Corea, dove i due leader politici opposti si contendono il favore dei loro punti di riferimento internazionali: il comunista Kim Il Song, compagno d'armi di Mao, si riferisce alla Cina, mentre Syngman Rhee agli USA di Eisenhower. Nel 1950 ha così inizio una nuova guerra attorno al 38° parallelo della Penisola coreana che in tre anni lascerà sul terreno fra uno e due

milioni di morti, e che verrà sospesa solo per la minaccia del presidente Eisenhower di riutilizzare la bomba atomica.

Negli USA si diffonde un forte sentimento anticomunista, che si esprime per bocca del senatore McCarthy, e si sviluppa l'idea della competizione con l'URSS – volgarmente, il *roll back*. Questa competizione anima nei fatti la politica estera del governo, in particolare del segretario di stato John Foster Dulles. Intanto, nel 1950, in Persia viene eletto premier democraticamente Mohammed Mossadeq (1882-1967), anche lui di orientamento socialista, il cui programma prevede la nazionalizzazione del petrolio – ricordiamo che gli introiti dell'estrazione del greggio iraniano andavano fino a quel momento in gran parte all'Inghilterra (al netto delle contenute *royalties* devolute allo Scià). Ora, se prima della Seconda Guerra Mondiale, al governo del Messico era riuscita l'analoga mossa della nazionalizzazione del petrolio, *questa azione non doveva riuscire all'Iran*: tutto il *West*, infatti, basa il suo benessere a poco prezzo sul controllo della risorsa di base del petrolio nel mondo. D'altronde, già gli USA, in accordo con la dinastia saudita in Arabia, avevano creato l'ARAMCO, la compagnia petrolifera arabo-americana, sicché il petrolio saudita scorreva tranquillamente verso il gigante nord-americano. Così, una coalizione di forze di spionaggio USA-Inghilterra, ovvero CIA e FBI, con l'accordo tacito dello stesso Scià, estromette Mossadeq dal governo con un golpe nel 1953. La CIA ha peraltro un'intensa attività in questi anni altrove: sono contemporanei i golpe in Guatemala e Repubblica Dominicana, dove s'installano dittature favorevoli agli stessi USA – è appena il caso di ricordare che il fratello di Dulles aveva molti interessi economico-finanziari in America Latina. Preoccupato da questi eventi, il presidente del Brasile Vargas si suicida nel 1954, attribuendo la colpa del suo gesto estremo agli USA.

Ora, dagli USA o dall'Europa è difficile scorgere cosa accade effettivamente nel *Rest* – in questo senso, è vero che il “mondo della vita” del *West* si è ristretto al solo ambito regionale prossimo a loro. Solo i militari o i diplomatici o qualche illuminato o astuto politico occidentale sanno *cosa costa*, ovvero *su cosa si regge*, il contemporaneo benessere del *West*. Se ai tempi di Pascoli il poeta italiano poteva riferirsi al suo paese come “la grande proletaria”, con riferimento evidentemente al solo Primo Mondo, dato che gli altri continenti erano per lui pressoché inesistenti, ora questo senso di “essere a parte” dell'Europa e degli USA rispetto al resto del mondo, come di un'*apartheid positivo*, da ricchi, assume il senso dell'*esclusività*. – Il prezzo che l'uomo bianco del *West* paga per questa *esclusività* è il rimpicciolimento concreto del suo “mondo della vita” alla sua sola regione di vita. Il *Rest* non è che l'esotico, meta di vacanze ricercate, in caso –. È ovvio che per gli abitanti del *Rest* questo non vale: non solo perché essi non possono recarsi dalla zona dove sono nati in un'altra parte del mondo, a meno di non essere schiavi o lavoratori migranti, che è già una condizione che accomuna molti di loro. Ma anche perché, e soprattutto, è il Primo Mondo che usa materializzarsi *in casa loro* con una faccia da padrone.

Nel 1953 muore Stalin, e il suo successore, Nikita Krusciov rende noto al mondo l'esistenza dei lager. Com'è già stato analizzato, le rivelazioni di Krusciov non servivano a democratizzare il regime sovietico, o a dare ad esso un “volto umano”, ma semplicemente a rilanciarne la legittimazione, in patria prima che all'estero. Nello stesso anno, l'Egitto, dove il potere è passato a Gamal Abd al-Nasser con il golpe degli “Ufficiali liberi”, tenta di smarcarsi dall'influenza britannica, lanciando l'innovativa formula del “socialismo panarabo” e puntando alla nazionalizzazione del Canale di Suez, fino a quel momento fonte di reddito per l'Inghilterra e la Francia. È difficile esagerare l'importanza dell'iniziativa di Nasser per il *Rest*: il nuovo leader egiziano, in pratica, sta portando l'*acqua araba* al contro-mulino contrapposto al *West*, associandosi alla vittoria di Sukarno, di Gandhi e di Mao, al movimento indipendentista magrebino, irakeno e africano, e alla resistenza civile di Perón in Argentina e a quella armata di Ho Chi Minh in Vietnam.

Ed è proprio in Vietnam, peraltro, che il *West* deve subire una forte umiliazione, e proprio nel campo che avrebbe dovuto essere il suo più congeniale, cioè, quello dello scontro militare. Infatti, qui l'esercito francese subisce una clamorosa sconfitta sul campo nell'epica battaglia di Dien Bien Phu grazie alle truppe vietnamite coordinate da Vo Nguyen Giap, nella primavera del 1954. Questo strepitoso successo militare ebbe un valore simbolico enorme per il *Rest*, influenzando le trattative diplomatiche in corso a Ginevra e determinando la spaccatura del Vietnam lungo il 17° parallelo. A questo punto, la Francia chiede agli USA d'intervenire nel paese asiatico e gli USA, che già si affrettavano a concludere il Patto di Baghdad per tenersi vicini alcuni paesi asiatici, tra cui la Turchia e l'Iraq, accettano di buon grado.

Quello che sto chiamando il contro-mulino del *Rest*, e che possiamo già cominciare a denominare la *contro-narrazione* contrapposta alla *narrazione* del *West*, inventore del *Welfare State*, moderno, sviluppato e democratico, non è fatto, d'altronde, solo dai movimenti anticolonialistici dei tre continenti del *Rest*. Ne fa parte, infatti, anche il movimento per i diritti civili degli afroamericani negli USA, che in questo stesso anno, 1954, ha un'impennata grazie alle iniziative di Rosa Parks e Martin Luther King, discepolo di Du Bois. Dal punto di vista filosofico, queste iniziative hanno il pregio di mettere in discussione la "democraticità" di una società spaccata dalla linea del colore, e non solo classista.

Mentre ci avviamo a concludere questo paragrafo incentrato sullo scacchiere internazionale, è importante fare focus sulla *strutturazione* della vita democratica interna dei paesi del *West*, poiché è qui e ora che si consolida il suo carattere di *procedura* che ne perpetua la riproduzione – il *tratto* di Tomasi di Lampedusa. Negli USA lo schema di base del sistema dei partiti prevede le due grandi formazioni dei repubblicani e dei democratici, *più* altri partiti minori, che per via delle leggi elettorali specifiche non hanno alcuna possibilità di arrivare al governo. Già dai tempi di Charles Merriam (1874-1953), di Hotelling e di Schumpeter, si era capito che i due grandi partiti, il conservatore e il progressista, in realtà, non erano veramente contrapposti, collocandosi entrambi abbastanza al *centro* da poter catturare *sempre* la maggioranza delle opzioni di voto dell'elettorato, giusto la "teoria economica della democrazia" di Hotelling (rinnovata nel 1957 da Anthony Downs, 1930-2021). Questi due grandi partiti, che sono veramente di massa, funzionavano e funzionano in realtà come due enormi "macchine del consenso" che fanno sì che l'elettore medio non si distanzi mai dalle due opzioni politiche di "destra" e di "sinistra", alternative solo in apparenza, e comunque diverse solo di poco l'una all'altra. Non meraviglia che, ingessato in questa maniera, il sistema "democratico" dei partiti di massa susciti ben poco entusiasmo nei cittadini che, con il passare del tempo, sono andati disaffezionandosi dalla vita politica del loro paese, giusto quanto autori come Benjamin Barber (1939-2017) hanno argomentato a proposito di *strong democracy* e *weak democracy*, partecipazione (sanguigna) *versus* rappresentanza (diafana).

La *struttura* gattopardesca del "Cambiare tutto perché nulla cambi", che stiamo trovando ben esemplificata nel sistema democratico statunitense dei partiti di massa, si ritrova anche nel sistema statale politico dei paesi europei del *Welfare State*. I due grandi partiti di massa del Regno Unito, i *whig* e i *tories*, presentano un quadro alquanto simile a quello statunitense, anche se qui la frangia dei partiti minori è più folta; lo stesso dicasi per la CDU e la SPD della Germania. In Francia e in Italia (in Spagna e in Portogallo, la dittatura ha coperto buona parte del periodo *post-bellum*) la varietà partitica è ancora maggiore, ma in buona sostanza il *centro-sinistra* e il *centro-destra* sono rappresentate da due formazioni di massa abbastanza ben identificate. Il *centro*, come si vede, accomuna tutte le opzioni papabili al governo. La teoria delle maggioranze e coalizioni di governo di Arend Lijphart esalta la sostanziale *continuità*, ma anche *immutabilità*, del sistema dei *due* partiti, sostanzialmente di *centro*, che si 'alternano' al governo. – È con buona plausibilità, quindi, che il

filosofo politico senegalese Thierno Diop critica questo sistema come quello dell'*alternanza*, ma non dell'*alternativa*: ad ogni tornata elettorale, appunto, un partito di *centro-destra* dà il cambio (la *staffetta*, verrebbe quasi da dire) al suo collega partito di *centro-sinistra*, e *viceversa*, lasciando che i giochi economici sotterranei continuino a prosperare sostanzialmente indisturbati (secondo la nota formula *business as usual*), e con il 'consenso', per lo più *non informato* (o disinformato, o mal informato, o *tout court* distratto), della maggioranza dei votanti (il problema dell'informazione nella democrazia comincia qui a fare la sua comparsa: lo affronteremo meglio nel prossimo paragrafo). Anche in questo caso, non stupisce che con il passare del tempo l'elettorato dei paesi europei si sia disaffezionato dalla vita politica del proprio paese. È chiaro che scandalizzarsi per il "degrado della democrazia", *a queste condizioni*, serve a ben poco.

Da questo punto di vista, è interessante osservare che nel 1955 in Giappone va al governo il Partito Liberal-Democratico, nato dalla fusione dei due partiti prebellici, il liberale e il democratico (Seiyukai e Minseitō), che erano i due partiti di massa che esistevano dall'inizio della vita parlamentare nell'Arcipelago (dall'inizio del XX secolo), e che erano anche gli unici che avevano concrete chances di successo alle competizioni elettorali. Non stupisce che questo Partito guiderà il Giappone nel lungo periodo della sua espansione economica, e praticamente fino ad oggi: è *perfettamente in linea*.

Il 1955 è un anno fondamentale per le Relazioni Internazionali, per via dei tre fatti di primaria importanza che vi avvengono. Il primo riguarda l'URSS, che formalizza l'esistenza *in Europa* di un gruppo di paesi suoi satelliti, riuniti nel Patto di Varsavia. Contemporaneamente, *in Asia* gli USA e l'Inghilterra formalizzano un nuovo blocco di paesi, la SEATO, South East Asia Treaty Organization, che coinvolge, oltre agli USA e all'Inghilterra stessi, anche la Francia, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, il Pakistan e la Thailandia, quest'ultimo paese utile, soprattutto, per seguire *da vicino* la "crisi vietnamita". Il terzo evento è l'iniziativa di Sukarno di convocare a Bandung, in Indonesia, tutti i leader dei paesi – asiatici, arabi e latino-americani – che si rifiutano di stare o con gli USA o con l'URSS, cioè, i paesi che, appunto, si chiameranno "Non-Allineati". – L'evento segna la nascita ufficiale del cosiddetto "Terzo Mondo", formato dai paesi che, non godendo dello stesso grado di sviluppo economico dei paesi del Primo Mondo (il *West*) e del Secondo Mondo (i regimi legati al Soviet), sono *ancora* "in via di sviluppo". – Una nota interessante (e, per la verità, quasi umoristica): il governo USA, che aveva già messo "sotto osservazione" il quasi novantenne Du Bois, gli negherà il visto sul passaporto per impedirgli di partecipare al meeting di Bandung!

È importante ricordare che nel campo accademico delle Relazioni Internazionali del *West*, l'approccio *realista* di Morgenthau rinasce – nel senso che ritrova la sua *raison d'être* – davanti all'intraprendenza dell'URSS, una dittatura che si va dimostrando non meno pericolosa di quella nazista defunta, per non dire della preoccupante dinamicità dimostrata dal campo del Terzo Mondo. – Si tenga presente, infatti, che nel 1956 l'URSS interviene con il suo esercito a reprimere le proteste antisovietiche in Ungheria e Cecoslovacchia, e gli USA, per una forma di tacito e mutuo consenso, *let it be*. E nello stesso 1956 Nasser mette in atto il suo proposito di nazionalizzare il Canale di Suez, i cui introiti prima andavano divisi fra la Francia e l'Inghilterra. I due paesi europei, "danneggiati" da quest'atto politico di Nasser, intendono rivalersi con le armi, e subito Israele si dà disponibile ad appoggiarli. Ma, saggiamente, l'URSS e gli USA intervengono a calmare le acque, disinnescando una nuova potenziale guerra macroregionale.

Ancora, due note relativamente al mondo arabo-musulmano e alla Cina. È degna di apprezzamento un'iniziativa della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, realizzata nel 1955, che chiamò insigni uomini di cultura islamica, fra cui Taha Hussein, a colloquio con rappresentanti della cultura europea esperti di islamismo, fra cui Giorgio Levi della Vida, Francesco Gabrieli e Alessandro Bausani.

L'incontro, ovviamente riservato agli specialisti più che al grande pubblico, ebbe tuttavia il significativo titolo: "Processo dell'Islam alla civiltà occidentale", e testimone ed "arbitro" ne fu lo scrittore Guido Piovene. Nel 1956 Mao promuove la politica dei "Cento Fiori", durata un paio di anni, una sorta di *liberalizzazione* culturale che avrebbe dovuto apportargli il consenso della residua borghesia intellettuale cinese. L'iniziativa ebbe il fiato corto, e subito dopo seguì una dura repressione degli intellettuali.

Per finire, una nota critica interna agli USA: nel 1956 viene pubblicato il saggio di Charles Wright Mills, *L'élite al potere*, che identifica (e denuncia) la non-democratica "triade al potere", fatta da economia, politica ed esercito, il famoso "complesso industrial-militare": ecco smascherato chi guida la "democrazia" statunitense.

Il lancio in orbita dello *Sputnik* nel 1957 getta gli USA nel panico: la tecnologia statunitense non riesce a stare dietro (*roll back*) a quella sovietica. *Per fortuna degli USA*, il 1957 è anche l'anno della creazione del Mercato Comune Europeo, un altro tassello della loro strategia per il loro *contenimento* dell'URSS.

La decolonizzazione, lo sviluppo, la democrazia e il moderno

Nella misura in cui incalza il dinamismo del Terzo Mondo, il Primo Mondo sente il bisogno di contrapporre le sue contromisure, di fissare paletti e di ribadire le sue credenziali. E siccome gli eventi sembrano scorrere in maniera veloce e quasi incontrollabile, è necessario che i governi del *West* siano pronti ad agire, e soprattutto *liberi* di agire rispetto ad ogni vero ed autentico controllo popolare, come la giusta teoria della democrazia vorrebbe. D'altronde, i movimenti anticolonialistici del *Rest* sono *più rapidi* proprio perché agiscono in un'ottica di guerriglia, al di là di procedure di controlli reciproci fra corpi diversi dello stesso organo decisionale, di governo. Un movimento insurrezionale, di norma, ha un solo capo, magari circondato da pochi uomini fidati; al contrario, una democrazia consolidata ha un governo con ministri e soprattutto ha un parlamento con i rappresentanti eletti dal popolo che, coerentemente con le linee dei partiti a cui appartengono, dibattono sulle norme da adottare – il tutto controllato da una magistratura indipendente. È chiaro che tutto questo meccanismo, che in teoria fa sì che il popolo sia sovrano, è troppo lento davanti alle varie circostanze di cui è fatto il contesto internazionale.

È nell'affrontare questo problema che giunge in soccorso Leo Strauss (1899-1973), il secondo autore che ho già citato insieme a Morgenthau. Come quest'ultimo, anche Strauss era di origini ebraiche e anche lui, all'avvento di Hitler, dovette abbandonare la Germania, recandosi negli USA. Affascinato studioso di Heidegger e di Carl Schmitt (1888-1985), noto giurista di destra, Strauss elabora un'idea di governo che parte da Platone – il governo dei "filosofi", nel senso di "coloro che sanno qual è il bene del popolo". Lontani dalla "chiacchiera" del popolo, dal *man sagt* (il 'si dice') di heideggeriana memoria, i "filosofi" al governo hanno bisogno di muoversi con discrezione, senza intralci dovuti a lungaggini procedurali, il rischio essendo quello di andare incontro ai colpi dall'esterno dovuti alla maggiore velocità di intervento degli stati o entità stranieri. In sintonia con Morgenthau, Strauss ritiene che il primo dovere del governante sia quello di garantire la sopravvivenza del proprio popolo e, a questo fine, qualunque mezzo è lecito, al limite, anche la guerra. Questo principio politico, in effetti, costituisce il principio base del *realismo* di Morgenthau: d'altronde, senza la mera sopravvivenza di uno stato, è perfettamente inutile discutere delle sue politiche e delle sue forme di governo. Ma come conciliare questo dovere, il *primo* dovere di ogni buon governante *realista*, con le esigenze della teoria democratica?

La soluzione trovata dai due studiosi consiste, per Morgenthau, nella *separazione* delle politiche estere da quelle della restante azione del governo; per Strauss, questa *separazione* deve essere, addirittura, totale. Vediamo in che senso. Per Morgenthau, quando il governo deve affrontare le situazioni esterne al paese, esso deve essere *libero* dal controllo del parlamento; al limite, il ministro della difesa (o della guerra, dipende) *può non informare* il parlamento (e, attraverso di esso, il popolo) delle misure che sta ritenendo opportuno intraprendere. Lo scopo di questa *separazione* è quella di essere tempestivi e, all'occorrenza, rispondere ad una sfida imprevista con un'azione, anche di guerra, immediata e adeguata. È facile vedere in questa idea la giustificazione di base delle varie iniziative di golpe intraprese dalla CIA spesso all'oscuro del Congresso e quindi del popolo statunitense stesso, ai danni di governi esteri, anche se eletti democraticamente dai rispettivi popoli. Sulla base di una propria valutazione, infatti, il governo USA poteva ritenere le azioni o i programmi di quei dati governi, come le varie nazionalizzazioni del petrolio o di altre risorse naturali strategiche, come di nocumento ai propri interessi nazionali – o, in realtà, anche soltanto degli interessi di qualche membro influente del Congresso o del governo stesso – si ricorderà il caso degli interessi del fratello del segretario di stato Dulles in America Latina. È vero che qui il *realismo* prende il sapore del *cinismo*. Ma tant'è. Quando al presidente “democratico” Roosevelt venne prospettato con favore la possibilità di aiutare Batista a fare il golpe a Cuba – e si era ancora nel 1933 –, pur sapendo che Batista era un “bastardo”, Roosevelt, acconsentendo, affermò che, “*tuttavia*, Batista è il *nostro* bastardo”.

Strauss porta all'estremo questa *separazione* della politica del governo: non solo di quella estera, ma di *tutta* la politica. In pratica, qui la *separazione* diventa totale, del governo *dal* parlamento e *dal* popolo. Il punto di Morgenthau è qui esaltato e portato all'esasperazione, quasi allo stravolgimento di qualsiasi idea di democrazia. Dato che solo i “filosofi” sanno cos'è il bene del popolo, *anche in politica interna*, essi devono tenerlo all'oscuro di ciò che stanno progettando di fare, onde evitare che le procedure previste dalla costituzione intralcino, ostacolino e infine rendano inutili quelle politiche che solo se applicate con celerità e precisione possono garantire il risultato. La *formula filosofica* trovata da Strauss è quella della “scrittura reticente”, slogan di sapore heideggeriano, contenuta in *Persecution and the Art of Writing* del 1941 e sviluppata in *The City and Man* del 1964. In pratica, il leader politico, in obbedienza al dettato democratico, deve sì, esprimere pubblicamente il suo programma di azione di governo, *ma non quello vero*. Le masse, per il loro stesso bene, non devono conoscere la vera trama del suo programma, di modo che non abbiano gli strumenti per impedire di mettere in essere le azioni concrete del leader. *L'essere appare e scompare*. La stampa, l'informazione, i dibattiti, le elezioni, etc., sono tutti ottimi strumenti per il “controllo democratico”, ma non devono intaccare la vera trama delle azioni del governo dei “filosofi”, i quali, ovviamente, possono essere anche occulti, o occultati agli occhi dei più, e *stare dietro* il governo visibile.

Non meraviglia che idee del genere siano potute penetrare nelle élite politiche degli USA e fornire loro una sorta di giustificazione filosofica per le loro azioni illegali *all'estero*. Abbiamo già visto come banchieri come Morgan stessero dietro le politiche di un presidente USA; quando gli USA decisero di intervenire nella Prima Guerra Mondiale, molti sostennero che dietro tanto interventismo si celassero gli interessi della finanza e dell'industria bellica; e quando decisero di entrare nella Seconda, lo stesso presidente di allora elaborò l'elegante formula del “grande arsenale della democrazia”, vendendo armi, in realtà, anche al nemico della democrazia (almeno all'inizio). Se un presidente successivo alle due Guerre Mondiali del Novecento, come Eisenhower, se ne andava in pensione mettendo sull'avviso il popolo americano dal crescente, quanto occulto, potere della finanza, già nell'Ottocento, per la verità, presidenti, che passarono alla storia come *populisti*, lanciavano praticamente gli stessi allarmi, a favore di una democrazia che essi stessi vedevano, già allora, sempre più claudicante.

Il punto decisivo, qui, non è soltanto che tra gli illustri allievi di Strauss si trovino esponenti di primo piano della contemporanea politica USA, come il presidente George Bush padre e Paul Wolfowitz, presidente della Banca Mondiale 2005-2007 (incidentalmente, di origini ebraiche anche lui). Anche *Stay Behind* (*Stare dietro*, appunto) è stata (è?) la realizzazione di una formazione paramilitare internazionale segreta, che parte dagli USA e dal Regno Unito durante la Seconda Guerra Mondiale e si estende a buona parte dell'Europa occidentale *fino agli anni '90*, all'oscuro dei parlamenti dei vari paesi europei democratici, involontari ospiti. La parte 'italiana', denominata Gladio, è stata smantellata, per flagrante incostituzionalità, nel 1990, una volta che il parlamento ne è venuto a conoscenza – con grande meraviglia di tutti. La missione di questa rete super-segreta era quella di prevenire o fronteggiare con immediatezza un'eventuale invasione da parte dell'URSS *o anche un forte successo elettorale da parte della sinistra*.

È importante fare riflessione su come queste idee antidemocratiche si siano annidate dentro la politica della più potente democrazia esistente al mondo nel Novecento, fin quasi a svuotarla di significato specifico. Negli anni in cui Morgenthau e Strauss formulavano e insegnavano le loro idee, scrittori come Aldous Huxley (1894-1963) e George Orwell (1903-1950) scrivevano i loro capolavori, *Il mondo nuovo* (1932) e *1984* (1948), con riferimento, certo, alla dittatura sovietica, ma anche a quella *... democratica!* Questa riflessione ci permette di soffermarci sull'amaro *insight* di Du Bois con più consapevolezza. Essa ci apre alla possibilità, certamente realizzabile (e sicuramente chissà quante volte già realizzata), di tenere sottomesse le masse *all'interno*, magari tenute buone con appropriate misure di *Welfare* (e meglio ancora se differenziate per 'categorie' di cittadini, in obbedienza al buon vecchio precetto del potere *divide et impera*), mentre *all'esterno* i servizi di intelligence democratici (o anche, alla bisogna, gli eserciti democratici, costituiti d'altronde da soldati democratici *ben non-informati*) difendono gli interessi strategici della "democrazia". – In realtà, difendono l'imperialismo e il colonialismo del *West* sul *Rest*. – Che è pieno di materie prime.

Ma, è allora proprio questa la posta in gioco, il controllo delle materie prime *del mondo*? Sembrerebbe proprio di sì: la posta in gioco, a metà '900, *diventa questa* – lo diventa, cioè, quando il mondo si sta strutturando con un centro ("democratico") ed una periferia (*mista* di identità, fra dittature, socialismi, revanscismi – diciamo, con Lê Thành Khôi, "in cerca di identità"). E, da questo punto di vista, lo *sviluppo* diventa una nozione-chiave – che lascia intravedere molto. Diamo un'occhiata da vicino.

L'autore centrale è qui il terzo intellettuale di origini ebraiche, fuggito negli USA nel 1933 insieme a Morgenthau e Strauss: Friedrik August von Hayek (1899-1992). Come gli altri due colleghi, anche Hayek negli USA fa una brillante carriera: nel 1974 sarà addirittura premiato Nobel di economia. Ma il successo gli arride fin da subito: nel 1944 il suo *La via della schiavitù* vendette in fretta un milione di copie, solo negli USA.

Hayek è liberale, allievo di Ludwig von Mises (1881-1973), economista austriaco padre del neoliberismo. In patria, dove aveva raggiunto posizioni di riguardo nel governo, Hayek assiste all'ascesa di Hitler e osserva le misure di intervento dello stato fascista sull'economia, un'intromissione che, ovviamente, turba il normale andamento della produzione, della distribuzione e del consumo. In realtà, con un *pesante* intervento dello stato, *tutto* nell'economia e nella finanza viene turbato: un "re-filosofo" che entra a gamba tesa nella vita privata non può che alterare e scombussolare la natura del fisiologico commercio ed equilibrio fra talenti ed interessi. Per questo motivo, Hayek era già stato un critico *anche* di John M. Keynes, l'economista che aveva ispirato il *New Deal* e avrebbe ispirato anche il *Welfare State*: queste misure, secondo Hayek, benché risollefino l'economia pubblica a breve termine, a lungo termine sconvolgono la vita del libero mercato e la legge fondamentale della domanda e dell'offerta. Per Hayek, al contrario, lo *sviluppo* per tutti

coincide con il *non-intervento assoluto* da parte dello stato nella vita economica di un paese. E la *via della schiavitù* è proprio quella di accettare un qualsiasi intervento, anche (e forse anche peggio se) da parte di un governo *democratico* – un lupo travestito da agnello. Il quale governo, se proprio qualcosa vuole fare, potrebbe regolare (ma anche questo non è sicuro) il solo ambito della gestione della moneta in circolazione nel territorio nazionale (da qui, la ricetta del monetarismo).

Tutta questa attenzione per l'ambito *interno* della vita economica e finanziaria di un paese colpisce per l'assoluta mancanza di attenzione verso l'ambito *esterno*: come se le risorse naturali fossero sempre lì, appese ad un albero, a disposizione di chi allunghi per primo la mano per raccoglierle. Ritengo che sarebbe stato il caso, proprio giunti a metà secolo, dopo i disastri della prima metà e in vista di una situazione globale ancora tutta da aggiustare, di ripensare *tutto*, e *ab imis*: l'uomo e il mondo. Ed è quello che, in effetti, prova a fare Jacques Maritain (1882-1973) nelle sue lezioni negli USA del 1951. Secondo l'illustre allievo di Bergson e futuro ispiratore del papa Paolo VI, era giunto il momento di porsi il problema di come organizzare un'autorità internazionale sovra-statale, guidata da un "consiglio consultivo sovranazionale" onde evitare futuri disastri epocali. Ma la concentrazione sull'*interno* ha la meglio anche su Maritain, e da un punto di vista diverso da quello economico: *proprio da quello politico*. A concentrarsi, infatti, solo sull'aspetto della politica *interna* di un paese, trascurando le *relazioni esterne*, e in particolare sulla forma *democratica* del governo, si erge ora una nuova schiera di studiosi statunitensi, ma non solo: Robert Dahl (1915-2014), M. Seymour Lipset (1922-2006) e Giovanni Sartori (1924-2017). È obbligo ora dare un'occhiata anche in quest'altro campo, il campo della nuova teoria politica democratica.

La premura di questi autori è incentrata sul mettere a fuoco le caratteristiche distintive di un sistema di governo democratico. Bisogna ricordare che il sistema parlamentare, la divisione dei poteri, la costituzione e l'organizzazione degli interessi del popolo attraverso i partiti avevano già, all'epoca in cui i menzionati autori si accingono a precisare la loro teoria della democrazia, un'interessante storia alle spalle. Nei primi anni del XX secolo, benché il '48, la socialdemocrazia tedesca e il movimento sindacale in tutta Europa fossero delle realtà consolidate, non era sempre certo che il parlamento dovesse rispondere delle sue azioni al popolo *piuttosto che al re*. In effetti, il re era ancora una realtà molto forte e sentita, e generalmente si riteneva che egli incarnasse gli interessi di *tutta* la nazione, anche se spesso a partire da quelli della nobiltà; ma non necessariamente. Anzi, talvolta, egli agiva in funzione *antinobiliare* per alleviare le condizioni di vita del "quarto stato". Da questo punto di vista, infatti, non era raro trovare alla base della vita politica di un qualsiasi paese europeo l'idea che il re fosse il suddito *in primis*, nel senso, cioè, che egli incarnasse l'anima del popolo, e che quindi il parlamento, fatto dai politici di professione, dovesse rendere conto del suo operato *al re in quanto sussunzione del popolo*. Naturalmente, i partiti ammessi alla competizione elettorale, laddove l'elettore era comunque il *possidente* (in quanto, avendo una proprietà qualsiasi, aveva un interesse a partecipare alla *cosa pubblica*, al contrario del *non-possidente* il quale, oltre a non avere istruzione, nulla avendo, nulla aveva da perdere, e quindi era ritenuto in politica un attore non affidabile), erano di norma il liberale-costituzionale e il democratico. Un partito espressamente socialista durava fatica ad essere autorizzato, proprio per il punto del *non-possidente* di cui s'incaricava di rappresentare i bisogni e le aspettative, anche se poco per volta, garantendo al re e alla nazione che le finalità rivoluzionarie erano escluse, anch'esso andava facendosi strada.

Già nella vita parlamentare dell'Ottocento non era affatto strano poter vedere come politici eletti nelle schiere di un partito cambiassero giubba e si ritrovassero a far numero nelle schiere opposte. In Italia questo fenomeno si chiamò "trasformismo". I primi studiosi europei dell'organizzazione dei partiti di massa, come Moises Ostrogorski (1854-1921), Robert Michels (1876-1936), Gaetano Mosca (1858-1941) e Vilfredo Pareto (1848-1923), si erano accorti di questi comportamenti disinvolti dei

rappresentanti della “classe politica”, e quelli statunitensi, come Walter Lippmann (1889-1974), Charles Merriam (1874-1953), Harold Lasswell (1902-1978) e Joseph Schumpeter (1883-1950, anche lui *esportato* negli USA dall’Austria all’avvento del nazismo), erano andati dritti all’osso: i partiti di massa non sono che “macchine del consenso”, e l’*elettore*, in fondo, non è che una specie di *cliente*. Tutto questo, ovviamente, porta acqua al mulino dell’idea gattopardesca di politica.

Tuttavia, l’avvento delle dittature in diversi paesi europei e in Russia aveva ridato motivo agli studiosi di ribadire l’importanza delle prerogative della democrazia, a partire dalla costituzione e del suo rispetto da parte di tutti, *incluso il governo stesso*. Certamente, questo spiega il consenso della comunità internazionale dei *savants* con cui venivano accolte, prima e durante i decenni principali del nazifascismo, gli studi sull’intrinseco valore del sistema parlamentare e la costituzione di un Hans Kelsen (1881-1973), ovvero quelli sulla fondazione della civiltà europea basata sulla “grande Atene democratica” scritti dai liberali europei come Max Pohlenz (1872-1962), Werner Jaeger (1888-1961) e Arnold Toynbee (1889-1975), e da quelli statunitensi, come Charles McIlwain (1871-1968) – e come, d’altra parte, dovessero essere viste come assolutamente “di parte” le opere antidemocratiche di un Carl Schmitt (*e lo erano*). Non meraviglia che, passato il gran pericolo rappresentato dal nazifascismo, un’opera sulla “società libera” come quella di Popper abbia avuto il successo che ancora oggi si tributa ad essa: la società democratica *non deve* essere sottomessa ad un governo autocratico, la sua economia *deve* essere libera, lo stato stesso, soprattutto nella sua versione *Welfare*, *deve* garantire i diritti di base al cittadino. Il “suddito” è una figura che deve passare all’archivio dell’umanità, insieme all’idea platonica del “re-filosofo”.

Eppure, alle soglie della decolonizzazione, nuovi autori sentono il bisogno *di nuovo* di precisare che cosa s’intenda per democrazia. Nel 1957, Dahl pubblica la sua idea di democrazia come “poliarchia”: un sistema politico in cui *più* attori, con interessi diversi, competono fra loro e, con ciò stesso, limitano reciprocamente il loro potere sull’insieme della società. In maniera più precisa, nello stesso anno Sartori indica le caratteristiche della democrazia nella presenza di una costituzione chiara e accettata dai cittadini, nelle elezioni frequenti e libere, dove competono senza violenza più partiti, con leader chiaramente espressi dai sostenitori dei partiti, informati da una stampa libera e sostenuti da un sistema giudiziario indipendente da quello legislativo ed esecutivo. Negli stessi anni, in più interventi Lipset chiarisce l’importanza della cultura civica come “ambiente” propizio ad una democrazia sentita e partecipata – il concetto verrà successivamente approfondito, con ricerche sul terreno, dal suo allievo Gabriel Almond (1911-2002).

Ancora una volta si resta colpiti da tanto zelo nel precisare le caratteristiche *interne* di uno stato ed un governo democratico, tralasciando quelle *esterne*. I cittadini occidentali ci vivono già –. Nell’area sovietica del mondo nessuno ne aveva bisogno – lì l’idea-chiave è che è già al centro della dottrina sovietica dello stato il principio secondo cui la “dittatura del proletariato” garantisce i diritti del popolo *azzerando quelli dei ricchi* – cosa che il sistema che si autodefinisce “democratico” *non fa*. Da qui, quel tono di costante smascheramento, di burla e quasi di sfida nei confronti dei regimi occidentali che assume la stampa sovietica, insieme agli studi di “scienze sociali” sovietici – a cominciare dalla “Pravda”, l’organo del Partito comunista sovietico (tono che, si noti, la “Pravda” mantiene ancora oggi, pur *mutatis mutandis*). Il sospetto che io avanzo è che tutta questa teorizzazione della *democrazia*, come quello della teorizzazione dello *sviluppo* economico, sia a beneficio ... dell’oblio delle condizioni *esterne*.

Si rifletta. Nel 1957 il Ghana ottiene pacificamente l’indipendenza dal Regno Unito e l’anno dopo lo stesso accade alla Guinea, dalla Francia. Ma per l’Algeria le cose vanno diversamente: la Francia si oppone, e se prima, già da un paio d’anni, si susseguivano attentati, ora si passa alle armi in modo

pesante. Il governo francese cade. Dall'altra parte dello spettro arabo, in Iraq, il 1958 è l'anno del golpe degli "Ufficiali liberi" (replica del golpe egiziano di cinque anni prima), guidati dai militari Abd al-Karim Qasim e Abd al-Salam Arif, supportati da un popolo che non ne può più dell'Inghilterra e del governo fantoccio di Nuri al-Said che ne tutelava gli interessi. In Francia, il generale De Gaulle torna al potere e instaura la Quinta Repubblica. Intanto, la "crisi algerina" provoca un milione di morti. Finalmente, nel 1962 De Gaulle ha ragione delle varie resistenze interne e riconosce l'indipendenza all'Algeria. Il 1958 è anche l'anno della rivoluzione di Fidel Castro e Che Guevara a Cuba, una rivoluzione che, benché fosse compiuta contro un regime dittatoriale e corrotto, *e non fosse affatto sotto l'egida dell'URSS*, gli USA "democratici" percepiscono come una minaccia diretta contro di loro. I tentativi di colloquio fra la nuova leadership cubana e il governo USA vanno a male e gli USA tentano la consueta strada del golpe, ovvero di un attacco militare vero e proprio. *Falliti tutti questi tentativi*, gli USA praticano una cintura commerciale attorno all'Isola, impedendone il commercio estero: il cosiddetto *bloqueo*, ancora oggi in vigore. Infine, il 1958 è l'anno in cui in Cina Mao inizia l'esperimento politico-economico del Grande Balzo in Avanti, 1958-1961, praticamente la trasformazione forzata dell'economia da agricola ad industriale. L'esperimento si rivelerà un disastro in cui, a seconda delle fonti, morirono da 14 a 43 milioni di persone.

Nel 1960 la maggior parte dei paesi africani ottiene l'indipendenza in maniera pacifica. Non è sottostimabile la valenza simbolica di questo cambiamento internazionale. Cominciamo con l'osservare che lo scacchiere internazionale diventa molto più complesso di prima: un numero a due cifre di paesi, soprattutto dal Terzo Mondo, va ad ingrossare la diplomazia dell'ONU e i ranghi del fronte dei Non-Allineati. – Si allarga l'Assemblea Generale dell'ONU e si fanno più folte le riunioni del Terzo Mondo. In secondo luogo, *è l'Africa* ora che acquisisce il "diritto di parola" nel mondo – un fatto inedito nella lunga storia dell'umanità. Infine, se il mondo fino ad allora si voleva rappresentare come in una Guerra Fredda, con le due sole superpotenze come attrici che rubano tutta la scena, ora s'inserisce un "terzo incluso" che pretende di dire la sua.

Certo: l'Africa arriva per ultima al gran ballo della storia, ed è la pezzente della festa – se ha il diritto di parlare, non ha comunque alcun diritto di insegnare niente a nessuno, *sottosviluppata com'è*. Anzi: autori come Milton Friedman e Walt Rostow (1916-2003) si danno *loro* la pena di insegnare *cos'è lo sviluppo*. *E lo vogliono insegnare a tutto il mondo, anche e soprattutto al Rest* (il West già lo sa). Anche se le critiche all'economia *capitalistica* e alla "società opulenta" non mancavano, da Karl Polanyi (1886-1964) a John Galbraith (1908-2006), da Gunnar Myrdal (1897-1987) a Vance Packard (1914-1996), questi autori stabiliscono quali sono le norme e gli *stadi* dell'economia e dello sviluppo, *in generale e in assoluto*, e lo fanno con pubblicazioni che, guarda caso, vedono la luce proprio nel 1960. – Lascia molto da pensare il fatto che Rostow sia stato un consigliere dei presidenti Kennedy e Johnson, a cui raccomandava l'inasprimento della guerra contro il Vietnam negli anni '60, e Friedman sia divenuto consigliere per l'economia del dittatore Pinochet negli anni '70.

Seguire passo passo la storia del XX secolo ci permette di ragionare senza mai distanziarci dai fatti. – Il che non vuol dire *restare succubi e subordinati ai fatti*, assolutamente no; ma solo *non fantasticare*, o *non permettere agli argomenti morali, o etici, o filosofici, di fare velo alla visione chiara della realtà*.

Nella nostra ricostruzione della storia del XX secolo siamo giunti ora ad un quarantennio *prima* dell'attentato alle Torri Gemelle, e ci accingiamo, quindi, a percorrere l'ultimo tratto. Ma la "scienza del poi" ci permette già di guardare con maggiore capacità di comprensione ai fatti del quarto di secolo appena alle nostre spalle.

L'attentato dell'11 settembre 2001 a New York fa esplodere in tutto il *West* un enorme risentimento contro l'Islam. – Il che, per converso, ci dice quanto il “mondo della vita” del *West* si sia rimpicciolito dai tempi di Pascoli – circondato da un grande *Rest* ostile. Uno psicoanalista totalmente imbevuto di cultura occidentale potrebbe “a giusto titolo” arguire che, se vogliamo rappresentarci il mondo come una grande sfera psichica, il *West* sarebbe l'Io, *circondato*, giusto la lezione di Freud, dall'inconscio-*Rest*. Ma sarebbe, benché raffinata, un'interpretazione totalmente falsata della realtà mondiale. L'opinione pubblica del *West* si meraviglia e si chiede stupita *perché*, pur accogliendo “magnanimamente” gli immigrati musulmani nella propria “società aperta”, l'Islam nutra tutto questo risentimento. Circolano ricostruzioni di un *West* buono anche “li da loro”, che la ricerca storiografica fa fatica a smascherare. Un buon esempio è quello dell'Italia che, *pur tuttavia*, costruiva le strade in Somalia già al tempo del Duce. Non ha alcun peso l'informazione che il leader di al-Qaeda, il miliardario Osama Bin Laden, avesse conti nelle stesse banche frequentate dal presidente Bush, o che godesse dell'appoggio inconfessabile dei servizi segreti pakistani (essendo il Pakistan tecnicamente un alleato degli USA) e risiedeva in Afghanistan con le sue mogli; né che, prima della Guerra del Golfo I, Saddam Hussein fosse un dittatore coccolato dal *West*. Quel che passa è che tutti *gli occidentali* sono i cristiani, colti, moderni e democratici, in pratica, i “buoni”, mentre i musulmani (o buddhisti o confuciani, *qui non importa*), insomma *gli altri*, sono ignoranti, arretrati e autoritari, *alias* i “cattivi”, afflitti *poveretti!* da un qualche complesso d'inferiorità.

In buona sostanza, l'Islam nelle sue forme aggressive di Saddam Hussein e di al-Qaeda non riesce a prendere la leadership del *Rest* e il posto che era stato del comunismo di fronte al *West* durante la Guerra Fredda. – Tanto meno ci riesce l'ISIS, Islamic State of Irak and Syria, venuto fuori nel giugno 2014 nella regione a cavallo fra la Siria e l'Iraq, con capitale Rakka, come il nuovo e tanto atteso califfato, malgrado il suo iniziale *appeal* nelle masse musulmane diseredate e la sua estensione in zone diverse del mondo, nelle Filippine così come in diversi paesi dell'Africa, dalla Nigeria al Mozambico. Il suo leader, al-Baghdadi (un combattente fra i tanti anti-Assad in Siria, e come tutti gli altri *già* sponsorizzato dagli USA), annuncia la rinascita del califfato – a novant'anni esatti da quando fu abolito, nel 1924. Peraltro, il *West* risponde con azioni militari e securitarie, demoltiplicando la *guerra* in tutto il mondo.

La cultura, la democrazia e la modernità stessa stanno dalla parte del *West*: se non ci fosse il *West*, perfino il progresso dell'umanità verrebbe a perire a causa dell'oscurantismo del *Rest*. Non riesce a scuotere questa granitica certezza la sinistra mondiale che, anzi, si fa trovare impreparata davanti alla mossa rozza, ma efficace, della “Guerra contro il Male” di Bush. Le proteste contro il G8, da Seattle a Genova (fra il 1999 e il 2001), restano allo stato incoativo: la *globalizzazione* sta facendo male, sta facendo morire il *Welfare State*, e non si vede più chi ci proteggerà. *Ma è la stessa Cina* che, nel 2000, entra a far parte della WTO, World Trade Organization, pretendendo un ruolo di guida nella e della *globalizzazione* stessa, precisando che essa deve essere *con* le regole, e non *senza* le regole, come vorrebbe il *West*. L'iniziativa del World Social Forum, partita a Porto Alegre nell'ottobre del 2002, e rinnovatasi ogni anno in diversi paesi del mondo come appuntamento mondiale della sinistra, tematizza sì, la *globalizzazione* come mossa ulteriore del capitalismo che strozza i popoli, insieme all'*ambiente*, continuamente devastato dalle politiche estrattiviste, al *maschilismo*, al *patriarcato*, alla *guerra*, e, infine, alla stessa “*democrazia*”, sabotata da poteri lontani e opachi. Ma ha poca presa sui singoli popoli, e non riesce a fare tendenza globale, pur riuscendo talvolta a fare da contraltare all'Economic World Forum di Davos, meeting storico del capitalismo mondiale dagli anni '70, a cui ora anche i leader cinesi cominciano a partecipare – peraltro.

In uno scenario globale che si fa sempre più cupo, con guerre in un arco geopolitico che si estende dal Mozambico alla Cecenia, passando per il Congo e la regione del Lago Ciad, mentre altre se ne

intravedono in filigrana nel Mar della Cina fra la stessa Cina e gli USA (che già sono impegnate in una guerra commerciale e di valute fra di loro), non stupisce che la qualità delle democrazie esistenti si degradi sempre di più – lo notano unanimemente tutti gli osservatori politici. *La musica non cambia* con Barack Obama primo presidente nero (e “democratico”) degli USA nel 2009: il budget militare USA, addirittura, *aumenta* rispetto a quello dei suoi predecessori, lo spazio aereo militare coperto dagli USA *si estende a tutto il mondo* grazie al sistema MUOS, e *aumentano* l’opacità e gli scandali di invasione della *privacy* degli stessi cittadini statunitensi (vedi i casi di Assange e di Snowden) – per non parlare del salvataggio delle banche, e *non dei risparmi dei cittadini*, all’occorrenza della crisi finanziaria del 2008. In un certo senso, è possibile vedere questi passi indietro della democrazia – una “*democrazia nazionale*” che ormai tutti concepiscono, francamente, come il potere del *mio* popolo contro quello di tutti gli *altri* popoli – materializzarsi nella vittoria della destra inglese nel referendum *Brexit* del 2016 (per un rigurgito dell’antico potere imperialistico del *Commonwealth?*) e nella coeva vittoria del miliardario populista Donald Trump alle elezioni presidenziali USA (con lo slogan *America First*, appunto), e forse anche in quella di Jair Bolsonaro alle presidenziali brasiliane di tre anni dopo.

In questo scenario di *arrocco*, colpisce la “Rivoluzione dei gelsomini” che parte nell’ottobre del 2010 in Tunisia dalla disperazione del popolo contro la corruzione e la dittatura di Ben Ali, e si estende rapidamente a tutto il Nord Africa. L’unico dei vecchi leader arabi a resistere è Bachir al-Assad in Siria, ma a prezzo di una guerra civile che ancora oggi è lungi dal cessare. Mentre la protesta popolare si accende negli USA con la clamorosa iniziativa dell’occupazione del tempio della finanza, Wall Street, l’onda lunga della crisi economico-finanziaria si estende nelle economie più fragili e dipendenti, come quella della Grecia. Ma tutto questo non blocca l’avanzata della *globalizzazione*, che trova nell’attuale presidente cinese Xi Jinping, in carica dal 2012, il suo nuovo paladino. Anche l’India, governata dal 2014 da Narendra Modi, leader del BJP, ambisce a ricavare quanto più possibile dal nuovo *regime economico internazionale della globalizzazione*, cercando di attirare in patria i capitali internazionali (è famosa la campagna *Make it in India!*, naturalmente, a spese delle garanzie del lavoratore).

Cos’altro rimane a fronteggiare la *narrazione* trionfante del *West*, se la *contro-narrazione* del Terzo Mondo è rimasta al palo, l’Islam ha fallito a prendere il posto del comunismo, e la sinistra non catalizza?

Una prospettiva è senza dubbio quella che si è aperta nel 2007 con il nuovo gruppo di paesi denominato BRICS, Brasile-Russia-India-Cina-Sud Africa. Certamente, esso ha il potenziale per esprimere una *narrazione alternativa*, oltre al fatto che una serie di iniziative di sviluppo e di collaborazione sono *già* state intraprese *in concreto*, dalla creazione di una propria banca per lo sviluppo (affidata alla presidenza dell’ex presidente del Brasile Dilma Rousseff) a vari progetti di sviluppo in vari paesi dell’ex Terzo Mondo (connessi a quelli lanciati da Xi con il programma denominato *Belt and Road Initiative*). Dal primo gennaio 2024 altri cinque paesi sono entrati ufficialmente a farne parte, ed un altro buon numero è in attesa di farvi ingresso. È un fatto che i leader politici dei BRICS non condividono la stessa idea del mondo, e alcuni giocano chiaramente su più tavoli – l’India valga per tutti. Tuttavia, il punto qui è che si sta creando un’arena filosofico-politica mondiale dove si combatte per affermare una propria e diversa *narrazione* del mondo. D’altronde, al di là del fatto che il *West* si senta minacciato e indebolito, più o meno retoricamente (com’è spesso il caso degli allarmi usualmente lanciati dai vari autori *realisti*), è vero che da più parti si parla sempre più spesso di un *mondo multipolare*. Forse è qui che in maniera più appropriata bisognerebbe collocare il concetto di “politica interna mondiale” espresso già alla fine del XX secolo da Jürgen Habermas: con la *globalizzazione economica* si è creata di fatto una *società mondiale*, e

sarebbe dunque adeguato pensare ormai anche ad una globalizzazione *politica*. In un certo senso, la “fusione di orizzonti”, alludendo al sempre più frequente fenomeno dell’*incontro* fra cittadini provenienti da civiltà diverse, di cui Paul Ricoeur ha parlato in quegli stessi anni, può essere considerato un concetto *a corredo*.

Un’altra prospettiva, più discreta ma più concreta, da “mondo della vita” o da “sociologia della vita quotidiana” che dir si voglia, è quella che si apre grazie al flusso costante di migranti dal *Rest* al *West*, che è spesso anche un flusso inverso, e che quindi crea una dinamica che genera nei fatti una continua *inter-culturalizzazione* della *società mondiale*, una sorta di Dialogo fra Civiltà *dal basso*, che possiede il potenziale di una continua *democratizzazione delle mentalità*. – È questa, forse, la prospettiva filosofica più promettente che ci viene dal XX secolo, e che richiede un tipo di impegno che anche un qualsiasi cittadino, un *comune* mortale (e non un *non comune* mortale), può dare. – Vale senz’altro la pena di dare un’occhiata a queste diverse prospettive. Per fare questo ci serviremo, a mo’ di “scienza del prima”, dello studio dell’ultimo tratto del XX secolo.

CAPITOLO III

La scienza del prima

Ricapitoliamo. Lo studio analitico dei primi sessant'anni del XX secolo ci ha sollecitato un'approfondita riflessione su alcuni *nuclei* di filosofia politica che, forse, sono *i* nuclei di *ogni* filosofia politica: lo schiavismo, l'imperialismo e l'indebitamento, la guerra e la politica, le Relazioni Internazionali, la "linea abissale" fra il *West* e il *Rest*, la decolonizzazione e lo sviluppo, la "democrazia" e il moderno. Forti di queste realizzazioni, abbiamo gettato uno sguardo *in avanti*, al primo quarto del XXI secolo, giusto per prevedere qual è il cimento filosofico-politico del nostro prossimo futuro, ottenendo una lista di *narrazioni* del mondo alternative fra loro, anzi, in competizione fra loro. La prima è quella del *West* "democratico", ma così sfacciatamente "democratica" da non convincere neanche un poco. Per un buon quarantennio il comunismo sovietico ha condiviso con essa la scena mondiale, mettendo la *contro-narrazione* del Terzo Mondo a decantare, solo per lasciare poi il posto ad una versione aggressiva dell'Islam, che, da parte sua, ha più spaventato che convinto. Ora, compare all'orizzonte – in quell'orizzonte unificato di una "politica interna mondiale" di cui hanno parlato, da punti di vista diversi, sia Habermas che Ricoeur – la possibilità di una nuova, *alternativa narrazione* del mondo che rimane per il momento incapsulata, quasi *in nuce*, nella creazione dei BRICS nel 2007. – Tanto incapsulata da restare ancora inarticolata e senza voce nel 2024, a dispetto del suo *appeal* rispetto a tanti stati del *Rest* e del suo già realizzato allargamento a quasi metà dell'attuale popolazione mondiale. *Mentre* tutto questo accade, la *società mondiale* si va *interculturalizzando* grazie alle dinamiche migratorie mondiali che durano da decenni, dando luogo ad una sorta di Dialogo fra Civiltà *dal basso*, e democratizzando *di fatto* le mentalità di tutti i popoli. *Che ci sia annidata nelle pieghe di queste dinamiche un'importante occasione filosofico-politica che aspetta di essere colta?*

Il potenziale per una democratizzazione della democrazia, una democratizzazione delle mentalità e perfino una globalizzazione della democrazia, è forse la più grande lezione filosofica che possiamo raccogliere dal XX secolo. Una "ripassata" della storia della seconda metà del XX secolo ci servirà per vedere *in che modo progressista* i problemi più importanti che ci vengono *da lì* possono essere affrontati.

"Ripetere"

I *Trenta gloriosi*, per il *West*, vanno avanti *malgrado* la decolonizzazione degli anni '60. – La quale, con tutta evidenza, non intacca il fluire delle risorse naturali dal *Rest* al *West* a buon prezzo. La tesi *sopra le righe* dello storico guyanese Walter Rodney (1942-1980) – che l'Europa avrebbe goduto dello sviluppo *rubando letteralmente la ricchezza all'Africa* – è ancora materia di dibattito, il che comunque *qualcosa significa*. È d'altronde vero che, a parte il Sud Africa, autentica miniera d'oro a cielo aperto, e il Congo-Kinshasa, fonte di ricchezza *personale* del re del Belgio Leopoldo II fino alla sua indipendenza, l'Europa non ha tratto quell'*enorme* beneficio economico che presumeva di ottenere quando iniziò l'avventura colonialistica.

Comunque sia, il passo della "decolonizzazione di massa" del *Rest*, nell'anno 1960, è ormai acquisito. – Sicché *ugualmente globale* doveva essere la replica del *West*. Ad incaricarsene è, quasi per tacito accordo, quella "democrazia" che del *West* detiene ormai la leadership, cioè, gli USA. Gli interventi

della sua *intelligence* sono tre, e sono chirurgicamente precisi. Il primo, nello stesso 1960, è l'estromissione del primo leader nero a parlare di nazionalizzazione delle risorse naturali, Patrice Lumumba, sostenendo il golpe a favore di Joseph Mobutu in Congo. – Immediatamente, il Congo passò dalle simpatie per l'URSS a quelle per gli USA. Il secondo golpe, nel 1964, viene operato ai danni del governo socialista di Joao Goulart in Brasile; qui, per la verità, il programma di governo non prevedeva uno “sbandamento” in politica estera, ma la CIA pensò bene di azzerare ogni seme di possibile futura indipendenza di pensiero – la svolta a sinistra del paese era stata narrata come “a emergenza do povo brasileiro” da Guerreiro Ramos nel 1961, senza dire che qui stava attecchendo la “pedagogia popolare” di Paulo Freire. – *Meglio prevenire*. Così, la modernizzazione autoritaria e lo *sviluppatismo* iniziati dal presidente Juscelino Kubitschek, il “presidente Bossanova”, con l'inaugurazione della nuova capitale Brasilia nel 1960, vanno avanti ora *con le cattive*. A pagare le conseguenze del terzo e (per il momento) ultimo golpe è addirittura lo stesso leader del Fronte dei Non-Allineati, Sukarno, estromesso dal governo indonesiano nel 1965 a vantaggio del molto più malleabile Haji Mohammad Suharto.

Il *West* ha così *sistemato* per bene il fronte del *Rest* nei tre continenti periferici, Africa, America Latina e Asia. – La cronaca minuta dal 1960 è *in linea*, e non ci riserva sorprese di sorta: dopo il 1960 l'Inghilterra “liberale” e il Portogallo dei Salazar mantengono *alla stessa maniera*, benché la prima fosse una democrazia e il secondo una dittatura, la presa su alcune realtà africane – il Portogallo si tiene tutte le sue colonie, Capo Verde, Angola e Mozambico, e il Regno Unito, il Kenya, dove, anzi, il dominio si fa più aspro, toccando vette di efferatezza che non si sarebbero dovute più verificare *dopo l'India*. In generale, la facile ricattabilità dei nuovi governi africani “indipendenti” rende il Continente nero la “casa dell'instabilità nel mondo”. La maggior parte di loro, pur essendo formalmente liberi, oscillano fra le due superpotenze della Guerra Fredda, che competono fra loro per accedere alle risorse naturali africane – dal cacao ai diamanti, passando per varie estrazioni minerarie. In quest'ottica, l'idea dell'“unità africana”, celebrata con l'istituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, OUA, ad Addis Abeba nel 1963, per volontà dell'Imperatore etiope Hailé Selassié, e di cui Julius Nyerere, il leader della Tanzania indipendente, rappresentò il paladino più progressista, diventa più un ideale utopico, se non retorico, che non un programma politico vero e proprio. – In un certo senso, la facciata dell'“Africa unita” è diventata fin da quell'epoca, agli occhi della nuova leadership politica africana, più importante dell'emancipazione politico-economica reale del Continente.

Il Mercato Comune Europeo inizia la sua vita nel 1960 sotto gli auspici degli USA, con sei paesi – Italia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania occidentale e Paesi Bassi. Nello stesso periodo si consuma la rottura fra le due potenze comuniste, l'URSS e la Cina, Mao accusando i russi di essere divenuti imperialisti tanto quanto gli statunitensi.

Quasi in contrapposizione alla creazione del Fronte dei Paesi Non-Allineati nel 1955 e alla decolonizzazione del 1960, i paesi più industrializzati, a guida democratica e filoccidentali, si riuniscono in un unico “cartello”, l'OECD, la Organization for Economic Co-operation and Development – i paesi del “Primo Mondo” –, fondata nel 1961.

Il cambio alla guida degli USA, dal repubblicano Eisenhower al democratico John Kennedy, diffonde e sostiene l'ideologia dello sviluppo con l'accattivante slogan “più equità nello sviluppo”. In un certo senso, questo *sprint* di ottimismo si sposa con la dottrina del nuovo papa Giovanni XXIII (dal 1962) che promuove il Concilio Vaticano II (durerà fino al 1965), rivolgendosi a “tutti gli uomini di buona volontà”. Ma il 1961 è anche l'anno fatidico della costruzione del Muro di Berlino, il segno più drammatico della Guerra Fredda, il “segno del tempo”. Il tempo volge al brutto con l'assassinio di

Kennedy nel 1963 e l'incremento dell'impegno militare statunitense in Vietnam con il nuovo presidente, il "democratico" Lyndon Johnson. La reazione di importanti intellettuali, come Bertrand Russell, già insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1950, Jean-Paul Sartre, "laureato" Nobel proprio nel 1964, e Noam Chomsky, a questa escalation apre gli occhi all'opinione pubblica mondiale.

Intanto, il Partito socialista pan-arabo *ba't* prende il potere in Iraq nel 1963, sostituendo Qasim, divenuto nel frattempo un nuovo dittatore (fra i nuovi attori politici troviamo ora Saddam Hussein); lo stesso accade in Siria, con Assad come leader. Nella Russia post Kruscev prende il potere Leonid Breznev nel 1964, con Kosygin come ministro degli esteri. Lo sviluppo economico sovietico, basato sull'industria pesante, continua a tirare, ma il dissenso politico e culturale comincia a farsi sentire: i nomi di Aleksander Solzenicyn e di Andrej Sacharov vengono conosciuti in tutto il mondo. Ma anche negli USA il dissenso interno è forte, e non solo per il Vietnam. Nel 1965 viene assassinato il leader nero Malcom X, e il suo successore, Stokely Carmichael, lancia una controffensiva che prevede, al contrario di Luther King, il ricorso alla violenza: il *Black Power*. Anche i lavoratori messicani residenti negli USA si organizzano sindacalmente, con leader Cesar Chavez, e allora le proteste in California contro lo sfruttamento del lavoro diventeranno una spina nel fianco del governo. Infine, anche i Nativi rivendicano le loro antiche sovranità su alcuni territori. E anche negli USA gli intellettuali più famosi giocano il loro ruolo critico: Herbert Marcuse pubblica *L'uomo a una dimensione* nel 1964 e, nello stesso anno, John Galbraith, *Il nuovo stato industriale*, dove si ripetono le accuse di "totalitarismo economico" *pianificato* dalle *corporation*.

Anche nei paesi arabi cresce lo scontento delle masse a causa delle loro élite politiche: si comincia a percepire che *prima*, quando si lottava per l'indipendenza, esse erano progressiste, *dopo*, una volta giunte al governo, diventano "liberali" e favorevoli al capitale delle ex-madrepatrie – una dinamica politica simile a quella dei paesi africani. E quando le frange critiche si organizzano, allora il "liberalismo" getta la maschera, arrivano le persecuzioni, l'élite indipendentista si attacca al potere e il regime diventa mono-partito. Da questo punto di vista, è esemplare la vicenda dei Fratelli musulmani in Egitto: uno dei suoi autori più critici, il giornalista Sayyid Qutb, pubblica alla fine degli anni '40 *Giustizia sociale nell'Islam*, manifesto di una sorta di "comunismo islamico", e poi di *All'ombra del Corano*, testo divenuto noto come *Pietre miliari*, un 'classico' della *jihād* contemporanea, che gli costò la vita nelle carceri di Nasser nel 1966 (la vicenda e i testi sono commentati da Gilles Kepel nel suo volume del 2003 e del 2006 e da Massimo Campanini in svariati suoi volumi).

Dopo il fallimento del Grande Balzo, Mao, un po' per confondere le acque, un po' per rilanciarsi come leader indiscusso del Terzo Mondo *in avanzamento*, sfodera la Rivoluzione culturale, durata dieci anni (1966-76), che ha in realtà, al di là della retorica governativa, lo scopo di azzerare ogni voce di dissenso, punendo gli intellettuali fuori dal coro. All'epoca, il leader cinese, forte di avere ottenuto la ricetta della bomba atomica, blandiva il *West* dipingendolo come una "tigre di carta pesta".

Malgrado l'opposizione interna, il governo USA non trascura di appoggiare il "cambiamento" del regime politico in Grecia, operando a vantaggio del golpe dei "colonnelli" nel 1967 e sostenendo la "Guerra dei sei giorni" (dal 5 al 10 giugno 1967) di Israele contro i paesi arabi, da cui la crisi del nasserismo in Egitto. Nello stesso 1967 nasce in Asia un nuovo raggruppamento di paesi asiatici filoccidentali con finalità economiche, l'ASEAN, Association of Southeast Asian Nations (Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia, cui si uniranno il Brunei nel 1984, il Vietnam nel 1995, il Laos e Myanmar, ex Birmania, nel 1997, e la Cambogia nel 1999).

Ma l'opposizione interna nel *West* si fa incontenibile e anzi dagli USA si estende a tutta l'Europa, con la protesta giovanile del 1968, "contagiando" perfino i paesi "satelliti" del Patto di Varsavia, come la

Cecoslovacchia di Aleksander Dubcek. Negli USA vengono assassinati sia Luther King che Robert Kennedy, e le elezioni vengono vinte senza difficoltà dal repubblicano Richard Nixon. Ma il 1968 è denso di cambiamenti anche per il *Rest*: Saddam prende il potere in Iraq e l'anno dopo Yasser Arafat è presidente dell'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, mentre Mohammad Gheddafi in Libia estromette il re Sayyid Idris. In Colombia la Chiesa prende posizione a favore dei poveri con il Concilio di Medellin che, pur se non avallato da Roma, segna la nascita della Teologia della Liberazione. In Messico la polizia, su disposizione del presidente Gustavo Diaz Ordaz, blocca la protesta degli studenti con l'eccidio di Plaza de Tres Culturas a Città del Messico, suscitando sdegno nel paese e in tutto il mondo. Infine, il 1968 è l'anno dell'accordo di Arusha, l'intesa commerciale fra Mercato Europeo e Mercato Africano che, negli auspici, avrebbe dovuto riparare ai tanti torti storici inflitti dall'Europa all'Africa, e che finirà per essere, invece, la base per l'esportazione europea in Africa.

Se il decennio si chiude con lo spettacolare atterraggio dell'Apollo 11 sulla Luna, il nuovo decennio 1970-1980 non vede modifiche sostanziali nella traiettoria di modernizzazione autoritaria nel *Rest*. È questo il caso dei regimi militari in Brasile e, a breve, in tutto il resto del "giardino di casa" degli USA (Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile), ma anche della Persia. Qui, l'opposizione trova un fiero paladino nel carismatico ayatollah sciita Khomeini, costretto all'esilio.

La dinamica economico-finanziaria mondiale del dollaro (ovvero, la sua forte esposizione sia in Africa sia in Europa) è tale che nel 1971 Nixon decide di annullare la convertibilità del dollaro in oro, facendo praticamente diventare il *dollaro stesso* l'unico mezzo di scambio internazionale: è la "dollarizzazione" dell'economia mondiale.

Prima di proseguire lo scandaglio degli eventi, vale la pena notare che in questo decennio il mondo intellettuale si arricchisce di nuove prospettive. La prima, importante, novità riguarda proprio le visioni delle Relazioni Internazionali. In questo decennio si affermano due nuove teorie: la prima, che prenderà il nome di teoria *centro/periferia* (Samir Amin, 1931-2018, Immanuel Wallerstein, 1930-2019, Gianni Arrighi, 1937-2009, André Gunder Frank, 1929-2005), mette in luce il fatto che il mondo, al di là delle alleanze politiche ed economiche di superficie, è strutturato a lungo termine in un *centro*, costituito dalle potenze occidentali, Europa e USA (a cui si aggiunge il Giappone), e una grande *periferia*, rappresentato dal Terzo Mondo: Africa, Asia e America Latina (l'input di base qui è fornito da Prebisch e Braudel). La seconda visione, detta la "Scuola inglese" (Hedley Bull, 1932-1985), parte invece dalla constatazione che, pur essendo il mondo una "giungla" dove vale la legge del più forte, una "società anarchica", l'esistenza delle Organizzazioni internazionali introduce un elemento di mediazione che ha un suo valore concreto – senza di esse, in effetti, le guerre sarebbero ancora di più di quelle che abbiamo avuto e che abbiamo. A fine decennio, anche il vecchio paradigma del realismo di Morgenthau si aggiorna, grazie a Kenneth Waltz (1924-2013), l'autore che, concependo il mondo come un unico, grande schema, vi ha posto al centro una sorta di *struttura* immodificabile, vincolante tutto il resto del sistema.

La seconda interessante novità teorica è l'attenzione per le concezioni della giustizia. Qui il filosofo di riferimento è lo statunitense John Rawls (1921-2002). L'idea di base è che, in democrazia, non è giusto dare a tutti la stessa somma di beni, poiché ciascuno ha una situazione di base diversa, quindi, lo stato deve riconoscere a ciascuno la propria condizione e favorire, con la sua azione, il raggiungimento della stessa condizione di partenza per tutti i cittadini. A questa concezione, un quindicennio dopo, se ne è aggiunta un'altra, frutto della collaborazione fra economisti e filosofi (Amartya Sen e Martha Nussbaum, fra i principali), denominato "capability approach", posto a base dell'approccio dello "sviluppo umano" (adottato poi dall'UNDP a partire dal 1990). Qui la

concezione di Rawls viene arricchita da un'idea *dinamica* del soggetto umano, che possiede “funzionamenti” che lo mettono in grado, *più o meno*, di contribuire allo sviluppo della società cui appartiene. Convergono in questa nuova idea del rapporto fra l'uomo e la società presupposti filosofico-economici che provengono da Aristotele, Marx e Kenneth Arrow (1921-2017).

Il quadro geopolitico è abbastanza carico di eventi: nello stesso 1971, il Pakistan orientale, forte dell'appoggio dell'India, decide di separarsi dal Pakistan occidentale, giungendo alla creazione del nuovo stato del Bangladesh. Due anni dopo, si acuisce la guerra in Vietnam, mentre dittature s'installano in Cambogia, in Birmania e in Pakistan, praticamente parallele a quelle che s'installano in America Latina, a partire dal Cile, Argentina e Uruguay. Israele, col solito appoggio degli USA, lancia una rapida, e vittoriosa, nuova guerra contro i paesi arabi. Mentre lo scandalo *Watergate* porta rapidamente la presidenza Nixon alla sua conclusione, i paesi arabi produttori di petrolio, riuniti nell'OPEC, Organization of the Petroleum Exporting Countries, programmano una gigantesca ritorsione contro la coalizione occidentale antiaraba, innalzano il prezzo del greggio e scatenano, così, una crisi di proporzioni mondiali. Praticamente, è con questa *mossa globale* che finiscono i mitici *Trenta Gloriosi* del *West*.

Da qui, come a dare la staffetta alla guerra in Vietnam, che si avvia alla sua conclusione, ha inizio la nuova guerra del Libano, nel 1975. Questa nuova guerra *si mescola*, in un certo senso, con le azioni e reazioni al terrorismo internazionale innescato dalle iniziative dell'OLP tese a richiamare l'attenzione mondiale sul problema palestinese, ma anche ai diversi terrorismi nazionali dei vari paesi europei, a partire dall'Irlanda e la Spagna (i Paesi Baschi) e includendo l'Italia, la Germania e la Francia. Mitiga questo pesante scenario internazionale il bando delle armi nucleari del 1974 da parte dei due leader dell'URSS e degli USA, Breznev e Ford – gli accordi SALT II, confermati poi ad Helsinki l'anno successivo.

A questo punto bisogna citare il dibattito sulla guerra, giusta o ingiusta, che si apre negli USA in riferimento al Vietnam (gli autori che vi si sono impegnati maggiormente sono stati Thomas Nagel e Michael Walzer – il dibattito verrà ripreso in occasione della Guerra del Golfo I), e che hanno messo in chiaro i criteri della giustizia internazionale, della *proporzionale* reazione ad una azione, del trattamento dei prigionieri e, infine, dell'*umanità* stessa della guerra. Naturalmente, essendo ormai evidente che il vertice della politica internazionale è il controllo delle risorse naturali, il nodo che viene al pettine è quello del petrolio e dell'ambiente. Infine, con l'incipiente “crisi delle ideologie” e l'avvento dell'approccio pragmatico e disincantato, si fa avanti la corrente del “lacanismo di sinistra” che, in maniera critica, anche nei confronti della sinistra, si pone, e pone, il problema di che cosa *veramente* sia la “volontà del popolo” (gli autori più importanti sono qui Jean Baudrillard, Alan Badiou, Ernesto Laclau, e infine Slavoj Zizek).

Un significativo, brusco cambiamento internazionale, è quello operato dal nuovo presidente dell'Egitto, Anwar Sadat, che abbandona il campo “socialista” per quello “democratico”, accettando i prestiti dalla Banca Mondiale e dal FMI, mettendo in sordina le proteste per il caro-vita e giungendo agli accordi diplomatici con Israele.

Per il *West* questi sono gli anni della stagflazione – inflazione + disoccupazione – praticamente, il paradosso di una produzione che *non* crea nuova occupazione, *ma solo profitti*. Il settore industriale, che aveva già superato il settore agricolo, viene ora superato dal settore dei servizi – una trasformazione epocale: l'economia si va facendo sempre più virtuale, ovvero, la finanza comincia ad avere più peso dell'economia reale. – E, infatti, essa viene ora contemplata nel computo del PIL, Prodotto Interno Lordo. Nei fatti, il potere del capitale risorge dopo le avanzate del movimento democratico. Davanti al movimento di protesta, che pure aveva ottenuto i suoi passi avanti nel campo

del decentramento amministrativo e politico (con l'attuazione dell'autonomia locale), della partecipazione popolare (i referendum) e dei diritti sindacali del lavoratore, il "democratico" Samuel Huntington pone il problema della "governabilità della democrazia", la famosa *governance*. – L'esatto contrario di quanto fanno altri, come Habermas che, piuttosto, lamentano la "crisi della razionalità del capitalismo maturo". Vale la pena osservare che il fosco scenario internazionale di dittature, aumentati traffici di armi e droga e incrementato potere internazionale della mafia non impensieri Samuel Huntington il quale, tornando all'inizio degli anni '90 su questo stesso scenario, vi vide addirittura l'emergere della "terza ondata" di democratizzazioni nel mondo, quella stessa che, secondo lui, avrebbe portato alla caduta del Muro di Berlino (?).

A metà del decennio, nuovi cambiamenti portano a nuovi scenari. La "Rivoluzione dei garofani" comporta, non solo la fine della dittatura in Portogallo, ma anche il regime coloniale di Capo Verde, Angola e Mozambico. Giunge al termine anche il "regime dei colonnelli" in Grecia. Nel 1976 muore Mao, ed emerge Deng Xiao-ping, che promette una stagione di riforme ispirate alla promozione dell'economia, senza però cedere terreno sul piano dell'autocrazia dello "stato comunista". Il contrasto fra India e Pakistan per il Kashmir porta la premier Indira Gandhi a sospendere le libertà costituzionali e ad aprire un "periodo di emergenza", simile a quello che nei paesi occidentali si vive nello stesso periodo per combattere il terrorismo. Quando questo accade, nel 1977, anche nell'Africa orientale scoppiano le rivalità per i confini fra la Somalia e l'Etiopia (la regione dell'Oregon è fonte di conflitti etnici ancora tutt'oggi 2024), due paesi che al livello internazionale godono della stessa protezione da parte dell'URSS (in Etiopia, in particolare, il golpe del 1974 aveva messo il potere nelle mani del militare "marxista" Menghistu).

L'ultimo anno del decennio è quello più carico di eventi: in Afghanistan il potere passa alla sinistra con un golpe sostenuto dall'URSS, che poi procede ad invadere il paese militarmente; in Iran la Rivoluzione sciita ha successo e, scacciato lo Scià Pahlevi, ritorna Khomeini dall'esilio parigino; in Cina, Deng mette a punto la sua dottrina, il "socialismo di mercato", che entrerà a far parte del canone ideologico cinese; in Nicaragua la Rivoluzione sandinista porta al potere la sinistra di Daniel Ortega. Come se fosse in auge una sorta di legge di contrappunto, nel *West* sono le destre che vanno al potere: la conservatrice Margaret Thatcher in Inghilterra e il repubblicano Ronald Reagan negli USA – anche le prime elezioni dirette al Parlamento europeo vanno a vantaggio del centro-destra. La scoperta del petrolio nel Baltico aiuterà sostanzialmente l'economia inglese. Negli USA Reagan utilizzerà, almeno nella prima metà del decennio '80, i rischi di conflittualità nel mondo per rinforzare l'esercito, in pratica, per "militarizzare l'economia".

Nel nuovo decennio 1980-1990, la situazione economica dei paesi satelliti dell'URSS e della stessa URSS mostrano chiari segni di sofferenza – in Polonia, poi, raggiunge i punti più bassi, ed è da qui, infatti, che il movimento di dissenso e contestazione si fa incontenibile. Gli operai trovano un leader efficace in Lech Walesa e, riuniti nel nuovo sindacato Solidarnosc, di ispirazione cattolica, avviano una lotta che porterà il regime ad una progressiva democratizzazione. La situazione si fa drammatica anche in Egitto dove, ucciso Sadat in un attentato nel 1981, il governo va nelle mani del militare Hosni Mubarak, forte del favore popolare per i meriti di guerra contro Israele. La sua linea politica continuerà la tendenza del liberismo e della stretta alleanza strategico-militare con gli USA. Anche per l'Iraq e l'Iran questo decennio è triste, per via della guerra che dura quasi tutto il decennio, che causerà la morte di quasi due milioni di morti e si concluderà con un nulla di fatto.

I dittatori sud-americani riescono ancora a tenere il potere per la prima metà del decennio, ma poi, poco per volta, a partire dalla crisi delle Falkland/Malvinas, nell'Argentina di Raul Alfonsin, nel

Brasile di José Sarney e nel Cile di Patricio Aylwin, tornano i governi democratici entro la fine del decennio.

Il cambiamento politico s'intravede sia nella Russia dopo-Breznev, sia nell'India dopo-Gandhi, ovviamente per motivi diversi, anche se la soffocante burocrazia è una nota che accomuna i due giganti. Anche i disastri ambientali li accomunano – a Bhopal, nel centro dell'India, nel 1984, e a Chernobyl, in Ucraina, nel 1986. Anche in Europa, la crisi economica viene affrontata, più che altro, con il ricorso al FMI – il governo socialista di François Mitterand non facendo differenza da questo punto di vista. Solo il Giappone, in questo quadro sconsolante, sembra rappresentare una felice eccezione, accompagnandosi con il nuovo fenomeno delle economie asiatiche più piccole, sostenute dallo sviluppo dell'industria leggera e le esportazioni. Questa “differenza” verrà giustificata/spiegata dal premier Yasuhiro Nakasone con il fatto che ad abitare l'Arcipelago è una razza pura, anziché una società multirazziale (?).

Il cambiamento più importante viene innestato da Michail Gorbaciov giunto al potere nel 1985, a cominciare dalle politiche interne – la “glasnost” (trasparenza) e la “perestrojka” (ristrutturazione). Sul piano internazionale, dal ritiro dell'esercito dall'Afghanistan al consolidamento degli accordi antinucleari con gli USA, le iniziative di Gorbaciov portano rapidamente alla caduta del Muro di Berlino e alla democratizzazione dei paesi satelliti europei. L'aria di cambiamento investe tutto il mondo. Già dalla primavera del 1989 a Pechino si materializza un movimento che chiede la democratizzazione del sistema politico e nei paesi arabi i movimenti di protesta costringono i leader politici a revocare gli aumenti dei prezzi. Ma l'ottimismo internazionale è smorzato dalle affermazioni del neoliberalismo, dottrina in auge presso il FMI, la Banca Mondiale e il governo USA. Nicholas Brady, sottosegretario del Tesoro degli USA, conia la formula *Washington Consensus* per indicare la ricetta “meno stato, più mercato”, imposta a tutti i paesi che “accettano” i loro prestiti.

I “ricchi” anni '90

Fin qui, la scansione degli anni 1960-1990 non ha fatto altro che farci “esercitare” sulle variazioni su temi che avevamo messo in luce nei due precedenti capitoli – lo schiavismo e l'indebitamento su scala planetaria, la guerra e la politica, la decolonizzazione e la ricolonizzazione, l'allontanamento fra il *West* e il *Rest*, le visioni delle Relazioni Internazionali, lo scavare interno nelle nozioni di sviluppo, “democrazia” e moderno. Questo *ripetersi* di tematiche, che in parte si rinnovano, in parte rivelano nuovi aspetti, ci ha condotto sulla soglia degli anni '90 allorché, per motivi noti, la *struttura* di Waltz si è rotta, scombuscolando materialmente tutto il mondo per come lo si concepiva fino a quel momento, almeno a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. – A cominciare dal significato stesso da attribuire all'evento più catalizzante, la caduta del Muro di Berlino e il processo di riunificazione della Germania. È chiaro che all'inizio prevalse l'entusiasmo, ma subito dopo cominciarono le perplessità sull'aspetto veramente democratico di questo “cambiamento” storico. – Ad esprimerle, per primo, troviamo Habermas che, più che sentirsi appagato da queste dinamiche più evidenti, desiderava insistere sulla necessità che la modernità “completasse la sua promessa di fondo”, e cioè, quella di una piena democratizzazione della società. Ancora più pessimista si diceva il politologo inglese Timothy Garton Ash, che coniò addirittura il termine “refolution”, sottolineando un chiaro significato paradossale, involutivo, degli eventi in corso.

In effetti, è tutto lo scacchiere internazionale che si mette in movimento, e le teorie politiche ed economiche, pur sempre utili per comprendere le linee generali, spesso non ci restituiscono il senso umano più complessivo che gli eventi hanno. Gli scrittori, in questo senso, possono essere una grande

risorsa e in effetti sono una fonte inestimabile per apprezzare lo spessore, emotivo così come cognitivo, degli eventi.

Non meraviglia che già a partire dagli anni '70 il terrorismo, a partire da quello spettacolare delle azioni dell'OLP, abbia catalizzato l'interesse degli scrittori, anche se non bisogna dimenticare che ci sono stati movimenti, anche importanti ma che purtroppo non arrivarono ad esprimersi con il terrorismo, come quello per il recupero dell'indipendenza delle Isole Hawaii dagli USA – un'atmosfera che aleggia nel romanzo *Verso il paradiso* di Hanya Yanagihara del 2022 (romanzo che, considerato il suo sviluppo nella sua terza parte, va molto bene anche per studiare i problemi attuali dell'Intelligenza Artificiale). Per esempio, Doris Lessing (1919-2013), con il suo *La brava terrorista* del 1985, aveva già dato un interessantissimo saggio su come i giovani inglesi e irlandesi andassero ad affrontare la “questione irlandese” con il terrorismo negli anni '70. In effetti, quello è il decennio in cui i terrorismi europei – irlandese, italiano, tedesco, francese e spagnolo – rovinarono la festa al *West* che si stava godendo i *Trenta Gloriosi*. Ma, come oggi sappiamo bene, *la festa non c'era affatto nel Rest* – e spesso con la complicità del *West*. – Non è il caso, certo, della Cina. Qui, sono *autoctoni* i guai che raccontano, anche a costo dell'esilio, i tanti scrittori e scrittrici. Per esempio, Anchee Min, trasferitasi negli USA nel 1984, ha dato uno spaccato degli anni della Rivoluzione Culturale con *Azalea rossa* del 1994. In generale, la problematica condizione della donna in Cina da prima di Mao e, forse ancora di più, durante i decenni della Rivoluzione comunista, sono stati raccontati da Jung Chang in *Cigni selvatici* del 1991, ma anche da diverse altre autrici, come Xin Bing (1900-1999), Ailing Zhang (1921-1995) e Jie Zhang. Le storture introdotte nella vita delle persone dalle politiche di Mao sono raccontate da Mo Yan nella coppia di romanzi storici *Sorgo rosso* del 1988 e *Grande seno, fianchi larghi* del 1996. Naturalmente, qui sono soltanto alcune esemplificazioni, fra le più note –.

Ma se non è la Cina il caso di una dittatura istituita nel *Rest* su pianificazione del *West*, lo sono quelli di tante altre dittature. – A cominciare dall'America Latina, dove i libri di Isabella Allende, ma anche di Marcela Serrano, ci aiutano a comprendere l'atmosfera vissuta dai cileni durante la dittatura di quegli stessi anni. – Per non parlare dei resoconti che oggi cominciano a trapelare delle terribili esecuzioni dei *desaparecidos* argentini gettati da aerei militari in volo, previamente torturati e imbottiti di droghe (il *vuelo* in Argentina). – E continuando con i paesi arabi: impossibile dimenticare le pesanti situazioni della Siria e dell'Egitto degli anni '80 sotto le dittature di Assad e Mubarak sofferte e ritratte da Adonis, Khaled Khalifa (1964-2023), e 'Ala al-Aswani, per citare solo loro. Per quanto riguarda l'Africa, già negli anni '70 si potevano leggere i toccanti lavori di Achebe e Soyinka, nonché gli spassosi romanzi di Amadou Hampate Ba (1900-1990). Ma poi, con il passare del tempo e il sopraggiungere del disincanto rispetto all'indipendenza, gli scrittori africani e arabi già dall'epoca non mancarono di mettere in rilievo le crepe dell'ottimistica *narrazione* terzomondista dei loro governi.

Naturalmente, dato che la dittatura ha ‘abitato’ nel *West* almeno fino a metà decennio '70, è bene menzionare anche i romanzi di José Saramago (1922-2010) – per esempio il *Manuale di pittura e calligrafia* del 1977 – e di quello scrittore *sui generis* che è stato Antonio Lobo Antunes (1922-2010), il cui *In culo al mondo* del 1979 ha letteralmente svergognato la retorica portoghese in riferimento alle colonie africane.

Un caso interessante di guerra civile nel *Rest*, le cui dinamiche, come quelle di ogni guerra civile (e che cos'è, in fondo, la “questione irlandese” se non una guerra civile colorata di terrorismo?), s'intersecano con linee che travalicano i confini nazionali, è quello degli anni '80 dello Sri Lanka,

isola divisa fra singalesi e tamil, che oggi è messa a giorno da Sheehan Karunatilaka con il suo *Le sette lune di Maali Almeida* del 2022.

Torniamo ora al 1989. Per quanto riguarda quel che successe a Piazza Tienanmen nell'aprile 1989, un buon "resoconto" ci viene sia da Ha Jin, il titolo del cui libro, *Pazzia*, del 2002, è abbastanza emblematico, sia da Ma Jian, in chiave romanzata, con *Pechino è in coma* del 2008. Ora, come dicevo, finita la Guerra Fredda, è tutto lo scacchiere internazionale che dall'inizio dell'ultimo decennio del XX secolo *si muove*, come se tutte le vicende che abbiamo appena adesso passato in rassegna si fossero date appuntamento per un *rendez-vous* nella grande giostra della storia. Nel 1990 Saddam rivendica con le armi il possesso del Kuwait, ricco di petrolio, come di una provincia irakena. Nel gennaio del 1991 scoppia la prima Guerra del Golfo dopo che il dittatore irakeno ignora l'ultimatum della coalizione militare guidata dagli USA – al di là dell'autorizzazione della NATO. In India, Narasimha Rao apre al pluralismo partitico e alle formule neoliberiste, cercando in questo modo di liberare l'economia dalle pastoie della burocrazia e della corruzione. Il malcontento popolare si coagula attorno al partito nazionalista indù del BJP, Bharatiya Janata Party. La storica rivalità fra l'India e il Pakistan per il Kashmir si rinnova ora in nuovi contrasti etnici che il BJP sfrutterà abilmente a suo vantaggio. Si situa in questo rinnovato contesto di tensione il recente *Il ministero della suprema felicità* di Arundhati Roy. Come sappiamo, gli scontri etnici saranno addirittura sollecitati e orchestrati per ingenerare una risposta conservatrice "indù", fino ad arrivare alla carneficina del Gujarat del 2002. A quel punto, lo scrittore Tendulkar esclamerà: "Se avessi una pistola sparerei contro il primo ministro del Gujarat, Narendra Modi".

A fine 1991 crolla il sistema politico dell'URSS e, con ciò stesso, finisce materialmente la Guerra Fredda. Dal punto di vista economico, l'evento più importante è che la Russia, per superare le grandissime difficoltà economiche e politiche in cui si trova, adisce subito la via dei prestiti del FMI. D'altra parte, il disimpegno dello stato dal controllo dell'economia comporta un enorme sviluppo della mafia, congiuntura molto pericolosa, poiché va in sintonia con la perdita di controllo da parte dello stato dell'arsenale militare sovietico, che confluisce nel traffico internazionale illegale delle armi. Gli scrittori hanno subito "fotografato" il disagio interno alla Russia attraverso la sua parte più sensibile, cioè, i giovani. Così, Sergej Bolmat ha descritto romanzescamente l'irrompere del gangsterismo a San Pietroburgo, mentre Irina Denezkina ci parla della vita dei giovani russi *finito il regime* e sullo sfondo della guerra che si sviluppa in Cecenia. Quando questa guerra si rinnoverà sotto Putin, dopo il 2000, la giornalista tedesca Sabine Adler pubblicherà *Dovevo morire da vedova nera* (2005), dandoci un affresco dei sentimenti di coloro che vi parteciparono. Ovviamente, un conoscitore di letteratura russa sa che quello della Cecenia non è affatto un *file* nuovo nella storia – già Herzen e Lermontov ne parlavano nei loro romanzi del primo Ottocento. Certo, la situazione di sfacelo sociale e culturale accomuna la nuova condizione giovanile russa a quella di tante altre aree del mondo, incluse quelle del *West* – come se iniziasse ora la *globalizzazione* della condizione giovanile nel mondo. Da questo punto di vista, infatti, può sembrare curioso l'accostamento con la nuova condizione giovanile in Cina come rappresentata da Chun Shu nel suo romanzo d'esordio *Ragazza di Pechino* – ma, indubbiamente l'accostamento è sensato. Tuttavia, lo smembramento dello stato e la proliferazione della mafia fanno della Russia *non più sovietica* una situazione inedita. Scrittori come Viktor Erofeev, Eduard Limonov (1943-2020) e Vladimir Sorokin la riflettono impietosamente, mentre una Ljudmila Ulitskaya se ne mantiene più distaccata. Come sappiamo dalla storia russa del XXI secolo, il potere di Putin prenderà una piega sempre più autoritaria, e allora le denunce dei giornalisti si faranno ancora più accorate – emblematico il caso di Anna Politkovskaja (1958-2006), ma anche di tanti altri autori, come Elena Kostjucenko con il suo recentissimo *La mia Russia. Storie di un Paese perduto*.

Naturalmente, cessata l'URSS, vengono meno tutti i supporti che avevano consentito ai diversi paesi satelliti dell'URSS di condurre una propria esistenza, a cominciare da quelli dell'Est Europa. Predrag Matvejevic (1932-2017), già famoso come autore della riemergente *issue* del Mediterraneo, infatti, aveva argutamente scritto un volume dedicato proprio a questo “mondo ex”, in cerca di una nuova identità. Tutte queste realtà, una volta schiacciate dal Soviet, sono ora libere di muoversi in una nuova mappa geopolitica che è ancora tutta da ridisegnare. Un sottile autore come Milan Kundera (1929-2023), ritornando sui tempi bui della dittatura nella sua Cecoslovacchia, scrive così un toccante ritratto della nuova situazione inedita titolandolo *L'ignoranza*. Anche qui, un accostamento a prima vista curioso, ma in fondo appropriato, è quello con l'Argentina post-dittatura, descritta da Santiago Kovadloff – e anche qui, infatti, il titolo è pressoché identico: *La nueva ignorantia*.

La situazione più drammatica è indubbiamente quella che si scatena nell'ex Jugoslavia, le cui sei repubbliche – Serbia, Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro e Macedonia – si separano *non consensualmente* (Chandler, 2000; Pirjevec, 2001; Bose, 2002). Sull'atmosfera tipicamente paranoica che si sviluppa nell'ex repubblica comunista ha scritto molto acutamente Aleksander Hemon. Se mettiamo insieme questo quadro con quello che si muove contemporaneamente in Algeria, allora avremo davanti una complessa dinamica che caratterizzerà tutto il decennio. In Algeria, infatti, il processo elettorale impone un caso paradossale: come in tutti i paesi strozzati dai debiti con il FMI, le proteste popolari che già provengono dal decennio appena alle spalle costringono l'élite al potere (una élite ex rivoluzionaria contro la Francia e per l'indipendenza) ad indire elezioni multipartitiche che, appunto, vengono aperte anche al FSI, il Fronte di Salvezza Islamico, il cui programma prevede apertamente, in caso di vittoria, l'abolizione della democrazia, considerata la “finestra” attraverso la quale i prestiti s'inseriscono nel paese. E per bloccare questa prospettiva, altamente probabile dopo la prima tornata elettorale, l'esercito interviene per ... salvare la democrazia *da se stessa!* Il dramma è potentemente rappresentato da Bouasalem Sansal. Ma, al di là del dramma nazionale (diversi scrittori laici scompaiono per mano terroristica: cadono fra gli altri Tahar Djaout e Abdelkader Alloula, mentre altri, come Rachid Mimouni, sono costretti all'esilio), il punto è che le due vicende, la jugoslava e l'algerina, si mescolano fra loro e si interfacciano con altre situazioni lontane, come la cecena, da un lato, e l'afghana, dall'altro, senza dimenticare né il ‘quadrante’ turco, né quello palestinese.

Ho già detto della guerra in Cecenia. Per quanto riguarda l'Afghanistan, in questo decennio le varie fazioni islamiche, che prima erano alleate contro l'URSS (con i vari leader Hikmatyar, Rabbani e Dustum), entrano ora in conflitto fra loro. Col favore del Pakistan hanno la meglio i Talebani, che nel 1996 prendono il potere, con un consenso interno ed internazionale, che, però, va rapidamente cessando, dati i loro eccessi ideologici e pratici (sul Pakistan e Afghanistan, vedi Rashid, 2001). Lo scrittore che qui più vividamente ha rappresentato la situazione dell'Afghanistan è senza dubbio è Khaled Hosseini, autore de *Il cacciatore di aquiloni* e *Mille splendidi soli*. La situazione turca, dove l'identità nazionale fra Est e Ovest è sempre stata una *issue* sensibile, almeno a partire da Atatürk, si agita proprio in questo contesto di scombussolamento delle identità dei popoli, prima ingessato nella Guerra Fredda. Orhan Pamuk ha rappresentato benissimo nelle sue opere questi profondi contrasti nell'animo del popolo turco, diviso peraltro anche sulla questione dell'emigrazione *di massa* in Germania (in *Neve*, per esempio). Ancora, il conflitto israelo-palestinese, già vecchio di decenni, ora sembra conoscere una fase di miglioramento dei negoziati grazie all'iniziativa diplomatica di Oslo, dove si svolgono i colloqui, prima segreti, poi resi noti, fra le due parti. Scrittori e poeti come Mahmoud Darwish (1941-2008), Edward Said (1935-2003), Amos Oz (1939-2018) e Abraham Yehoshua (1936-2022) sono i nomi che vengono subito in mente a chi cerca di ragionare *a favore* della pace e di una risoluzione dignitosa per entrambi le parti. Ovviamente, non si può chiudere lo

scenario dell'Asia occidentale senza affrontare la presenza sciita dell'Iran, che ha una sua importante filiazione nella Siria, nello Yemen e nel Libano (Hezbollah). Qui, dopo l'inutile guerra con l'Iraq, si è avuto un allentamento del regime, e con la presidenza di Mohammed Khatami, anche un certo dialogo con l'Occidente. Come sappiamo dalla storia dell'Iran del XXI secolo, la tendenza è andata verso una più netta contrapposizione all'Occidente, insieme ad un inasprimento della repressione interna, anche se le opposizioni si sono fatte anch'esse più insistenti, con vari movimenti che a ondate diverse hanno dato ben filo da torcere al governo. Anche qui, una raffinata scrittrice come Azar Nafisi, 'all'ombra di Nabokov', ha dato voce appassionata alle ragioni interne dell'opposizione – lo dico, senza dimenticare un Kader Abdolah, oppositore sia dello Scià, sia del regime sciita, che in *Il corvo*, ci ha raccontato la sua odissea per raggiungere l'Olanda.

È importante constatare come si muove intanto la nuova mappa mondiale, in cerca di una nuova configurazione geopolitica – e questo a prescindere dal mutamento interno delle popolazioni degli stati-nazioni dovuto al flusso migratorio sud-nord che, già presente negli anni '70, ora s'impenna. Tahar Ben Jalloun (ma non solo) aveva già messo in luce questa nuova *issue*, che sempre più andrà verso il centro dell'agenda politica di diversi governi europei, con il suo *Le pareti della solitudine* del 1976. Ora Salih al-Tayeb, scrittore sudanese formatosi a Londra, pubblica *Stagione della migrazione a nord* nel 1966 e ripubblicato nel 1992, ritraendo il mondo dei poveri sudanesi sfruttato dai ricchi, visto attraverso lo sguardo di un bambino. Anche *Paradiso*, del 1994, di Abdelrazak Gurnah si pone su questa faglia critica, fra la Tanzania e l'Europa. E anche negli USA, la questione multiculturale assorbe parecchia attenzione, e se ne appropriano scrittori di tendenza come Derek Walcott e Toni Morrison, entrambi premiati con il Nobel giusto all'inizio del decennio. Ovviamente, la presenza del diverso nella società *mainstream* è, come in Europa, anche qui negli USA abbondantemente elaborata in riferimento agli ebrei, e quindi già abbondantemente *lavorata* da autori come Saul Bellow e Isaac Singer, e ora da Philip Roth (1933-2018). In realtà, quello della migrazione è un fenomeno la cui importanza non può essere sopravvalutata, e oggi, a fine primo quarto del XXI secolo, riceve sempre più attenzione, grazie anche ai libri di scrittori come Kari Hotakainen. – *Fanno bene*, in un contesto in cui gli stati-nazioni del *West* (e non solo!) “si difendono” dai migranti creando campi di concentramento, in patria o nei paesi di maggiore transito, praticando politiche di contenimento piuttosto che di integrazione, se non proprio adendo operazioni di pulizia etnica o innalzando muri lungo i confini.

Andrebbe ricordato che la spinta alla democratizzazione mondiale venne dalla caduta del Muro di Berlino, *non dalla sua erezione*. Venne da lì quell'ottimismo al livello internazionale che si esprime con la nuova agenda pro-democrazia delle Nazioni Unite, guidate dall'energico Boutros Boutros Ghali (Ghali, 1996). Già all'inizio del decennio le Organizzazioni internazionali promossero slogan di grande efficacia democratica: l'OMS, Organizzazione Mondiale della Salute: *Salute per tutti*; l'UNDP, United Nations Development Programme: *Sviluppo umano*; l'UNESCO: *Education for All*; l'ILO, International Labour Organization: *Decent Work for All*. La coeva “terza rivoluzione industriale”, guidata dalle grandi ditte dell'informatica – IBM, Apple, Sony, Samsung, Siemens, Motorola –, con la creazione del *www* e l'impetuoso diffondersi delle ICT, Information and Communication Technology, fecero sperare in una *globalizzazione democratica* della *società mondiale*. Purtroppo, va detto anche che la nuova leadership progressista del *West* degli anni '90 – Bill Clinton, negli USA e Tony Blair, nel Regno Unito – non significò un vero e proprio sostegno a questa nuova agenda. Tutt'altro. Sostenuti da una congiuntura economica internazionale loro favorevole (anche se autorevoli economisti, come Paul Krugman, avvisavano che si trattava di “vantaggi” dovuti alla finanza, piuttosto che all'economia reale), i due leader “democratici” si occuparono, più che altro, delle loro agende macroregionali. All'epoca, infatti, si creava il NAFTA,

North American Free Trade Agreement, annettendo nei fatti il Messico; si ringiovaniva l'UE, Unione Europea, che sostituiva la Comunità Europea e prometteva di includere come nuovi soci i paesi già sovietici. Tutto sommato, anche il rinnovamento dell'UA, Unione Africana (che sostituiva l'Organizzazione per l'Unione Africana), e la creazione del MERCOSUR, Mercado Comun del Sur (con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, cui si unirono poi Bolivia e Venezuela: Vidigal, 2015, pp. 317-335), sono state manovre che hanno agevolato una nuova mappatura del mondo *pro-West*. D'altronde, l'aumento del potere del *West* non era che il portato della "vittoria" nella Guerra Fredda, e lo si vide subito con l'enorme potere del Club di Parigi, della Banca Mondiale e del FMI – e, dietro di loro, delle multinazionali.

E la pace non arriva nel mondo, anche se nel settembre del 1993 Clinton raccoglie un successo diplomatico di prima grandezza, portando il premier israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'OLP Arafat a stringersi la mano davanti alle telecamere di tutto il mondo. Nel 1995 Rabin viene ucciso da un militante sionista di destra, mentre in Palestina si costituisce la frangia oltranzista dell'OLP Hamas, con leader Ahmad Yassin, e base nella poverissima Striscia di Gaza, che intende riprendere le armi – l'*Intifada* – contro Israele (Schulze, 2004, p. 298). Anche nel Messico (presidente Ernesto Zedillo, del Partito Rivoluzionario Istituzionale), che pure era stato obbediente ai dettami del FMI ed era stato "premiato" con il NAFTA, è pesante la crisi economica, e la povera gente del Chiapas, una delle regioni più povere del paese, reagisce auto-organizzandosi sotto la guida dall'Esercito Zapatista. Certamente, doveva essere posta molta più attenzione ai fragili germogli di multipartitismo e democratizzazione in Africa. Al contrario, si lasciò che nel sud del Sudan, nella regione del Darfur, scoppiasse una carestia immane, in parte frutto del contrasto fra maggioranza musulmana e minoranza cristiana. Il Ruanda ha conosciuto il conflitto fra Hutu e Tutsi più acuto, con un riverbero sul vicino Congo, dove, soprattutto nell'area sud-orientale, la più ricca di coltan, il "nuovo oro", si addensano i terminali di tutte le grandi ditte di ICT (Mamdani, 1996; Coquery-Vidrovitch, 2012, p. 134). *In compenso*, in Sud Africa finisce l'*apartheid* e alle prime elezioni libere ha successo Nelson Mandela, guida storica dell'African National Congress. Ma nel 1997 la guerra ritorna in Africa, e più forte di prima: in Congo, sempre a partire dalla "calda" zona orientale, gruppi etnici diversi, variamente associati ai paesi circostanti – Ruanda, Burundi, Uganda, Angola e Namibia –, si combattono fra loro, in un conflitto durato sei anni, 1997-2003, denominato la "Guerra Mondiale Africana", che costerà la vita a circa tre milioni di persone.

La crisi economica attraversa tutto il decennio, colpendo tutte le economie: arriva in Russia e in Thailandia, anche se i due paesi, come già il Messico, avevano rispettato le condizioni economiche e politiche dei creditori – Banca Mondiale e FMI –; in Indonesia, addirittura, la rivolta popolare caccia il corrotto Suharto (non tutti i mali vengono per nuocere ...). È in recessione il Giappone (la Banca del Giappone è costretta ad aumentare molto i tassi d'interesse a causa della forte inflazione: Henshall, 2005, p. 259), e perfino nel *West* il *Welfare State* viene posto in liquidazione, con grandi proteste popolari, da Parigi a Los Angeles. Non meraviglia che alle elezioni presidenziali degli USA del 1999 i repubblicani tornino al governo: dopotutto, anche le politiche internazionali statunitensi erano state un fallimento, o comunque erano state un impegno che l'elettorato statunitense non ha sempre ben compreso: Iraq, Jugoslavia, Cambogia, Somalia e Kosovo (Power, 2004). Con l'affermazione di George Bush jr alla presidenza degli USA, il coevo golpe di Musharraf in Pakistan e, infine, la privatizzazione dei beni pubblici del Sud Africa post-Mandela, il quadro politico mondiale non lascia in eredità buoni presagi al secolo subentrante.

Così, seguiamo Goran Vojnovic e Nino Haratischwili che, con i loro lunghi resoconti, e insieme agli altri scrittori citati, ci guidano nella nuova mappa del mondo, in cui un'unica lunga linea lega ora Algeri, Il Cairo, il Darfur e Nairobi, a Gerusalemme, Praga, Berlino, Sarajevo, Istanbul, Tbilisi,

Groznyj e Mosca; per poi proseguire verso Damasco, Baghdad, Teheran, Peshawar, Mumbai, Delhi, Calcutta, Colombo ... fino a Pechino e Tokyo. – E, malgrado il Pacifico (o l’Atlantico, se si vuole), quest’unica linea *non si spezza*: raggiunge Santiago del Cile e Buenos Aires e s’innalza verso Bogotà, Città del Messico e New York ... *passando per le Hawaii!*

Signori, il conto!

Eccoci presentato, dunque, il conto, il ‘grande’ conto, il *conto filosofico* del XX secolo – questa grande linea che unisce tutto il *mondo nuovo* che nasce nel 1990. – Ed è il nostro mondo di oggi 2024. Esso è nato insieme al XXI secolo, che è cominciato anch’esso nel 1990. *Pensare qualcosa di significativo oggi* significa qualcosa *se riferita a questa grande linea*. Dal 1990, infatti, *tout se tient*. D’altronde, l’ho già detto: *da ora* ogni goccia conterrà l’oceano. Sapendo di quanto si è divaricata la diseguaglianza fra i ricchi e i poveri nel nostro XXI secolo e nel nostro mondo, dobbiamo stare molto attenti ad ogni gesto – pensiero, parola, opera ed omissione –: l’ingiustizia globale vi si riflette, così come esso riflette l’ingiustizia globale. Questo ci carica sì di responsabilità, ma anche di capacità.

Abbiamo bisogno, però, di nuovi concetti per una filosofia adatta a questo mondo. Indubbiamente, il primo fra essi è quello che già abbiamo usato e che ci viene dai filosofi Habermas e Ricoeur: il mondo unito ha una sola politica, una *politica interna mondiale* – l’esterno non c’è più. Gli *orizzonti* si sono uniti, si sono *fusi*. E non è quindi un caso se, proprio nel novembre del 2000, *alla fine del secolo*, come a sigillarlo, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia approvato la mozione, presentata da Khatami e sostenuta da Hans Küng, Habermas, Nadine Gordimer, Amartya Sen e altri, del *Dialogo fra Civiltà*. – Che l’impresa sia abortita per via dell’attacco alle Torri Gemelle e della “Guerra al Male” non significa affatto che l’idea era cattiva. Anche la prospettiva dell’interdipendenza globale di Gorbaciov, se è per questo, è stata cancellata dalla globalizzazione, ma non era affatto sbagliata. Guardando alla nostra *grande linea*, è ragionevole pensare che dobbiamo considerare quelle idee solamente come prospettive potenziali che stanno aspettando gli uomini giusti per venire riconosciute e praticate. Per intanto, stiamo subendo le iniziative mortifere di leader politici che ragionano con l’antica *Realpolitik*; ma il mondo è sensibilmente cambiato, e arriverà presto il momento di aprire *occhi nuovi* su di esso. La prospettiva che abbiamo ormai davanti, in una parola, è quella della “democrazia globale” o della “globalizzazione della democrazia”.

Indubbiamente, è difficile pensare concretamente a come mettere in atto una tale democrazia. Viene in mente di fare un migliore utilizzo delle Nazioni Unite e della sua Assemblea Generale – e, in generale, di fare riforme verso una democratizzazione delle istituzioni internazionali. Per un’*architettura* adeguata ci vuole qui tutta la perizia di giuristi all’altezza della sfida, e già esistono molte lodevoli iniziative in questo senso. Ma al cittadino comune è richiesta una cosa, forse, ancora più importante: decidere di *concepire* una “democrazia globale”, cioè, di farla sua *filosoficamente*. Il *Dialogo fra Civiltà* può essere considerato come il suo costrutto di base. – E fra le civiltà non c’è dubbio che dobbiamo contemplare anche quella dei popoli nativi d’America, praticamente decimati dalla creazione degli USA e degli altri stati euro-derivati. Il *Dialogo fra Civiltà* costituisce senza dubbio un orizzonte forte e imprescindibile: filosoficamente parlando, lo possiamo chiamare l’orizzonte della *filosofia della condivisione*.

Siccome il tempo è già passato dal 1990 ad oggi, abbiamo la possibilità di avanzare un pochino nella direzione della “scienza del prima”. Infatti, possiamo aggiungere almeno due concetti che, opportunamente utilizzati ed elaborati, ci aiutano a mettere in pratica la *filosofia della condivisione*. Il primo è il *diritto ermeneutico*. A rifletterci su un attimo, ci si rende conto che esso è *dovuto*, cioè,

è l'immediato corollario del *Dialogo fra Civiltà*: perché questo *Dialogo* non sia fra sordi, o teso solo a circuire l'altro, a "comprenderlo" nel senso già criticato da Hans-Georg Gadamer, è necessario che io frequenti l'altro e lo conosca, e non solo nella sua individualità e singolarità, o anche nella sua generica umanità, in ciò che abbiamo in comune in quanto uomini. È vero che ciascun uomo diventa uomo attraverso la civiltà nella quale viene al mondo: *dialogare* fra appartenenti a civiltà diverse, *ergo*, presuppone che i dialoganti conoscano *reciprocamente* le civiltà di appartenenza. E che, conoscendole, l'appartenente riconosca al suo interlocutore, estraneo alla propria civiltà, il diritto di entrarci, di conoscerla, di discuterla e di interpretarla. – Il *diritto ermeneutico*, appunto. – Diritto che questi *deve* richiedere e quello *deve* concedere.

Il *Dialogo fra Civiltà*, così come fu approvato dall'ONU, rimase, come ho detto, solo una pia illusione: affidata all'UNESCO per una sua implementazione e mortificata dall'immediatamente successiva "Guerra al Male", esso rimase allo stato incoativo dopo solo qualche incontro di alto livello culturale e diplomatico. Tuttavia, a pensarci bene, non si fa fatica a rendersi conto che, in realtà, il *Dialogo fra Civiltà* esiste già, *eccome*, ma come una pratica dal basso, e non come una serie di meeting culturali di alto livello: *è la vita quotidiana* di tutte le società del mondo sottoposte al quotidiano processo di migrazione, *ergo* di meticciamento – nei mercati popolari, nelle scuole, negli ospedali, nei centri per l'accoglienza e il rilascio dei documenti, nei luoghi di preghiera. – Certo, è vero che esso non è riconosciuto come tale, ma questo vuol dire soltanto che esso è silente e non consapevole. E che quindi qui c'è un importante compito della *filosofia mondiale*. – Annidato com'è nella quotidianità della migrazione e delle tensioni che essa genera in tutte le società, esso rimane nascosto, coperto, *non-conscio*.

Se guardiamo a ciò che fa la letteratura mondiale oggi, a partire dagli scrittori che abbiamo già consultato, non possiamo non renderci conto, ancora una volta, che gli scrittori sono già nei fatti un'avanguardia della coscienza mondiale di questo *Dialogo*. Vale qui la pena ricordare che proprio all'inizio del decennio '90 gli scrittori costituirono un loro Parlamento mondiale, dove si ritrovarono Salman Rushdie e Wole Soyinka, Bei Dao e Adonis, e naturalmente il teorico del meticciamento Edouard Glissant. – La democratizzazione delle mentalità e delle culture, inutile dirlo, è l'orizzonte nel quale si muoveva questa *overarching* organizzazione. L'aiuto che la letteratura mondiale "meticciosa" offre all'uomo di strada è di enorme valore; ma lo è forse ancora di più agli educatori e agli insegnanti.

Infatti, il secondo concetto che qui viene a proposito in questo nuovo orizzonte di *filosofia della condivisione* è quello dell'*educazione interculturale*. Essa già esiste nella normale prassi scolastica di diversi paesi ed è riconosciuta come una disciplina nelle università; tuttavia, nell'"orizzonte di senso" che sto qui delineando, essa assume un significato nuovo. Consideriamo che già più di cento anni fa, John Dewey portava alla luce il nesso profondo che lega la democrazia all'educazione. Quando Popper, nel 1945, criticò Platone come l'ispiratore di una concezione conservatrice e "chiusa" dell'educazione, e *da lì* della società, già Dewey, basandosi su un approccio pragmatista, aveva delucidato come un'educazione interclassista – un'educazione che non fosse divisa fra alta e bassa, letteraria e materiale, un'educazione che non fosse divisa una per le professioni e un'altra per i mestieri –, ma che mirasse soprattutto a creare un cittadino attento, partecipe ed informato, fosse la migliore garanzia per una democrazia viva, *unita* e difesa. – Ma era il 1916: ancora gli USA "democratici" dovevano mostrare al mondo come si può essere democratici e imperialisti, superando, in questa schizofrenia fra politica interna e politica esterna, perfino i già sottili britannici. Quando, proprio nel Regno Unito, emerge la formula del *Welfare State* e il *West* inaugura i suoi *Trenta Gloriosi*, l'educazione non diventa altro che uno fra i vari servizi che lo stato deve garantire al cittadino, come la salute, la casa, il lavoro, la sicurezza e la previdenza. Così, alla luce del sole, quel legame profondo

fra l'educazione e la democrazia che Dewey aveva sottolineato con forza si è perso. Ora la scuola fa parte del set di servizi che il *Welfare* deve assicurare ai suoi cittadini, ai quali, peraltro, non deve interessare il destino dei cittadini degli altri stati. Abbiamo visto come la concezione della democrazia come un sistema politico interno si formalizzasse immediatamente *prima* della decolonizzazione. In questo modo, anche il legame, che pure Dewey sottolineava, fra i cittadini cosmopoliti *di tutto il mondo* si è perso, diventando semplicemente inessenziale.

D'altronde, questa separazione fra cittadini *di qui* e cittadini *di là*, la famosa "linea abissale" di Fanon, si era già allargata proprio con la "dichiarazione Wilson" all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Poi, il diniego della Francia di riconoscere l'indipendenza al Vietnam e tutta la storia fino alla decolonizzazione e allo smorzamento delle punte più autentiche di questo movimento di emancipazione dell'Africa e di tutta la grande "periferia" hanno mutilato la famosa libertà conquistata dagli Alleati contro la follia nazista: la libertà e la democrazia sono diventati appannaggio di pochi fortunati, gli abitanti del *West*. – Eppure, Sartre ammoniva: "La libertà non è se non è di tutti".

Tuttavia, il '68 ha dimostrato che neutralizzare l'educazione *non bastava*. Così, diventata la tv un utensile praticamente popolare, sono entrati potentemente in ballo la propaganda e la pubblicità, due forti "mezzi di *distrazione* di massa" che si sono avvalsi di tecniche psicologiche sempre più raffinate, e oggi anche delle ICT. – Oggi siamo a questo punto.

La prospettiva della "democrazia globale" comporta la revisione del rapporto fra democrazia e educazione *al livello globale*. Ad un insegnante o ad un educatore che abbracciasse questa prospettiva la letteratura mondiale odierna, chiamiamola *Meticcias*, sarebbe di grande aiuto. D'altronde, ritornando sulla prospettiva della *interculturalizzazione* della società *via* migrazione, è proprio nell'educazione (scuola ed extra-scuola) che sta la chiave di volta per la *coscientizzazione* del *Dialogo fra Civiltà*, ovvero la pratica di base della "democrazia globale". Ma è chiaro che combattere "i mezzi di *distrazione* di massa" con il solo aiuto di *Meticcias* non è possibile. L'educatore e l'insegnante, tornando ad essere consapevoli che il loro non è un *mero servizio*, ma la *base della democrazia e della sua coscienza*, hanno bisogno di nuovi concetti/strumenti, che devono essere di tipo interculturale ed internazionale.

Prima di tutto, riconosciamo che un insegnante o un educatore che cominciasse ad entrare in questa prospettiva democratico-globale sarebbe di per sé un "insegnante globale". Esiste già una certa letteratura sul *global teacher*, ma nella concettualizzazione che so facendo qui questo *global teacher* nasce ed è fortemente impegnato nella realizzazione della "democrazia globale": al di fuori di questo orizzonte, il *global teacher* è una innovazione *semplice*, innocua. In secondo luogo, l'insegnante globale di questa concezione non può essere o esistere *da solo*: per forza di cose, deve avere un suo corrispondente, *un suo collega*, al di là dei confini nazionali. Solo fra *più global teachers* si può fare una "lezione comune" – chiamiamola pure una *Orbital Classroom*: dove si presuppone che i *global teachers* interessati si siano già messi d'accordo, che abbiamo elaborato insieme la didattica da praticare (gli argomenti: l'ambiente, la guerra, la pace, la giustizia globale, la migrazione, etc.), che abbiamo deciso di far conoscere reciprocamente le loro scolaresche, che abbiano avvisato ed ottenute le autorizzazioni dai loro dirigenti scolastici e dai genitori, e insomma tutto quel corteo di procedure che caratterizzano lo *schooling*. Il *global teacher* che praticasse questa educazione, così legata alla "democrazia globale", scoprirebbe che non sta facendo altro che sviluppare, in sé e nei propri studenti, una *intelligenza interculturale*, cioè, un'intelligenza che, come quelle elencate da Howard Gardner nella sua famosa "teoria delle intelligenze multiple", mette in grado ogni uomo di comunicare con gli altri uomini *pur appartenendo a civiltà diverse*. Infine, "parente" della teoria di Gardner, questa pratica di *Orbital Classrooms* permetterebbe di sviluppare, o di liberare, la *multiversità dello studiare*,

ovvero, di consentire alla mente umana, di cui si è già riconosciuta la *pluralità delle forme*, di applicare la sua naturale multimodalità di approccio all'oggetto da conoscere *al di là* di quell'unica modalità che, appunto, chiamiamo, in maniera medioevale, la *università* degli studi: ossia, quella riconosciuta dal canone.

In breve, va riconosciuto all'educazione un rinnovato impegno, *cent'anni dopo Dewey*, per difendere e promuovere la democrazia *su base mondiale*. Ma all'insegnante e all'educatore non si può richiedere che essi soli siano i promotori della "democrazia globale". Il nostro lavoro filosofico ci sta portando a riconoscere che anche il cittadino comune, il *comune mortale*, ha il proprio dovere di aprirsi gli occhi *oltre* i confini nazionali. – D'altronde, è questo che, in qualche modo, il migrante è costretto a fare: se non lo facesse, spesso non saprebbe *dove* spostarsi per continuare a sopravvivere. Giungiamo così ad un terzo nuovo concetto, un modo di stare attenti che io chiamo *il metodo della coda dell'occhio*. Si rifletta: il "ripetersi", nei decenni 1960-1990, dei *temi filosofici* che avevamo già esaminato e sviscerato precedentemente – quasi come se vigesse una sorta di "eterno ritorno", di specularità delle "scene primarie" e di continue invenzioni di tradizioni *a bella posta* – disturba e colpisce l'esigenza di superamento che pure in quei decenni cercava di farsi strada. La rottura della *struttura* di Waltz rende semplicemente impossibile fissare i pensieri sugli stessi schemi precedenti: *non ci sono più*. – Dopo tutto, che una *struttura* duri quarant'anni o cento, o anche quattrocento, non vuol dire che essa sia giusta e/o che non si possa rompere: durò centocinquanta anni il colonialismo, quattrocento la tratta atlantica, ... millenni l'idea che il mondo fosse piatto e che stesse al centro dell'universo; ma alla fine, tutte queste credenze hanno dovuto cedere il passo agli avanzamenti.

In buona sostanza, quel che un normalissimo *comune mortale*, vivente oggi nel "villaggio globale", dovrebbe imparare a fare, secondo me, è prendere nota degli eventi che accadono e conservare la nota per ritornarci su con la riflessione, magari con l'aiuto di un *global teacher* – anche di quegli eventi che accadono *lontano* da lui, quelli che lui deve vedere *per forza* (essendo *lontani*) "con la coda dell'occhio". D'altronde, il mondo non è fermo e la mappa si evolve. Per di più, si diventa *osservatori* con il tempo e l'allenamento. Il punto è che qui *essere osservatori* equivale a *essere cittadini del mondo*. Esempifico alcuni *temi nuovi* che compaiono al nostro orizzonte di "villaggio globale" e di cui ho preso nota io stesso nel tempo: nel 1992 lo scrittore mauriziano Khal Torabully (1956-) ha proposto di denominare la letteratura dell'Oceano Indiano *coolitude*, da *coolie*, il lavoratore indiano o cinese, per indicare la *differenza culturale* rappresentata dalla relazione delle Indie con gli altri spazi culturali. Nello stesso anno lo scrittore egiziano Sonallah Ibrahim ha affrontato il crescente fenomeno dell'integralismo islamico e la sua influenza sulla donna, sottolineando il *rischio di tornare indietro*. Ho annotato la vicenda del suo libro, *Zhat*: vi si denuncia anche la corruzione e la dipendenza dell'Egitto dal capitale occidentale, e per questo viene considerato una provocazione; tuttavia, *non viene sequestrato*. L'opera veramente illuministica di questo scrittore continua con *Sharaf* del 1997 sulla condizione delle carceri e poi, dopo il premio del 2003, rifiutato per protesta contro il governo, con *Spiare* del 2007. La corruzione è un *topos* comune a tutto il mondo in questo decennio, e uno dei migliori scrittori che vi hanno lavorato su è il già citato Tahar Ben Jalloun, autore di *Corrotto*, proprio del 1991. L'Italia, grazie al coraggio e all'iniziativa di alcuni magistrati di valore (alcuni dei quali periranno per mano mafiosa), vede decimata la sua corrotta classe politica del tempo. Lo sviluppo impetuoso del crimine mafioso viene ripreso dopo qualche anno dallo scrittore napoletano Roberto Saviano con il coraggioso romanzo-denuncia *Gomorra*, che gli sta costando una vita sotto scorta. Con la corruzione e la criminalità annoto anche lo sviluppo della corsa all'arricchimento e la celebrazione del "dio denaro" – dalla società cinese indecentemente alla ricerca del puro denaro (è questo il focus di *Dollari la mia passione*, del 1994, di Zhu Wen, censurato in patria) all'India del film *The Millionaire* del 2008 (diretto da Danny Boyle con la collaborazione della regista indiana Loveleen

Tandan, tratto dal romanzo *Le dodici domande* di Vikas Swarup). Annoto la nuova attenzione per i temi indù: Karan Mahajan con gusto prende in giro i costumi indù nel suo romanzo *La moglie sbagliata* del 2009. La scrittrice martinicana Gisèle Pineau scrive *L'Exil selon Julia*, 1996, dove racconta l'esilio della nonna in Francia, denunciando l'etnocentrismo francese e la svalorizzazione del creolo. Ancora, il cileno Roberto Bolaño, sotto forma di un rapporto scientifico, ma in realtà un puro frutto di fantasia, redige nel 1993 *La letteratura nazista in America*, di grande impatto, data la recente stagione delle dittature. Diventa *best seller* nel mondo arabo *La memoria del corpo*, del 1996, dell'algerina Ahlam Mostaghanemi: la trama viene dalla rivoluzione algerina e prova a rileggere la storia del paese e il suo rapporto con il *West*. Dello stesso anno è *Manicomio* del saudita Gazi al-Qusaybi: per l'uomo odierno, che vive in un capitalismo sfrenato e nella "società del petrolio", la follia può rappresentare quasi quasi una soluzione. *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* è un romanzo del cileno Luis Sepulveda di grande successo che, sotto forma di una storia per ragazzi, racconta verità profonde. *Amore, prozac e altre curiosità* è il primo romanzo della scrittrice spagnola Lucia Etxebarria del 1997: al di là del femminismo, il romanzo perlustra diverse modalità di essere donna nella società contemporanea. Alla fine del decennio, e del secolo, annoto un grande convergere di tematiche di impegno del pensiero critico dai quattro angoli del mondo. Negli USA abbiamo la "poesia politica" di Charles K. Williams (*Riparo* del 1999, premiato con il Pulitzer), Yusef Komunyakaa (emigrato negli USA da Trinidad), e Joy Harjo, poetessa nativa che s'impegna con Simon Ortiz per una *Native American Renaissance*. Il poeta Gary Soto, appartenente alla comunità *chicana* di Fresno, in California, pur che celebrato, continua con vigore la sua lotta per i diritti delle comunità contadine e dei meno abbienti.

Grazie a queste annotazioni, oggi, a quasi trent'anni da quegli avvenimenti e dall'apparire di *temi nuovi*, mi rendo conto che la storia è come la fisica, cioè, che vale una sorta di "principio di indeterminazione" anche qui: mentre cerchi di fissare quale fu – poniamo – il problema fra Ruanda e Burundi e Congo, *le cose si muovono* e la realtà ora che hai sotto gli occhi *non è più la stessa* di quando hai iniziato a rifletterci su. – E se diventi uno specialista di *quel* segmento di Africa, è giocoforza che non puoi sapere altrettanto bene gli eventi degli altri segmenti africani, tanto meno di ciò che succede in Asia o in America – o perfino, in casa tua. Da questo punto di vista, un romanzo che – poniamo – enfatizzi il dramma dell'Algeria rischia di *non* farci vedere il resto del mondo. – Un'*angolatura* rischia, per forza di cose, di farci perdere la prospettiva più ampia. Al contrario, io penso che una buona goccia dovrebbe saper contenere quanto più oceano è possibile: e, in effetti, tutti i romanzi di cui stiamo parlando sono come tante gocce che, pur che diverse, riflettono tutte lo stesso universo odierno.

Per esempio: sarebbe sicuramente assai interessante fare uno studio sul *movimento* della mappa mondiale nel XX secolo, diciamo a partire dallo schema della Triplice Intesa *versus* Triplice Alleanza, fino ai nostri giorni. Questo ci permetterebbe di comprendere *come tutto cambia*: i segni e i significati, le forme e i contenuti, il particolare e l'universale – e come l'interpretazione stessa sia un lavoro infinito. – D'altronde, mentre, da un lato, *tutto si lega*, dall'altro, il mondo sembra *essere così grande* che una persona può viverci tranquillamente dentro *mentre* un altro, da un'altra parte, non riesce assolutamente a tirare avanti, *e senza che i due abbiano alcuna relazione fra loro*.

Questa visione possiede innegabilmente un suo enorme fascino, e non si può non concordare con Nabokov quando scrive che la "realtà" è una di quelle parole che hanno senso solo se scritte fra virgolette. Infatti, andando avanti su questa china giungiamo a quest'altro, più profondo, problema: *che cos'è che succede?* Cos'è che vale la pena di staccare dallo sfondo di tutti gli eventi che succedono nel mondo continuamente, ogni giorno, ogni minuto, e *annotarli?* Come si fa a stabilire che *ciò che*

sto annotando è ciò che è successo, mentre il resto non è così importante? Come si giustifica un tale processo di selezione? E, per finire: cosa si fa dopo che si è deciso cos'è che è successo?

Tuttavia, è vero che *le cose stanno in equilibrio*, formando una qualche *struttura*, e questo è vero *al livello mondiale dal 1990 ad oggi ancor più di quanto non fosse vero prima*. Certo: si tratta di un equilibrio precario, frutto di momentanei cedimenti *da una parte* e vittorie *dall'altra*, sempre in bilico e passibile di tornare in discussione appena un evento lo sbilanci. Il nostro osservare il mondo, da un lato, ci permette di darci una sorta di illusione di *controllare* gli eventi, e non di subirli – un'illusione necessaria per non perdere totalmente la salute mentale –; dall'altra, effettivamente, come ho già detto, esso ci dà la possibilità di esprimere una nostra azione mirata ad affermare ragionevolmente, anche nel piccolo, una qualche istanza di giustizia globale. Istanze simili possono essere l'impegno contro l'ingiustizia globale attraverso forme di aiuto materiale, per un ambiente migliore, per un'alimentazione più sana, per un uso non paranoico dell'IA, per la cessazione della ricolonizzazione e l'accoglienza *ragionata* dei migranti. In questo senso, lo *stare in osservazione, prendere nota* e, per quel che è possibile, *agire*, ci fa essere cittadini attivi del mondo, anche se, è vero, ci procura una forma di continua apprensione. Ma io ritengo che tale apprensione sia più salutare di quella tranquillità che proviene dal chiudersi gli occhi, dallo *girarsi dall'altra parte* e dal non voler saper nulla di ciò che accade (qualunque sia il significato di questa espressione).

Con l'espressione “ciò che accade” giungo all'ultimo nuovo concetto del *conto filosofico*: quello della *politica nazionale rivista nell'ottica della “democrazia globale”*. Trovo la bussola per questa *revisione* nel principio opposto a quello centrale nella scuola di pensiero del *realismo*. Laddove, infatti, questa scuola afferma che, qualunque sia il governo in carica in un dato paese, il suo primo dovere è quello di garantire, *con tutti i mezzi possibili (guerra inclusa)*, la sopravvivenza dello stato, io ritengo che, nell'ottica della “democrazia globale”, non importa quale sia il governo in carica in un dato paese, quel governo deve impegnarsi davanti a tutta l'umanità a rispettare la quota di risorse del pianeta assegnate ad esso nelle quantità e qualità concordata nel *Dialogo fra Civiltà* in sede di Nazioni Unite. Per quanto utopistico questo principio possa sembrare, non trovo principio più ragionevole per superare il nodo dell'indebitamento e del conseguente schiavismo attraverso una delle sue tante forme, come la migrazione forzata. D'altronde, questo principio non esclude che sia la tecnologia, inclusa l'IA, sia la finanza possano esprimere al meglio le loro potenzialità per un più produttivo funzionamento economico a vantaggio di tutta l'umanità.

A mio parere, è questa impostazione del problema della *politica nazionale* che rende significativo (o no) e pieno (o vuoto) di senso l'opera dei partiti al governo e all'opposizione in un qualsiasi paese. La *politica nazionale* oggi non si può fare al di fuori di un'ottica di “democrazia globale” – questo è il mio convincimento. Da questo punto di vista, non ha senso l'espressione, risalente a Francis Fukuyama, di “esportare la democrazia”: *dove*, se la “democrazia globale” è l'orizzonte unificato di senso per la politica mondiale? È, al contrario, dalla “democrazia globale” che discende il senso della *politica nazionale*: il fine di un qualsiasi governo è quello di rispettare i limiti allo sviluppo imposti dalle Nazioni Unite attraverso il *Dialogo fra Civiltà* – e dove, quindi, le risorse sono concepite con rispetto alle diverse civiltà esistenti, e non imposte da una sulle altre. Il partito o la coalizione al governo hanno il dovere di concertare la *politica nazionale* in vista di quel fine, mentre il o i partiti all'opposizione offrono alternative *migliori* cercando di convincere gli elettori a dar loro la possibilità di dimostrarlo. *Migliori* significa che, pur rispettando i limiti assegnati dalle Nazioni Unite, le misure politiche elaborate dovranno produrre una più alta redistribuzione di lavoro e di remunerazione ai cittadini, una più forte copertura sanitaria e assicurativa, una più soddisfacente politica di insediamenti urbani insieme ad una più razionale organizzazione viaria e dei trasporti.

I settori dell'educazione e dell'ambiente, in questo quadro, hanno la priorità. Per quanto riguarda l'educazione, come ho già detto, è *dall'educazione interculturale ed internazionale* che discende la costante comunicazione fra tutti gli abitanti del mondo, piccoli e grandi, in relazione ai problemi della vita concreta vissuti nella vita quotidiana. In questo senso, l'educazione oggi, proprio come ai tempi di Dewey, continua ad essere il sale della democrazia, al livello mondiale, però, prima che al livello nazionale, *data quella globalizzazione che non c'era ai tempi di Dewey e che, come abbiamo visto, è avvenuta a partire dal 1990*. L'ambiente non è se non il pianeta, l'unica casa che tutto il genere umano, globalmente concepito, ha – non è vero che il genere umano, con le brillanti performance del mondo post-moderno, si è liberato dalla dipendenza alimentare dalla terra, come ci ha ricordato recentemente uno degli scrittori contemporanei più seri, Amitav Ghosh, con il suo romanzo *La maledizione della noce moscata*. Le risorse che esso offre alla vita degli umani e degli animali e delle piante in generale va costantemente monitorato al livello delle Nazioni Unite, e agli scienziati e ai cultori delle civiltà è affidata la discussione sul loro uso come opportunità per la riproduzione della vita.

Sia per l'educazione che per l'ambiente, l'IA ha il compito di offrire alla scienza, alla cultura e alla politica le soluzioni per: migliorare la comunicazione fra tutti gli esseri umani e le tecniche per giungere in maniera ottimale alla presa di decisioni; aiutare la progettazione di ambienti urbani ed extraurbani, nonché di metodi di trasporto, di minor impatto negativo possibile sulla natura.

La filosofia che viene dal XX secolo ci dice che non si può andare dalla *politica nazionale* alla *politica internazionale*; è vero il contrario: dalla concezione della “democrazia globale” è possibile e razionale scendere al livello della *politica nazionale*. Se si considerano le cose in questo modo, allora sono meglio inquadrate quelle prospettive che al momento ci vengono dai migliori rappresentanti delle scienze umane, cioè *fare discendere la democrazia dal rispetto dei diritti umani*, come intende Luigi Ferrajoli, o *includere le “capacità” espressamente nella costituzione di ogni stato*, come chiede Martha Nussbaum. Perfino la *contrapposizione fra libertà e sviluppo*, su cui ha lavorato così produttivamente Amartya Sen, assume meno coerenza, così come accade *al superamento della “priorità del PIL”* su ogni altra considerazione di *politica nazionale*, sottoscritta dallo stesso Sen con Jean-Paul Fitoussi (1942-2022) e Joseph Stiglitz. Lo stesso *“approccio delle capacità”* – una cui debolezza, a mio parere, è proprio la mancanza di attenzione *per i limiti in su* di queste capacità, posto che quelli *in giù* sono ovvie – riceve nuova luce nell'ottica della “democrazia globale”. Un cittadino globale, *uno qualsiasi*, deve saper stare nel mondo con dignità, senza vergogna davanti ad un altro *che è stato privato dei mezzi di sopravvivenza in maniera ingiustificata*: e, siccome questo non è possibile (a meno che non intervengano ragioni giudiziarie per crimini accertati), ne discende che nessuno può essere privato dei mezzi di sopravvivenza.

Le prospettive *altre* ricevono anch'esse una nuova luce dalla “democrazia globale” e dalla conseguente *politica nazionale*: visto che il rispetto della “democrazia globale” vincola tutti gli stati, la concezione della *cooperazione come win-win* per entrambi i partner della cooperazione stessa, partorita dal pragmatismo cinese, assume un aspetto completamente diverso da quello attuale, totalmente avulso ed incurante rispetto all'ambiente, slegato dai criteri basilari della democrazia e dei diritti umani. *L'egalitarismo, la fratellanza e l'eguale sottomissione a Dio da parte di tutti gli esseri umani*, come concepiti dall'Islam, sono valori importanti che devono fare i conti con i limiti dell'estensione dell'*umma*, e quindi questa deve venire a patti con la *non-umma*: di nuovo, è solo la prospettiva della “democrazia globale” che, prevedendo una sede di discussione nelle Nazioni Unite, garantisce all'Islam di interloquire con la *non-umma* e di accomodare pacificamente nel mondo la sua visione sull'ambiente e sulla vita. Il patrimonio ideale della sinistra verrebbe capovolto nel suo ordine – si partirebbe, nell'idea della “democrazia globale”, dalla *solidarietà internazionale*, dalla giustizia

sociale *globale* e dalla divisione *mondiale* del lavoro per arrivare giù giù alle misure di *politica nazionale* di *redistribuzione*. I BRICS, come ho già detto, non esprimono al momento una visione unitaria del mondo e della vita, ma è facile pensare che anche in questo caso il grosso del patrimonio di una tale visione non ci darebbe spunti tali da discostarci troppo da questo quadro generale.

La prospettiva della “democrazia globale” rende superfluo l’esercizio della contrapposizione fra macroregioni. Perfino una *contromossa*, come quella di invitare l’attuale Russia governata autoritariamente da Putin a far parte della NATO, sarebbe di scarso significato (risulterebbe, veramente, insignificante l’intero apparato della NATO ...). Tuttavia, conserverebbe il suo fascino, di sapore gorbacioviano, l’invito alla Russia ad entrare nell’Unione Europa (la qual cosa, d’altronde, non nuocerebbe affatto alle prospettive di una Euroasia ipotizzata dal filosofo Aleksander Dugin). Tutta la tremenda “partita a scacchi” in territorio africano che le grandi potenze stanno attualmente conducendo per accaparrarsi le risorse naturali del Continente nero sarebbe perfettamente inutile, dal momento che sarebbero le stesse Nazioni Unite che verrebbero a supervisionare queste stesse risorse per discuterne, sempre nell’ambito del *Dialogo fra Civiltà*, e disporne le quote per lo sviluppo a ciascuno dei circa duecento paesi in cui è attualmente divisa l’umanità. E, in quest’ottica, ai paesi africani, giusto il pensiero di Wole Soyinka, sarebbe finalmente “dato il permesso” di pensare il proprio sviluppo in maniera autonoma. La paventata guerra commerciale e di valute, già in corso fra Cina e USA, cade nelle sue stesse *raisons d’être*: nessuno ne sentirebbe più il bisogno, dato che il punto politico principale è quello di discutere *nell’ambito delle Nazioni Unite, e da un punto di vista di civiltà*, come gestire la crisi del buco dell’ozono, il riscaldamento globale e le risorse da dare a tutti i cittadini *per la loro realizzazione*, con le loro attività *all’interno dello stesso mondo*.

Come l’attuale migrazione mondiale sta mostrando, la *interculturalizzazione* della società mondiale contiene una lezione profonda: nel *Dialogo fra Civiltà*, quel che importa è che non deve vincere questa o quella civiltà. Se accadesse questo, allora saremmo caduti nella trappola della prospettiva *nazionale* della democrazia: il potere del popolo, *del mio popolo*, contro tutti gli *altri* popoli. Al contrario, *deve vincere sempre il dialogo*: se il dialogo si mantiene, allora si mantiene la tensione, e con ciò stesso il dialogo – e con esso anche l’intelligenza e la democrazia. È questa, io credo, la lezione in cui consiste, in definitiva, la “filosofia *dal XX secolo*”.

CONCLUSIONE

Lo schiavismo, il colonialismo, l'imperialismo, il razzismo, il debito, la modernizzazione e l'arretratezza, lo sviluppo e il sottosviluppo, la democrazia e l'autoritarismo, la guerra, le multinazionali, l'ambiente e l'economia dell'estrattivismo, le Relazioni Internazionali e le migrazioni, la corruzione, il rapporto fra l'Africa e il mondo intero, lo scontro o il dialogo fra civiltà, la società multiculturale mondiale e la creazione di un'unica arena politica mondiale, ovvero la "politica interna mondiale" di cui Habermas: ecco un elenco alquanto esaustivo delle grandi tematiche che ci provengono da una ricognizione del XX secolo *scritta alla distanza di un quarto di secolo dalla sua fine*.

Nel testo rifletto su alcuni dei nodi che mi sembrano *più* cruciali degli altri: non ho dubbio nell'additare la connessione sotterranea (e perversa) fra democrazie e autoritarismi, la connessione altrettanto sotterranea (e altrettanto perversa) fra sviluppo e sottosviluppo, il ruolo di "mezzi di *distrazione* di massa" giocato in tutto il mondo dalla stragrande maggioranza dei media, dalla "cultura" e perfino dalla scuola (ovviamente, con ammirevoli eccezioni, *ma che confermano la regola*), il paradosso della "società aperta" dell'Occidente circondata da spesse e alte mura di "protezione" e da politiche di sbarramento nei paesi-cuscinetto (Messico, Turchia, Marocco, Tunisia, Libia, soprattutto) e, infine, l'approfondirsi della "linea abissale" fra il *West* e il *Rest* identificata cinquant'anni fa da Fanon. Non mi sento rassicurato dalle tre grandi tendenze mondiali, di cui pur non nego l'esistenza, di una progressiva riduzione della distanza economica fra popolazione ricca e popolazione povera, di una diminuzione della violenza e di una maggiore diffusione del sapere scientifico.

Un'importante novità che il XX secolo apporta alla storia dell'umanità è la possibilità di elaborare un'*unica* visione del complesso gioco delle interazioni fra stati e società di tutto il mondo. Il che non significa, ovviamente, che tale *unica* visione sia la *stessa* per le diverse concezioni possibili del mondo: autori che possiedono del mondo una peculiare idea politica possono avere una visione *diversa* da quella di autori che possiedono una *diversa* idea politica. Nei fatti, durante il XX secolo abbiamo visto svilupparsi almeno quattro paradigmi: il liberalismo (Wilson, Zimmern, Bergson), il realismo e il neo-realismo (Carr, Morgenthau, Waltz), la scuola centro/periferia (Amin, Wallerstein, Arrighi, Frank) e la "scuola inglese" (ovvero il realismo *corretto* dall'importanza attribuita alle istituzioni internazionali) (Bull). Alla fine del secolo si sono scontrate due emergenti *Weltanschauung*, lo scontro (Huntington) *vs.* il dialogo fra civiltà (Khatami), mentre nuove "idee del tutto" stanno emergendo fra gli addetti ai lavori ancora oggi. Non penso che si esageri se si individua il potenziale di una "narrazione del mondo" targata BRICS *alternativa* a quella del *West*: mi sembra che l'attuale scontro fra Russia e Ucraina sia eloquente in questo senso – aggiungo, ancor più della guerra commerciale fra USA e Cina.

Tuttavia, non vedo *qui* la "filosofia" (nel senso della *cifra* o della *morale*) che ci proviene dal XX secolo, e non mi batterei per *questa* o per *quella* fra le diverse "visioni del mondo" adesso elencate. Piuttosto, ricavo dalla mia ricognizione del secolo passato l'intuizione che esiste "fra le pieghe" della nostra attuale sociale mondiale globalizzata, e quasi invisibile, una costante *comunicazione interculturale* che possiede un enorme potenziale di democratizzazione di tutte le civiltà esistenti. *Qui* sì che vedo l'opportunità, *tutta* l'opportunità, di darsi da fare per enfatizzare ed incoraggiare questa

“intercultura quotidiana”. *Qui* sì che vedo un bel cimento per tutta la filosofia, accademica e non, per sostenere, delucidare e sottolineare gli aspetti salutari, modernizzanti e democratizzanti dell’interazione interculturale *al quotidiano*. – D’altronde, riflettiamoci, la democratizzazione della globalizzazione non può provenire dall’alto, né da un colpo di scena di una qualche élite politica illuminata: sono, questi, tutti ‘giochi’ che il XX secolo ci ha già insegnato e che siamo ormai inclini a mettere da parte per sempre. In realtà, ogni *cittadino globale* ha la sua bella responsabilità da prendersi per democratizzare il mondo in cui tutti viviamo, e una sana educazione alla cittadinanza globale non dovrebbe avere altre mire principali. Ho il sentimento che sorvolare sullo *spessore interculturale* della nostra vita quotidiana, silente ma assai consistente, sia un’insana scorciatoia per ... non andare da nessuna parte.

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI

Abdolah, Kader

‘Abduh, Muhammad

Achebe, Chinua

Adler, Sabine

Adonis

al-Afghani, Gamal al-Din

Sant’Agostino

Ailing Zhang

Allende, Isabella

Alloula, Abdelkader

Almond, Gabriel

Ambedkar, Bhimrao R.

Amin, Samir

Antunes, Antonio Lobo

Aristotele

Arrighi, Gianni

Arrow, Kenneth

Ash, Timothy G.

‘Ala al-Aswani

Badiou, Alan

al-Banna, Hassan

Barber, Benjamin

Baudelaire, Charles

Baudrillard, Jean

Bausani, Alessandro

Bei Dao

Bellow, Saul
Ben Badis, 'Abd al-Hamid
Bengtson, Hermann
Bergson, Henri
Berlin, Isaiah
Béteille, André
Binet, Alfred
Bjørnson, Bjørnstjerne
Blondel, Maurice
Boas, Franz
Bolaño, Roberto
Bolmat, Sergej
Bose, Sumantra
Braudel, Fernand
Buddha
Bull, Hedley

Cai Yuanpei
Caitanya
Calvo, Carlos
Campanini, Massimo
Carducci, Giosuè
Carr, Edward
Chandler, David
Chang, Jung
Chesterton, Gilbert K.
Chomsky, Noam
Chun Shu
Confucio
Coquery-Vidrovitch, Catherine
Croce, Benedetto

Dahl, Robert
D'Annunzio, Gabriele
Darwin, Charles
Darwish, Mahmoud
Davidson, Basil
De Las Casas, Bartolomé
Denezkina, Irina
Derrida, Jacques
De Sousa Santos, Boaventura
Dewey, John
Dilthey, Wilhelm
Diop, Thierno
Djaout, Tahar
Domingo de Soto
Dong Zhongshu,
Downs, Anthony
Drago, Luis M.
Du Bois, William E. B.
Dugin, Aleksander
Dumont, Louis
Durkheim, Emile
Dzhemal, Geydar

Eboussi-Boulaga, Fabien
Echegaray y Eizaguirre, José
Einstein, Albert
Emerson, Ralph Waldo
Epitteto
Eraclito
Erofeev, Viktor

Etxebarria, Lucia

Eucken, Rudolf

Fanon, Frantz

Farah Antun

Fenollosa, Ernest

Ferrajoli, Luigi

Fitoussi, Jean-Paul

Foucault, Michel

Francisco de Vitoria

Frank, André Gunder

Frazer, James

Freire, Paulo

Freud, Sigmund

Friedman, Milton

Frobenius, Leo

Gabrieli, Francesco

Gadamer, Hans-Georg

Galbraith, John

Gao Xingjian

Gardner, Howard

Gazi al-Qusaybi

Ghali, Boutros B.

Ghosh, Amitav

Gibran, Khalil

Giddings, Franklin

Glissant, Edouard

Gökalp, Mehmet Ziya

Gordimer, Nadine

Graeber, David

Granet, Marcel

Gurnah, Abdulrazak

Ha Jin

Habermas, Jürgen

Hampate Ba, Amadou

Han Fei

Haratischwili, Nino

Harjo, Joy

von Hayek, Ludwig

Hegel, George W.F.

Heidegger, Martin

Hemon, Aleksander

Henshall,

Herzen, Aljeksandr

Heyse, Paul J. L.

Hobsbawm, Eric

Hobson, John

Hosseini, Khaled

Hotakainen, Kari

Hotelling, Harold

Hu Shi

Hu Zhi

Huntington, Samuel

Husserl, Edmund

Huxley, Aldous

Ibrahim, Sonallah

Ibsen, Henrik

Inoue, Tetsujiro

Iqbal, Muhammad

Jaeger, Werner

James, William

Jie Zhang

Kabir

Kafu, Nagai

Kagan, Donald

Kang You-wei

Karunatilaka, Sheehan

Kawabata, Yasunari

Kelsen, Hans

Kennan, George

Kepel, Gilles

Keynes, John M.

Khalifa, Khaled

Khatami, Mohammed

Kipling, Rudyard

Komunyakaa, Yusef

Kostjucenko, Elena

Kovadloff, Santiago

Kraepelin, Emil

Krugman, Paul

Kundera, Milan

Küng, Hans

Laclau, Ernesto

Lagerlöf, Selma

Lasswell, Harold

Lenin

Leopardi, Giacomo

Lermontov, Michail
Lessing, Doris
Lê Thành Khôi
Lévi, Sylvain
Levi della Vida, Giorgio
Lévy-Bruhl, Lucien
Lewis, David
Liang Qichao
Lijphart, Arend
Limonov, Eduard
Lin Zhao'an
Lippmann, Walter
Lipset, Martin S.
Liu Shipeng
Locke, John
Lu Xun

Ma Jian
Mahajan, Karan
Mahfuz, Nagib
Mamdani, Mahmood
Mandel'stam, Osip
Marco Aurelio
Marcuse, Herbert
Mariategui, José Carlos
Marinetti, Filippo
Maritain, Jacques
Marshall, Thomas
Marx, Karl
Massignon, Louis
Masson-Oursel, Paul

Matvejevic, Predrag
Maugham, William S.
Mauss, Marcel
Mazzarino, Santi
McIlwain, Charles
McLuhan, Marshall
Meister Eckhart
Memmi, Albert
Mencio
Merriam, Charles
Michels, Robert
Mills, Charles Wright
Mimouni, Rachid
Min, Anchee
von Mises, Ludwig
Mistral, Frédéric
Mo Yan
Mommsen, Theodor
Morgenthau, Hans
Morrison, Toni
Mosca, Gaetano
Mostaghanemi, Ahlam
Mozi
Mukherjee, Abir
Müller, Max
Multatuli, pseudonimo di Eduard Douwes Dekker
Musti, Domenico
Myrdal, Gunnar

Nafisi, Azar
Nagel, Thomas

Nanak

N'Diaye, Joseph

Negri, Antonio

Nicolò Cusano

Nishida, Kitaro

Novalis

Nussbaum, Martha

Ortiz, Simon

Orwell, George

Ostrogorski, Moises

Oz, Amos

Packard, Vance

Pamuk, Orhan

Pareto, Vilfredo

Pascoli, Giovanni

Pavlov, Ivan

Péguy, Charles

Peirce, Charles S.

Pétre-Grénouilleau, Olivier

Piketty, Thomas

Pineau, Gisèle

Piovene, Guido

Pirjevec, Joze

Platone

Pohlenz, Max

Poincaré, Henri

Polanyi, Karl

Politkovskaja, Anna

Pound, Ezra

Power, Samantha

Prebisch, Raul

Prudhomme, Armand Sully

Qutb, Sayyid

Radhakrishnan, Sarvepalli

Ramananda

Ramanuja

Ramasamy, Erode Venkatappa

Ramos, Guerreiro

Rashid, Ahmed

Rawls, John

Renou, Louis

Ricoeur, Paul

Rodney, Walter

Rostow, Walt

Roth, Philip

Rousseau, Jean-Jacques

Roy, Arundhati

Royce, Josiah

Rushdie, Salman

Russell, Bertrand

Said, Edward

Salih al-Tayeb

Sansal, Bouasalem

Saramago, José

Sartori, Giovanni

Sartre, Jean-Paul

de Saussure, Ferdinand

Savarkar, Vianyak Damodar

Saviano, Roberto

Schulze, Rudolf

Schmitt, Carl

Schumpeter, Joseph

Schweitzer, Albert

Scott, Michael

Sen, Amartya

Senghor, Léopold S.

Sepulveda, Luis

Serrano, Marcela

Shaw, George B.

Sherif, Abdul

Shikoh, Mohammed Dara

Sienkiewicz, Henryk

Simmel, Georg

Singer, Isaac

Solzenicyn, Aleksander

Sorokin, Vladimir

Sōseki, Natsume

Soto, Gary

Soyinka, Wole

Spalding, Baird

Stcherbatski, Fyodor

Stalnaker, Robert

Stiglitz, Joseph

Stowe, Harriet Beecher

Strauss, Leo

Suzuki, Daisetz Teitaro

Swarup, Vikas

Tagore, Rabindranath

Taha Hussein

Tahar Ben Jalloun

al-Tahtawi, Rifa'a

Tan Sitong

Teilhard de Chardin, Pierre

Tendulkar

Tolstoj, Lev

Tomasi di Lampedusa, Giuseppe

Torabully, Khal

Towa, Marcien

Toynbee, Arnold

Tucci, Giuseppe

Tylor, Edward B.

Tucidide

at-Tunisi, Hayr al-Din

Twain, Mark

Ulitskaya, Ljudmila

Vargas Llosa, Mario

Swami Vivekananda, nome monastico di Narendra Nath Datta

Vojnovic, Goran

Walcott, Derek

Wallerstein, Immanuel

Waltz, Kenneth

Walzer, Michael

Wang Guowei

Wang Hui

Weber, Max

Wells, Herbert G.

Whitehead, Colson

Whitman, Walt

Williams, Charles K.

Xin Bing

Xunzi

Yanagihara, Hanya

Yehoshua, Abraham

Zarathustra

Zenone di Cizio

Zhang Binglin

Zhu Wen

Zhuang Zhou

Zimmern, Alfred

Zizek, Slavoj

Zola, Emile

BIBLIOGRAFIA

- Abdolah K. 2020 (ed or 2018). *Il sentiero delle babbucce gialle*. Trad. it. Milano: Iperborea.
- Achebe C. 2016 (ed or 1958). *Le cose crollano*. Trad. it. Milano: La nave di Teseo.
- Adler S. 2007 (ed or 2005). *Dovevo morire da vedova nera*. Trad. it. Casale Monferrato: Piemme.
- Adonis 1998 (ed or 1991). *Memoria del vento*. Trad. it. Milano: Guanda.
- Allende I. 1983. *La casa degli spiriti*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Ambedkar B.R. 2017. *Contro le caste*. Trad. it. Roma: Castelvecchi.
- Antunes Lobo A. 1996 (ed or 1979). *In culo al mondo*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Arrighi G. 1994. *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of our Times*. London-New York: Verso.
- al-Aswani A. 2009 (ed or 2004). *Se non fossi egiziano*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Bales K. 2000. *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Barber B. 1984. *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*. Berkeley: University of California Press.
- Bengtson H. 1989. *L'antica Grecia*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Béteille A. 1983. *The Idea of Natural Inequality and other essays*. New Delhi: Oxford University Press.
- Bolaño R. 2013 (ed or 1993). *La letteratura nazista in America*. Trad. it. Milano: Adelphi.
- Bolmat S. 2000. *I ragazzi di San Pietroburgo*. Trad. it. Milano: Rizzoli.
- Bose S. 2002. *Bosnia after Dayton. Nationalist Partition and International Intervention*. London: Hurst & Company.
- Campanini M. 2014. *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*. Milano: Mimesis.
- Campanini M. 2015 (ed. or. 1999). *Islam e politica*. Bologna: Il Mulino.
- Campanini M. 2016 (ed. or. 2005). *Il pensiero islamico contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.
- Campanini M. 2017b. *Il pensiero politico di Sayyid Qutb*. In Campanini M. (a cura di). *Storia del pensiero politico islamico*. Milano: Mondadori, pp. 189-194.
- Chandler D. 2000. *Bosnia. Faking Democracy after Dayton*. London: Pluto.
- Chang J. 1998 (ed or 1991). *Cigni selvatici*. Trad. it. Milano: TEA.
- Chun Shu. 2003. *Ragazza di Pechino*. Trad. it. Milano: Guanda.

- Ciconte E., Romani P. 2002. *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*. Roma: Editori Riuniti.
- Coquery-Vidrovitch C. 2012. *Breve storia dell'Africa*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Cordero Ramos N., Cruz Zuniga P. eds. 2020. *Les migrations, la traite des personnes et les vulnérabilités transfrontalières : approches du point de vue des droits de l'homme*. Madrid: Dykinson.
- Crozier M., Huntington S., Watanuki J. 2023 (ed or 1975). *La crisi della democrazia. Rapporto alla Commissione Trilaterale sulla governabilità delle democrazie*. Trad. it. Milano: Le due rose.
- Darwish M. 2018. *Una trilogia palestinese*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Dahl R. 1997 (ed. or. 1989). *La democrazia e i suoi critici*. Trad. it. Roma: Editori Riuniti.
- Davidson B. 1966 (ed or 1961). *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Denezkina I. 2003 (ed or 2002). *Dammi!* Trad. it. Torino: Einaudi.
- De Sousa Santos B. 2021 (ed. or. 2018). *La fine dell'impero cognitivo. L'avvento delle epistemologie del Sud*. Trad. it. Roma: Castelvecchi.
- Diop T. 2021. *Démocratie et droits de l'homme. Nouveaux pièges pour l'Afrique*. Dakar-Paris: L'Harmattan.
- Downs A. 1998 (ed or 1957). *Teoria economia della democrazia*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Du Bois W. E. B. 2007 (ed. or. 1946). *The World and Africa. Colour and Democracy*. New York: Oxford University Press.
- Dumont L. 2008 (ed or 1966). *Homo Hierarchicus. The Cast System and Its Implications*. New Delhi: Oxford University Press.
- Eboussi-Boulaga F. 2007 (ed or 1977). *Autenticità africana e filosofia*. Trad. it. Milano: Marinotti.
- Erofeev V., Limonov E., Sorokin V. 2010. *Russian Attack*. Trad. it. Milano: Salani.
- Etxebarria L. 2001 (ed or 1997). *Amore, prozac e altre curiosità*. Trad. it. Parma: Guanda.
- Fanon F. 2007 (ed. or. 1961). *I dannati della terra*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Freire P. 1971. *Pedagogia degli oppressi*. Trad. it. Milano: Mondadori.
- Galbraith J. 1968. *Il nuovo stato industriale*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Gandhi M. K. 1996. *Teoria e pratica della non-violenza*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Ghali B. B. 1996. *An Agenda for Democratization*. New York: United Nations.
- Ghosh A. 2022 (ed or 2021). *La maledizione della noce moscata*. Trad. it. Vicenza: Neri Pozza.
- Gurnah A. 2022 (ed or 1994). *Paradiso*. Trad. it. Milano: La nave di Teseo.
- Ha Jin. 2003 (ed or 2002). *Pazzia*. Trad. it. Verona: Neri Pozza.
- Habermas J. 1999. *La costellazione postnazionale*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Hampate Ba A. 1994. *Signorsì, Comandante!* Trad. it. Como-Pavia: Ibis.

- Hampate Ba A. 2004 (ed or 1973). *L'interprete briccone, ovvero lo strano destino di Wangrin*. Trad. it. Roma: Lavoro.
- Haratischwili N. 2020 (ed or 2014). *L'ottava vita (per Brilka)*. Trad. it. Venezia: Marsilio.
- Hardt M., Negri A. 2001. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Trad. it. Milano: Rizzoli.
- von Hayek F. A. 2011 (ed. or. 1944). *La via della schiavitù*. Trad. it. Macerata: Liberilibri.
- von Hayek F. A. 1969 (ed. or. 1960). *La società libera*. Trad. it. Firenze: Vallecchi.
- Hemon A. 2000. *Spie di Dio*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Henshall K. K. 2005. *Storia del Giappone*. Trad. it. Milano: Mondadori.
- Herzen A. 1963 (ed or 1846). *Il Dottor Krupov*. Trad. it. Roma: Paoline.
- Hobsbawm E. J. 1995. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Trad. it. Milano: Rizzoli.
- Hosseini K. 2003. *Il cacciatore di aquiloni*. Trad. it. Milano: Piemme.
- Hosseini K. 2007. *Mille splendidi soli*. Trad. it. Milano: Piemme.
- Hotakainen K. 2023 (ed or 2020). *La grande migrazione*. Trad. it. Milano: Iperborea.
- Huntington S. P. 1993 (ed. or. 1991). *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Huntington S. P. 1997. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Ibrahim S. 2015 (ed or 1992). *Le stagioni di Zhat*. Trad. it. Milano: Jaca Book.
- Kagan D. 1991. *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*. Trad. it. Milano: Mondadori.
- Karunatilaka S. 2023 (ed or 2022). *Le sette lune di Maali Almeida*. Trad. it. Roma: Fazi.
- Kepel G. 2003. *Jihad. Ascesa e declino*. Trad. it. Roma: Carocci.
- Kepel G. (a cura di). 2006. *Al-Qaeda. I testi*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza.
- Khalifa K. 2018 (ed or 2013). *Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città*. Trad. it. Milano: Bompiani.
- Kostjucenko E. 2023. *La mia Russia. Storie di un Paese perduto*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Kovadloff S. 2007 (ed. or. 1992). *Le nueva ignorantia*. Buenos Aires: Emecé.
- Krugman P. 2004. *La deriva americana*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza.
- Kundera M. 2001 (ed or 2000). *L'ignoranza*. Trad. it. Milano: Adelphi.
- Leopardi G. 2018. *Pensieri*. Milano: Feltrinelli.
- Lermontov M. 2004 (ed or 1840). *Un eroe del nostro tempo*. Trad. it. Roma: La Biblioteca di Repubblica.
- Lessing D. 1985. *La brava terrorista*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.

- Lê Thành Khôi. 2001. *Education et civilisations. Genèse du monde contemporain*. Paris: Laprince-UNESCO.
- Lewis D. 2020 (ed or 1986). *Sulla pluralità dei mondi*. Trad. it. Milano: Mimesis.
- Lijphart A. 2001. *Le democrazie contemporanee*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Lipset S. M. 2009. *Istituzioni, partiti, società civile*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Mahajan K. 2010 (ed or 2009). *La moglie sbagliata*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Ma Jian. 2022 (ed or 2008). *Pechino è in coma*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Mamdani M. 1996. *Citizen and subject. Contemporary Africa and the legacy of late colonialism*. London: James Currey.
- Marcuse H. 1967 (ed. or. 1964). *L'uomo a una dimensione*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Maritain J. 1992 (ed. or. 1951). *L'uomo e lo stato*. Trad. it. Milano: Vita e Pensiero.
- Matvejevic P. 1991. *Mediterraneo. Un nuovo breviario*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Matvejevic P. 1996. *Mondo ex. Confessioni. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Matvejevic P. 1998. *Il Mediterraneo e l'Europa*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Maugham W. S. 1975 (ed or 1915). *Schiavo d'amore*. Trad. it. Milano: Garzanti.
- Mills C.W. 1959. *La elite del potere*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Min A. 1994. *Azalea rossa*. Trad. it. Milano: TEA.
- Mo Yan. 1997 (ed or 1988). *Sorgo rosso*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Mo Yan. 2002 (ed or 1996). *Grande seno, fianchi larghi*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Morgenthau H. J. 1997 (ed. or. 1949). *Politica tra le nazioni*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Morrison T. 2018 (ed or 2017). *L'origine degli altri*. Trad. it. Milano: Frassinelli.
- Mosaghanemi A. 2002. *La memoria del corpo*. Trad. it. Roma: Jouvence.
- Mukherjee A. 2018 (ed or 2016). *L'uomo di Calcutta*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Musti D. 1995. *Demokratia. Origini di un'idea*. Roma-Bari: Laterza.
- Nafisi A. 2004 (ed 2003). *Leggere Lolita a Teheran*. Trad. it. Milano: Adelphi.
- Nagel T. 1988 (ed. or. 1979). *Questioni mortali*. Trad. it. Milano: Il Saggiatore.
- N'Diaye J. 2008 (ed or 2006). *La schiavitù spiegata ai nostri figli*. Trad. it. Milano: EPOCHÉ.
- Nussbaum M., Sen A. (eds.). 1993. *The Quality of Life*. New Delhi: Oxford University Press.
- Oz A. 2004 (ed or 2002). *Contro il fanatismo*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.

- Pamuk O. 2004 (ed or 2002). *Neve*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Pétre-Grenouilleau O. 2004. *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Piketty T. 2014. *Il capitale nel XXI secolo*. Trad. it. Milano: Bompiani.
- Pineau G. 1996. *L'Exile selon Julia*. Paris: Le Livre de Poche.
- Piovene G. 2001. *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*. Milano: Mondadori.
- Pirjevec J. 2001. *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Politkovskaja A. 2005 (ed or 2004). *La Russia di Putin*. Trad. it. Milano: Adelphi.
- Power S. 2002. *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*. Trad. it. Milano: Baldini, Castoldi, Dalai.
- Prebisch R. 2013 (ed or 1949). *El desarrollo económico de la América Latina y algunos de sus principales problemas*. Buenos Aires: CEPAL.
- Radhakrishnan S. 1998 (ed or 1923). *La filosofia indiana*. 2 voll. Trad. it. Roma: Asram Vidya.
- Ramos G. 1961. *A crise do poder no Brasil: Problemas da revolução nacional brasileira*. Rio de Janeiro: Zahar Editores.
- Rashid A. 2001. *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Ricoeur P. 1996 (ed. or. 1990). *Sé come un altro*. Trad. it. Milano: Jaka Book.
- Ricoeur P. 2003 (ed. or. 2000). *La memoria. La storia, l'oblio*. Trad. it. Milano: Cortina.
- Rodney W. 1972. *How Europe Underdeveloped Africa*. London: Bogle-L'Ouverture Publications.
- Roth P. 2013 (ed or 1997). *Pastorale americana*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Roy A. (ed or 1997). *Il dio delle piccole cose*. Trad. it. Milano: TEA.
- Roy A. 2017. *Il ministero della suprema felicità*. Trad. it. Milano: TEA.
- Said E. 1991 (ed or 1978). *Orientalismo*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri.
- Said E. 2011 (ed 1992). *La questione palestinese*. Trad. it. Milano: Saggiatore.
- Salih al-Tayeb 1992 (ed or 1966). *Stagione della migrazione a nord*. Trad. it. Palermo: Sellerio.
- Sansal B. 2009 (ed or 2008). *Il villaggio del tedesco*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Saramago J. 2006 (ed or 1977). *Manuale di pittura e calligrafia*. trad. it. Milano: Bompiani.
- Sartori G. 1957. *Democrazia e definizioni*. Bologna: Il Mulino.
- Saviano R. 2006. *Gomorra*. Milano: Mondadori.
- Schulze R. 2004 (ed. or. 1994). *Il mondo islamico nel XX secolo*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.

- Schweitzer A. 1997 (ed or 1934). *I grandi pensatori dell'India. Mistica ed etica*. Trad. it. Roma: Donzelli.
- Scott M. 2013. *Dalla democrazia ai re. La caduta di Atene e il trionfo di Alessandro Magno*. Trad. it. Bari-Roma: Laterza.
- Sepulveda L. 1996. *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. Trad. it. Milano: Salani.
- Serrano M. 2004 (ed or 1991). *Noi che ci vogliamo così bene*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Sherif A. 1987. *Slaves, Spices & Ivory in Zanzibar*. Oxford: James Currey.
- Sienkiewicz H. 2016 (ed or 1896). *Quo vadis?* Trad. it. Milano: Mondadori.
- Sorokin V. 2014 (ed or 2006). *La giornata di un opricnik*. Trad. it. Roma: Atmosphere Libri.
- Soyinka W. 1983 (ed or 1972). *L'uomo è morto*. Trad. it. Milano: Jaca Book.
- Stalnaker R.C. 2008 (ed or 1976). *Mondi possibili*. In Varzi A. (cur.) *Metafisica. Classici contemporanei*. Bari-Roma: Laterza, pp. 292-303.
- Strauss L. 1941. *Persecution and the Art of Writing*. Free Press.
- Strauss L. 2010. *La città e l'uomo*. Trad. it. Genova: Marietti.
- Swarup V. 2005. *Le dodici domande*. Trad. it. Parma: Guanda.
- Tahar Ben Jalloun. 1997 (ed or 1976). *Le pareti della solitudine*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Tahar Ben Jalloun. 1991. *Corrotto*. Trad. it. Milano: Bompiani.
- Tomasi di Lampedusa G. 2020 (ed or 1957). *Il Gattopardo*. Milano: Feltrinelli.
- Towa M. 1979. *L'idée d'une philosophie négro-africaine*. Yaoundé: CLE.
- Vargas Llosa M. 1991 (ed or 1981). *La guerra della fine del mondo*. Trad. it. Torino: Einaudi.
- Vidigal C. E. 2015. *O Cone Sul no século XXI*. In Cervo A. L., Rapoport M. (orgs.). 2015. *Historia do Cone Sul*. Rio de Janeiro: Revan, pp. 317-375.
- Vojnovic G. 2023 (ed or 2016). *All'ombra del fico*. Trad. it. Rovereto: Keller.
- Waltz K. N. 1987 (ed. or. 1979). *Teoria della politica internazionale*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Walzer M. 2009 (ed. or. 1977). *Guerre giuste e ingiuste*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza.
- Wang Hui. 2009. *The End of the Revolution*. London: Verso.
- Wang Hui. 2010. *Notre avenir en débat: la politique intellectuelle dans la Chine contemporaine*. In Badiou A.,
- Zizek S. (coorr.). *L'Idée du communisme*. Clamecy: Lignes, pp. 291-313.
- Wells H.G. 2023 (ed or 1896). *La guerra dei mondi*. Trad. It. Milano: Feltrinelli.
- Yanagihara H. 2022. *Verso il paradiso*. Trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Yehoshua A. 1996. *Diario di una pace fredda*. Trad. it. Torino: Einaudi.

Zhu Wen. 1994. *Dollari, la mia passione*. Trad.it. Metropoli d'Asia.